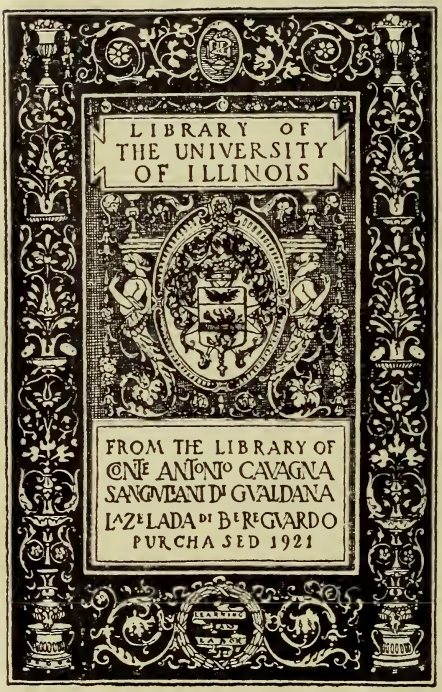
718

K-6 01



B
A2641m
cop. 2
Rare Book & Special
Collections Library

Costa F. R.

VITA

DEL SERVO DI DIO

FRANCESCO AGAZZI

SACERDOTE BERGAMASCO

CON ALCUNE PARTICOLARI NOTIZIE

INTORNO

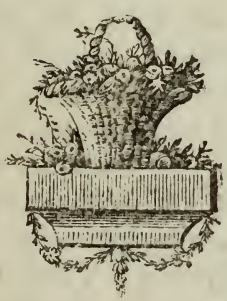
AL DI LUI PRIMO DIRETTORE

ED A VARJ SUOI ALLIEVI SPIRITUALI

SCRITTA

DAL CELEBRE ABATE DON

ANGELO MAZZOLENI



IN BERGAMO

DALLA STAMPERIA LOCATELLI

M. DCC. LXXXVIII.

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/vitadelservodidi00mazz

B
A2641m
cop. 2

LO STAMPATORE

Giovami sperare, o cortesissimi Lettori, che nuovo diritto alla vostra benevolenza or s'acquistino le mie stampe, che impressa finalmente vi presentano quest' util produzione del chiarissimo nostro Letterato Ab. D. Angelo Mazzoleni. Fu da gran tempo, nè senza causa, da ben molte costumate ed erudite persone quest' Opera desiderata. Pubblica bramavanla in prima per poter più d' appresso conoscere le virtù singolari de' Personaggi esemplarissimi, che vi son compresi, de' quali finora alcuna cosa soltanto per tradizione sapevasi; pubblica voleanla in secondo luogo pel merito distinto eziandio del suo celeberrimo Autore. Ma infruttuosi fino a questo tempo riuscirono i lor voti, e per essere stato da morte immatura tolto ai vantaggi della Repubblica Letteraria l'eruditissimo Mazzoleni, e per altri accidenti, che ne frastornarono in seguito la pubblicazione. Or poi, che tutti di mezzo son tolti gli ostacoli, mercè la premura ed il disinteresse d'alcune ragguardevoli di-

vote persone, a Voi corteſiſſimi Lettori di buon grado la preſento. Bramo co' pii Editori della ſteſſa, che in Voi la pietà s'accreſca ed il fervore a tanti eſempi d'opere Criſtiane, che raccolti quì vedrete. A queſt'unico fine eglino impreſero a pubblicar queſte Vite, e a tanto ſolo atteſe nel metterle aſſieme il non men dotto che pio MAZZOLENI; *della di cui vita quì pur una colta ſuccinta iſtoria v'è dagli Editori di queſto Volume offerta, acciocchè le virtuoſe azioni ancora di sì benemerito Scrittore non ſianvi occulte, e nuovi eſempi di Religione abbiate ſott'occhio. Gradite le moltiplici lor premure a' voſtri vantaggi ſolo rivolte, e me colla ſolita voſtra benevolenza riguardate.*

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA DELL' ABATE

ANGELO MAZZOLENI

RACCOLTE

DA MAFFEO MARIA ROCCHI

PRETE SECOLARE

L' Abate ANGELO MAZZOLENI nacque in Bergamo a' 9. d'Ottobre del 1719. da Giannantonio Mazzoleni, e da Elisabetta Ridolfi, esemplarissimi consorti, e nel giorno dopo il di lui nascimento fu battezzato nella Chiesa Prepositurale di S. Alessandro in Colonna. Scopertasi nel figliuolo da' suoi veglianti genitori un' indole felice, uno svegliato ingegno, ed una singolare robustezza, eglino sul bel principio della sua educazione seco stessi proposero di non mancare a nulla, affinchè, secondate da esso le loro paterne sollecitudini, fosse quando che sia, ben allevato, ed ammaestrato. E di vero chi prenderassi la briga di leggere queste notizie, senz' altro a mio parere comprenderà, che i di lui genitori solleciti, quanto altri mai, nell' utilmente educarlo, non mancarono nè a diligenza, nè a spesa veruna, per

quanto la lor condizione sofferiva, e che ad un tempo stesso il figliuolo in una maniera assai particolare in tutto corrispose alle loro lodevolissime cure. Nell' Accademia Scacchi (1) avendo egli appresa la gramatica italiana, e latina con eguale prestezza, e perfezione, passò quindi col suo fratello maggiore (2) allo studio della rettorica, e filosofia nel Collegio Mariano allora saggiamente governato dal Signor Abate Dottor Angelo Marcello Cavalieri. (3) In amendue le scuole fece maravigliosi pro-

(1) Il Signor Abate Dottore Bonaventura Scacchi, Sacerdote assai rispettabile per la sua prudenza, pietà, e dottrina, fu Rettore per molt' anni d' una numerosa, e civile Accademia di gioventù studiosa nell' insigne Borgo di San Leonardo. Con universale dolore, quasi all' improvviso finì di vivere in Ardesio, sua patria, e ivi fu onorato d' Orazion funebre composta dal Proposto, e Vicario Foraneo di quella Chiesa, il Revmo Signor Don Giambatista Rota.

(2) Il suo fratello maggiore è il Padre Don Pietro Mazzoleni, dotto Signor della Missione tuttora vivente in età molto provetta nella Casa di sua Religione in Cremona.

(3) Il Signor Abate Dottore Angelo Marcello Cavalieri, fratello del Padre Gianmichele Cavalieri Agostiniano, soggetto chiarissimo nella letteraria Repubblica per le sue dotte Opere più volte stampate, passò dalla rettoría del Collegio Mariano a quella di questo Seminario nel 1735. Egli con gran prudenza, e soddisfacimento comune lo governò per lo spazio di cinque lustri. Nel 1760 ci fu dalla morte rapito. Veggasi l'Orazion Funebre composta, e recitata nella Chiesa del Seminario da Pier Ottavio Bolgeni ivi Professor di rettorica, e nel medesimo anno stampata in Bergamo per Francesco Traina con facoltà de' Superiori in 8.

gressi: nella prima ebbe per guida il Signor Abate Defendente Mariani; e nella seconda il Signor Abate Domenico Busi (4). Egli de' suoi letterarj avanzamenti ne diede saggio sovente nelle ragunanze accademiche, e de' filosofici nella pubblica disputa, che tenne con molto suo onore nella Basilica di Santa Maria Maggiore. La scolastica teologìa da esso fu apparata nelle pubbliche scuole di questo Seminario, e vi attese con quello stesso stessissimo fervore, e felice riuscimento, che in lui ammirossi nelle scuole predette. In questa teologica facoltà ebbe a lettore il dottissimo Signor Abate Dottore Giambatista Zilioli, che dipoi fu creato Proposto Plebano, e Vicario Foraneo di Ghisalba. Compiuti in patria gli studj accennati, egli si trasferì a Milano, e quivi tutto si diede allo studio della morale teologìa, e delle belle lettere. Frequentava quotidianamente le pubbliche scuole di Brera, e la compagnia di que' dottissimi Professori, e studia-

(4) Il Signor Abate Defendente Mariani, soggetto spettabilissimo per la sua pietà, e dottrina, da prima fu Professore di rettorica nel Collegio Mariano, e poscia Rettore di detto Collegio, e Prefetto di quelle pubbliche scuole, finchè venne eletto Proposto Plebano, e Vicario Foraneo di Terno. Al Sig. Ab. Domenico Busi poi, dopo d' avere per lungo tempo ivi insegnata la filosofia, fu conferita la dignità dell' Arcipretato della Chiesa di Seriate. Allora furon aperte quivi nel 1747. due scuole di filosofia, le cui cattedre furon occupate dai due celebri Padri Teatini, il Padre Luigi Politi, e il Padre Luigi Visconti, fratello degnissimo dell' Attuale Arcivescovo di Milano.

vasi ad un' ora medesima d' intervenire alle letterarie adunanze, che tenevansi da que' valorosi letterati, che quivi in gran copia fiorivano. Il MAZZOLENI non mai stanco, nè sazio d'apprendere tutte quelle letterarie, e scientifiche cognizioni, che un giorno poi resero sì celebre il di lui nome, e che cotanto giovarono a' suoi simili, come vedrassi apertamente nel progresso di sua vita, determinò di trasportarsi a Padova, e di trattenersi in quella colta, e dottissima Città più a lungo, che avesse potuto. Ch'egli si trasferisse a Padova nel 1741., anzi verso il fine di detto anno, parmi di comprenderlo chiarissimamente da una lettera diretta da Mons. Antonio Redetti fu nostro zelantissimo Vescovo al suo Vicario Generale, il Revmo Signor Conte Canonico Giuseppe Rotigni (5). Ecco dunqve come scrisse Mons.

(5) Il Revmo Signor Conte Canonico Giuseppe Rotigni, fratello del Padre Abate Don Costantino Rotigni Monaco Cassinese sì rinomato per le sue Opere stampate, fu un dottissimo Teologo, Canonista, ed eloquente sacro Oratore, il cui uffizio esercitò in Bergamo, e in molte altre Città con quella felicissima riuscita spirituale, che a questi tempi si desidera nella più parte de' predicatori. Attesa la sua vasta dottrina, e pietà singolarissima fu eletto da Mons. Redetti suo Vicario Generale. Come poi riuscisse il Rotigni eziandío in tale malagevolissimo impiego, m'aggrada di quì riferir ciò, che leggesi nel bellissimo Elogio composto in lode del prelodato Abate Rotigni alla pag. 35. . . . . *Promoſſo eziandío dal ſuo Veſcovo al poſto di ſuo Vicario Generale, riuſcì, come a tutti è noto, e per il bene dell' anime, e per la buona diſciplina degli Eccleſiaſtici uno ſtrumento di particolar benedizione.*

Redetti al Rotigni con lettera segnata *Gorle 25. Settembre 1742.: Ho conceſſo a Don Angelo Mazzoleni Diacono, che dopo l'eſame del Presbiterato poſſa ricever la diſpenſa pel ſacerdozio: ſicchè Ella ſi compiaccia riceverlo all' eſame prima, che faccia ritorno a Padova a proſeguire i ſuoi ſtudj* (6). Se dunque il MAZZOLENI faceva ritorno a Padova per proseguire i suoi studj, ne segue per conseguente, ch'egli già v'era stato, e che cominciò ad ascoltarvi le lezioni verso il fine del 1741., ovvero al principio del 1742., essendo cosa certa, che in quella Città vi si trattenne solamente per lo spazio di due anni. Ed ecco così posta in chiaro un'epoca, ch'era affatto incerta eziandio a chi era stato di lui e coetaneo, ed intrinseco amico. Quivi egli per testimonianza del suo prelodato fratello, il Padre Don Pietro, ascoltava nell' Università quotidianamente tre lezioni, ed una nel Collegio de' Greci: lezione

(6) L' Abate Angelo Mazzoleni vestì l' abito chericale nel 1739., qualora egli avea quasi terminato il corso scolastico in patria. Dalle Vescovili Patenti da me vedute comprendo, ch'egli a' 14. di Marzo del 1739. ricevette nella Chiesa Prepositurale di S. Alessandro in Colonna da Mons. Redetti la Tonsura, ed i quattro Ordini Minori; che dal medesimo Mons. Vescovo a' 23. di Settembre del 1741. fu promosso al sacro Ordine del Sottodiaconato, e al Diaconato a' 22 di Settembre del 1742.; e che a' 23. di Novembre similmente del 1742. fu consacrato Sacerdote nella Cappella superiore di questo Vescovile Palazzo da Mons. Giovanni Bragadino Vescovo allora di Verona, e di poi Patriarca di Venezia, col consentimento di Mons. Antonio Redetti.

d'eloquenza, di metafisica, di storia ecclesiastica, e di lingua greca. Nelle umane lettere ebbe per guida il Signor Giannantonio Volpi, oriundo Bergamasco, nella metafisica il Padre Bonaventura Lucchi Minor conventuale Bresciano, nella storia ecclesiastica forse da prima l'Abate Antonio Sandini, e poscia il Padre Francesco Leoni Minore Conventuale Veronese, e nella lingua greca Don Antonio Straticò Cretense (7). Ma o coltivò egli lo studio della storia ecclesiastica un anno solo sotto al prelodato Padre Leoni, ovvero se vi attese due anni, vi avrà atteso fuori dell'Università sotto il celebre Abate Antonio Sandini allora attuale Professore di tale facoltà nel Seminario di Padova (8). Imperocchè per le manifeste scia-

(7) *Sino almeno all' anno* 1733. *era Rettore, e Maestro nel Collegio Cotunio dei Greci in Padova Don Antonio Straticò Cretense; vedendosi nominato con questo titolo nella traduzione dell' Ecuba d' Euripide, ch' egli in quell' anno pubblicò in Padova. Era egli poi nell' ufizio medesimo anche l' anno* 1752. *in cui il Facciolati pubblicò i suoi sintagmi de Gymnasio Patavino, trovandosi nominato, come vivente a carte* 151. » Di questa, e della seguente notizia ne son debitore al chiariss. Signor Abate Dottor Giacopo Morelli custode della Biblioteca di S. Marco in Venezia. Senza tali notizie egli era forza, che da noi si continuasse ad ignorare, chi fosse stato il Maestro del Mazzoleni nella lingua greca in Padova nel Collegio Cotunio de' Greci.

(8) » *Non mi è noto ch' insegnasse privatamente istoria ecclesiastica dopo le disgrazie del Checozzi fino all' anno* 1743. *in Padova. Viveva in quel tempo il Sandini in Seminario, essendo egli stato Professore di quello studio assai chiaro, forse ammaestrò anche privatamente*

gure accadute al Signor Canonico Giovanni Checozzi Vicentino, fu pubblico Professore di storia nella Università di Padova, una sì fatta scuola si tenne chiusa dal 1729. sino al cominciamento del 1743., nel qual anno agli 8. di Gennajo il Padre Leoni, riaperta quella scuola, diede principio alle sue erudite lezioni (9). Dunque o egli studiò per lo spazio d'un solo anno la storia ecclesiastica, e se di due anni, la studiò eziandio privatamente con la guida del predetto Signor Abate Sandini. Nello schiarare con esattezza ancora questo punto concernente la Vita del MAZZOLENI, punto, che affatto era oscuro, il leggitore, come spero, comprenderà, che non gli mostro lucciole per lanterne per un vano, ed ingannevole desiderio di volere ad ogni patto esaltare, e magnificare il soggetto, le cui storiche notizie per pretto amore del vero raccolgo, ed espongo al Pub-

» *alcuno oltre quei del Seminario*. » Così lo stesso Signor Abate Dottore Morelli mi scrive in una cortesissima lettera segnata Venezia 6. Settembre 1788.

(9) Su questo punto fra gli altri scrittori si può consultare il Facciolati nel secondo Volume della sua storia dell' Università di Padova, il Canonico Paolo Gagliardi Bresciano nel primo Volume delle sue eleganti, ed erudite lettere, e nelle medesime l' annotazione storica num. 46. alla pag. 121. del Signor Giambatista Chiaramonti celebre letterato Bresciano, e mio amico, che con molta diligenza, e fatica raccolse le dette lettere, cui vi premise un ragionamento assai erudito e colto intorno agli Epistolarj, e le corredò di belle annotazioni. In Brescia 1763. presso Pietro Pianta con licenza de' Superiori in due Volumi in 8.

blico. Ora in quel suo sì grato soggiorno, antico seggio d'ogni letteratura, di cui il MAZZOLENI ne faceva sovente onorata menzione, avanzossi cotanto ne' suoi moltiplici studj, che ripatriatosi ragionava, e scriveva sì maestrevolmente, che in sua commendazione era solito dire il sincero, e giudiziosissimo Pier Ottavio Bolgeni, che *l'Abate Angelo Mazzoleni dallo ſtudio di Padova era ritornato in Bergamo con una teſta del tutto nuova*. Io non credo, che in questo favorevole giudizio vi avesse luogo in gran parte l'amore, l'amicizia, e la bontà del Bolgeni, mentre altri suoi dottissimi, e letteratissimi amici l'hanno sempre lodato eziandio per l'accennata cagione. E in fatti in quella sì dotta Città erasi acquistato l'amore, e la stima di que' letterati, e con essi strinse amicizia, che fu vicendevolmente da essi coltivata; e particolarmente dai Signori Abati Don Giuseppe Gennari, Don Gaetano Volpi, Don Giuseppe Salvagnini, Don Gaetano Rossi, Don Giovanni Brunacci, e da altrettali soggetti chiarissimi nella letteraria Repubblica, che quivi a que' felici tempi fiorivano.

Nel 1744. essendo stato eletto il Reviño Signor Don Bernardo Ronzoni Proposto d'Alzano superiore, il quale con molto suo onore avea professate belle lettere in questo Vescovile Seminario, alla metà in circa di detto anno, e non già nel principio dell'anno scolastico, come taluno erroneamente mi voleva far credere su la sua parola non appoggiata ad al-

cuno stabile fondamento, nel di lui posto fu surrogato l' Abate ANGELO MAZZOLENI da Mons. Antonio Redetti. A' 5. dunque d'Aprile del 1744., come hammi attestato il prelodato Signor Proposto Ronzoni, pochi giorni sono, cominciò egli con grande aspettazione del Pubblico ad ammaestrare la gioventù nell'arte rettorica. Se l' altrui modestia, a mio parere di troppo eccessiva, non mi vietasse quì, e nel progresso di questa scrittura, d' esporre rispettabili nomi, le cose, che sono per raccontare, avrebbero certamente appresso il leggitore maggior peso di quello, che non avranno col tacerli, come già mi veggo costretto a tacerli per non recar loro ingiuria, o dispiacere. Io ho conosciuto dunque, e tuttora conosco non pochi soggetti, i quali nella loro fresca età essendo stati da lui nelle umane lettere istrutti, si segnalarono in Bergamo, ed in altre Città nelle cattedre d'eloquenza, nella predicazione, nella poesia, ed in ogni altra parte di letteratura. Ora queste illustri scienziate persone gloriansi d'essere state un tempo di lui allievi, ne commendano assaissimo l'esatto, e facile metodo nell'educarle, e perciò gli si professano senza fine tenute. Nel cominciamento dunque del 1745. per testimonianza di letterati giudiziosissimi, e di finissimo gusto, e di celebri Professori, che nel Mariano Collegio, nelle Accademie della Maggione, e del Signor Dottore Segrada insegnavano umane lettere, recitò egli nella Chiesa del

Seminario un' Orazione latina molto elegante, ed eloquente, la quale, come parmi d' averlo sentito, aggiravasi intorno alle rettoriche Instituzioni da lui divisate per utilmente informarne i giovani, che frequentata avessero la sua scuola. Quest' Orazione riscosse, e meritevolmente, i comuni applausi. Un cotale aggradimento giovò non poco ad incoraggiare il novello Professore a proseguire valorosamente ad istruire i suoi allievi, ed a compiere il già concepito disegno dell' accademica recitazione, che allora facevasi in lode dell' Angelico Dottor S. Tomaso, e così a dare con essa l' altro atteso saggio al Pubblico della di lui professione. Ora nel mese di Luglio dell' anno predetto diede alla Città un' altra chiara ripruova del suo merito con la poetica recitazion fatta da' suoi scolari sul tema prefato. Le poesie in diversi metri, e idiomi composte ebbero lo stesso felicissimo successo, ch' ebbe l' Orazione latina. Pel corso di sei anni e mezzo insegnò nel Seminario la rettorica, e in ciascun anno da lui fu letta sempre un' Orazione latina al suo impiego analoga, e da' suoi allievi si recitò l' Accademia in onore del prelodato Santo Dottore. Nel parlare di questo sì laborioso impiego sostenuto dal MAZZOLENI non ho punto esagerato, ma solamente ho esposto con fedeltà, e candidezza tutto ciò, che a questi giorni m' hanno testificato alcuni illustri soggetti, che o furono suoi colleghi nel Seminario, ovvero che si ritrovarono presenti ad as-

coltare le accennate prose, e poesie. Io poi in confermazione delle cose narrate posso riferire, che nel 1749. studiando umanità nel Seminario sotto il Signor Abate Pietro Crescenti, ora degnissimo Proposto di S. Alessandro in Pignolo, godeva il MAZZOLENI d'una estimazione grandissima appresso la più parte de' letterati, e de' Professori di lettere umane.

Già era buon tempo, che desiderava egli ardentemente di poter attendere con tutto suo agio allo studio di belle lettere, ed alla sacra eloquenza, ed alla sua forte inclinazione vi si aggiunse ancora il consiglio d'alquanti autorevoli soggetti, i quali bramavano, ch'egli s'impiegasse nella predicazione, e a ciò eseguire lo stimolarono tanto, che finalmente secondò del tutto il loro volere. Abbandonata dunque la cattedra d'eloquenza, in cui gli succedette il Signor Abate Pietro Maldura, e a lui dopo un anno il Signor Abate Giuseppe Rota, ora Proposto di Levate, ed al Rota dopo due anni il Signor Abate Pier Ottavio Bolgeni, e questi ultimi due, che con rispetto nomino, furon miei gratissimi maestri nell'arte rettorica, il MAZZOLENI nella sua paterna casa ritornato, tutto si diede a comporre il Quaresimale, che di poi recitò in tre ragguardevoli Terre di questo contado, in Alzano Maggiore, Vertova, e Romano con sì grande soddisfazione di que' terrazzani, che del loro aggradimento dare ne vollero al Pubblico non oscuri segnali. E non già il solo Quaresimale fu lo

scopo del suo zelo, e studio, e delle sue apostoliche fatiche. Egli diede gli spirituali esercizj alla nobile Congregazione di San Biagio, e nel medesimo luogo al rispettabile Capitolo di questa Chiesa Cattedrale, ed al Clero della Città, al Clero del Borgo di S. Leonardo nella Chiesa dell'Annunziata, più volte agli Alunni, e Scolari del Seminario, e della Misericordia, in altre Chiese della Città, e de' Borghi, e così a quando a quando ne' Villaggi i più illustri di questa Diocesi agli Ecclesiastici, ed a' Secolari, e nella vasta Diocesi di Brescia, e in quella di Cremona, e finalmente spesse volte alle Monache in diversi Monasterj, e Conventi, e di queste fu Confessore Ordinario nel Monastero di San Benedetto, e nel Convento di Santa Chiara. Nella Cappella poi di San Vincenzo in Duomo da Mons. Redetti surrogato egli nel luogo dinanzi occupato dal Padre Alessandro Terzi (10)

(10) Il Padre Maestro Alessandro Terzi Minor Conventuale Bergamasco è stato a' nostri giorni uno de' più ragguardevoli soggetti di questa Città, del suo Convento, e di tutto il suo Ordine. Egli fu un dottissimo Teologo, ed un eloquentissimo sacro Oratore per testimonianza, fra gli altri letteratissimi Uomini, dei Zanotti, e di quasi tutti i letterati Bolognesi. Per questo Mons. Redetti lo scelse per suo Teologo, e delle sue dotte decisioni, e de' suoi saggi consiglj se ne servì, finchè visse, e morto, lo pianse amaramente. Su ciò leggasi la sua Vita scritta con somma precisione, ed eleganza dal chiarissimo Conte Francesco Brembato, la cui morte mi riesce tuttora amara, quantunque sia seguita, già sono vent' anni compiti.

fece, non so per quanto tempo, varie conferenze sopra la santa Messa, alle quali con frequenza, ed esemplarità v'intervenne lo stesso Mons., il Corpo Canonicale, e il Clero della Città. Il MAZZOLENI sempre indefesso zelante coltivatore della mistica vigna di Dio, e resosi celebre non pure in Bergamo, ma eziandio in altre Città, era sovente chiamato a recitare Orazioni panegiriche, o morali in Brescia, Milano, e Crema, nella nostra Diocesi, e nelle Diocesi di Milano, Brescia, e Cremona, e questi popoli di lui tuttora ne conservano una dolce, e grata memoria. E s'egli da un nuovo impiego assai faticoso non fosse stato distolto dalla predicazione, altre Città, Terre, e Contrade sarebbero state partecipi di que' copiosi spirituali frutti, che da' suoi sudori prodotti aveano già raccolti i sopra accennati diversi corpi di diverso sesso, di condizione, e stato diverso. Tra gli altri insigni pulpiti a lui offerti gli era stato offerto il rinomato pulpito di San Zaccaria in Venezia.

Quì mi si permetta una breve osservazione, la quale potrebbe essere eziandio ad un bisogno lo scopo d'una ben lunga, e ragionata apologìa. Io non ho potuto giammai ben comprendere, quali sieno, e quante le cagioni, che inducono una gran moltitudine di persone a biasimare, e a deridere contro il comune parere de' saggi le lettere, e i letterati in luogo di tener quelle, e questi in pregio,

ed in onore. Affinchè i loro biasimi, e le loro derisioni potessero almeno in apparenza sembrar giuste, e lodevoli, e non già false, e riprensibili, come pur troppo ne sono, per mio avviso converrebbe, che i riprenditori delle lettere, e de' letterati dimostrassero, se non con ragioni chiare, e concludenti, il che fare non potranno giammai, almeno con argomenti verosimili, che le lettere non sono agli uomini di verun giovamento; anzi che loro sono nocevoli, e che i letterati, secondochè da qualche scrittore o per celia, o mordacità è stato detto, sono di costumi assai guasti, e per conseguente nocevoli alle società. Se talora di questi cotali garritori ho ben compreso il loro parlare in gergo, e in ciffera, queste, queste, e non altre, sono le ree cagioni delle beffe, e derisioni, ch'eglino tutto dì fanno delle lettere, e de' letterati. Ora si veggà così di volo, di qual peso, e valore sieno le loro ragioni. Per comune opinione d'uomini dotti, le cui sentenze lasciando io da parte per non dilungarmi soverchiamente dal mio soggetto, le lettere tendono per loro natura a perfezionare gli umani intelletti, e che perciò esse, e i loro coltivatori meritano stima, e onore. *Ottimamente*, scrisse il Salvini (11), *i Latini chiamarono le lettere umanità, e del titolo d'umane le fregiarono, come quelle, che i na-*

(11) Anton-Maria Salvini Disc. 1., e 2.

turali talenti dell' uomo perfezionano. Se dunque le lettere perfezionano i naturali talenti dell' uomo sono lodevoli, e meritano d' esser coltivate, perchè sono buone, e utili, e chi le riprende, le beffeggia, e condanna, si dimostra, ed è o sciocco, o maligno, e calunniatore. E in un altro suo discorso lo stesso Salvini dice: *Chi non s' indurrà mai a tenere in pregio, e in onore i letterati, e le lettere, che umanità ancora principalmente sono chiamate?* Chi? I graffiasanti loro perpetui derisori. Ma oltre a ciò oso di francamente affermare, che la letteratura fu, ed è amica delle virtù cristiane, ed ecclesiastiche, e che i letterati sono stati utili al buon costume. Intorno a questo non voglio già andare spaziando per i secoli lontani, e vicini per recarne una evidente ripruova: ma a me basta, che si rivolga uno sguardo, a quanto adoperò il MAZZOLENI, e a ciò, che fecero alquanti Sacerdoti suoi pari. Egli non accoppiò forse alla letteratura una vita esemplare, profittevole alla cristiana, e letteraria Repubblica, a lui onorevole, al Clero, ed alla Patria? Rileggasi ciò, che di lui ho scritto. I Giupponi, i Marziali, i Roncelli (12), i Calisti, i Verdi, i Bertolazzi, i due

(12) Egli fa d' uopo, che almeno di queste tre primi illustri letterati riferisca qualche opportuna storica annotazione. Un giovine, che senz' altro leggesse i loro nomi, ignorerebbe, fattane la lezione, qual fosse il loro merito, pel quale n' avessi con altri soggetti a lui noti fatta onorevole menzione. L' Abate Gianpaolo Giupponi

cugini Bolgeni, i due fratelli Muti, i due Guarinoni, i Querenghi, i Zanchi, i Vitali, i

fu da prima Maestro di rettorica nel Seminario di Padova, colà chiamatovi dal Beato Gregorio Barbarigo, e allora Vescovo di quella Città, e Cardinale di Santa Chiesa. Dopo alcuni anni poi ritornato alla Patria ad istanza di Mons. Giustiniani nostro Vescovo fu creato Canonico Teologo di questa Chiesa Cattedrale. Di lui oltre altre sue cose furono stampate alcune Orazioni latine assai eleganti, ed eloquenti. Pel suo valor letterario, per la sua vasta dottrina, e soda pietà godette sempre quì, e in altre Città d' una estimazion singolare appresso i letterati di que' tempi, e particolarmente del chiarissimo Abate Domenico Lazzarini.

Il Beato Barbarigo nella cattedra del Giupponi vi surrogò l' Abate Giambatista Marziale, cui conferì eziandío la Rettoría di quel Seminario Ripatriatosi fu eletto Proposto di Sovere, e pubblicò molte prose, e poesíe.

Il medesimo Beato Gregorio che amava, e assaissimo riputava i Preti Bergamaschi, oltre modo soddisfatto della condotta tenuta dagli altri due nell' ammaestrare la gioventù Padovana, nel 1684. colà vi chiamò ancora l' Abate Giuseppe Roncelli, il quale era peranche chierico Diacono, ad insegnare nel suo Seminario le belle lettere, e vi si trattenne per lo spazio di tre annî. Il Roncelli nel 1688., abbandonata Padova, fu eletto Professor d' eloquenza, e Rettore del Seminario di Crema da Mons. Marc'Antonio Zollio Bergamasco, e Vescovo di quella Città. Nel detto anno recitò il Roncelli un' Orazione latina nell' aprimento del Sinodo quivi tenuto, che fu pubblicata in Bergamo per i Rossi nell' anno predetto. Verso il fine dello scorso secolo datosi ad un tenore di vita affatto nuovo, ed esemplarissimo sotto la disciplina d'un Prete dell' Oratorio della Casa di Venezia, ove soggiornava, vi fece tali progressi, che ritornato a Bergamo da Mons. Ruzzini nostro Vescovo, fu eletto Direttore spirituale del Seminario, e questo impiego lo sostenne sino alla morte, che seguì nel 1729. nel

Maldura, ed altrettali Sacerdoti con noi vissuti a questi ultimi tempi non furono peravventura fregiati di aurei costumi, non vissero una vita assai esemplare, non zelarono l'onore divino, e l'altrui salute con tutti i modi i più opportuni o a correggere il fratello vizioso, od a rendere sempre vieppiù santo l'uom costumato, e dabbene? E questi sì fatti Sacerdoti erano, come sapete, alcuni professori di belle lettere, e altri letterati, e professori, e letterati chiarissimi. Ora dalle cose sin quì esposte parmi di poter francamente così conchiudere senza timor d'ingannarmi: le lettere tendendo a perfezionare gl' intelletti umani, le lettere essendo amiche delle virtù eziandio le più sublimi, e i letterati zelantissimi al pari d'ogn' altro zelante del divino onore, e della salvezza altrui, meritano le lettere, e i letterati d'esser tenuti in pregio, e in onore, e chi quelle, e questi biasima, e deride, biasi-

mese di Marzo, e a' 21. del detto mese, ed anno ne' funerali a lui fatti nella Chiesa del Seminario fu onorato d'Orazione funebre recitata dal Signor Abate Tomaso Re quivi allora Professore di belle lettere, e dipoi Proposto di Bolgaro. Il Roncelli fu un eccellente poeta, oratore, e pittore. Veggasi la sua Vita composta dal nostro Abate Angelo Mazzoleni, e stampata in Milano nel 1767. appresso Giuseppe Galeazzi, Reggio Stampatore, e la Storia di Paolo Quarto composta dal Padre Don Bartolommeo Carrara Cherico Regolar Teatino Bergamaco sotto il nome di Carlo Bromato, soggetto chiarissimo non meno per le sue dotte Opere stampate, che per la sua rara pietà, e santità di vita, com'è manifesto in singolar modo alla Città di Roma, che in vita, e ancor dopo morte n'ebbe di lui una particolare estimazione.

**

mando, e decidendo senza ragioni concludenti, è indotto a ciò fare o da ignoranza assai lagrimevole, o da esacranda malizia, o da prurito di mordacità velenosa (13).

Ma ritornando colà, donde dipartito m'avea la cieca turba nemicissima delle umane lettere, e de' letterati, dico, che nel 1758. fu il MAZZOLENI eletto Rettore del Collegio Ma-

(13) Veggasi a questo proposito ciò, che scrisse il celebre Padre Alessandro Mazzoleni Bergamasco, Prete della Congregazione dell' Oratorio di Roma, nella Vita del chiarissimo Mons. Francesco Bianchini Veronese, e figliuolo di madre Bergamasca, la Nobil Donna Cornelia Vailetti, cap. 6. pag. 25., e così in altri luoghi, dell' ediz. di Ver. del 1735. nella stampería Targa, a Santa Maria Antica. Quì mi si permetta riferire un breve elogio fatto dal prelodato Mons. Bianchini all' immortale Giandomenico Cassini morto in Parigi, al cui funerale vuolle ancor egli assistere, ritrovandosi colà Ministro di Clemence Undecimo, che ve lo avea spedito a portare la Beretta al Cardinale di Roano. Ecco com' egli parla del Cassini esemplarissimo letterato, e filosofo: » *E del tutto esemplare la di lui pietà, ed egualità d' animo in questi cinque anni di privazione di vista, che ha sofferti sempre ringraziando il Signore, e nell' ultimo giorno di sua vita volle recitar Prima, la mattina stessa del giorno, in cui morì, dicendola secondo il Breviario Romano; che avea preso a recitare ogni giorno interamente da molti anni avanti. Era nato il Cassini in Perinaldo picciol luogo, nella Contea di Nizza agli 8 di Giugno 1625. Di Lettor pubblico in Bologna passò a Parigi, colà chiamato dal Re, come un Sosigne, e vi sostenne l' onor dell' Italia nella pietà, moderazione, e gran dottrina delle cose celesti.* » Secondo l' opinione di Mons. Bianchini il Cassini passò all' eternità in età d' anni 88., e secondo il parere del chiarissimo Signor Cavalier Tiraboschi in età d' anni 87. Il primo nella Vita prefata cap. 9. pag. 56., ed il secondo Vol. 8. Stor. del. Lett. Ital. pag. 167. ec.

riano, e Prefetto delle pubbliche scuole della Misericordia. Egli per sostenere con vantaggio, e decoro di questa Città, e Provincia il suo nuovo impiego, e per corrispondere alle premure de' suoi Nobili Elettori, che nutrivano grandi speranze nella scelta fatta nella di lui persona, e che in ciò punto non s' ingannarono, anzi ebbero molte ragioni di sempre vieppiù compiacersene nell' attuale sua rettoria, sciolse di subito tutti i già contratti impegni della sua quadragesimale predicazione. A questo Pubblico è peranche manifesto, quale fosse lo stato del Collegio Mariano, qualora egli ne prese il governo, e quale fosse parimente l'onorata condizione, in cui lasciollo morendo. Per lo spazio d'anni dieci, o in quel torno, lo ress'egli con somma vigilanza, e prudenza senza perder di vista giammai le pubbliche scuole, che gli stavan a cuore al pari del Collegio. In tutto il tempo di sua rettoria fu oltre modo sempremai sollecito, che i Nobili Convittori fossero diligentemente istrutti nella religione, nelle lettere, e nelle scienze. Il ricevere una tale educazione in quelle pubbliche scuole, e in quel Collegio era cosa assai agevole: mentre in ogni tempo, e attualmente vi soggiornavano eccellenti soggetti perciò scelti con somma sollecitudine, ed avvedutezza dalla nobile Presidenza. A me non appartiene parlare dello spirituale Direttore di que' tempi, mio fratello Antonio, che dipoi fu creato da Mons. Redetti Proposto, e Vicario Foraneo di Mornico. Parlerò bene, e volentieri de' pub-

blici celebri Professori, che allora occupavano quelle Cattedre con loro grande onore, e vantaggio della studiosa gioventù.

D' ambe le leggi era lettore il Signor Dottor Angelo Radi Padovano, il quale nell' aprimento di quella nuova scuola recitò una eruditissima, e molto elegante, ed eloquente latina Orazione nella Basilica di Santa Maria Maggiore. La filosofia era insegnata dai Padri, Baldassare Lombardo Minor Conventuale, che chiamato a Roma da Clemente Decimo Quarto fu da esso lui eletto Paroco del Santissimo Salvatore in Onda al Ponte Sisto, e Giuseppe Mapelli dell'Ordine stesso, e tutti e due Milanesi. Nel luogo di questi in processo di tempo furon surrogati i Padri Gualtieri Genovese, morto poscia pubblico Professore in Pisa, Francesco Canale Bergamasco, e Pierantonio Villa Milanese, tutti a tre Minori Conventuali. A' prelodati Padri Francescani dipoi succedettero i Signori Abati, Giacomo Zappella, creato poscia Curato di S. Andrea in Città, e morto in età freschissima venne onorato da' suoi gratissimi parrocchiani d'Orazion funebre recitata dal chiarissimo Signor Abate Lorenzo Mascheroni, attuale pubblico Professore di matematica nell'Università di Pavia, e Guido Muti, che di poi fu eletto Canonico Penitenziere di questa Chiesa Cattedrale. Su le Cattedre d'eloquenza vi sedevano gloriosamente, e ben a ragione, i Signori Abati, Anton Francesco Gerbini Vercellese, che fu dopo eletto Custode della Real Biblioteca di To-

rino, e commendato assaissimo dal Signor Dottor Giovanni Lami nelle sue Novelle letterarie di Firenze, Girolamo Guarinoni noto pel suo Poema della Uccellatura, poscia creato Proposto di Scanzio, e morto fu quivi onorato d' Orazion funebre recitata dal celebre Signor Abate Giuseppe Bottagisi, e il prelodato Signor Canonico Muti, che passò dalla scuola di belle lettere a quella della filosofia. Di gramatica finalmente erano maestri i Signori Abati, Giacomo Rota, che da questa scuola fece passaggio a quella della filosofia, e da questa alla Chiesa parrocchiale di Bonate superiore, e Antonio Zanoni per qualche anno, appresso creato ivi Professor d'eloquenza, vi si trattenne, finchè fu eletto spirituale Direttore del Seminario, e dal Seminario passò al governo della Chiesa parrocchiale d'Albino, che attualmente governa con sommo zelo, e profitto di que' terrazzani. Non è facile spiegar a parole, quanto il MAZZOLENI convivendo con soggetti sì rispettabili si compiacesse nel vedere gli Scolari, e i Convittori compiutamente ammaestrati nella Religione, nelle lettere, e scienze, e quanto di buon grado dimorasse nel Collegio Mariano (14). Tra l'anno scolastico

(14) Alquante notizie concernenti la di lui Vita essendomi pervenute alle mani troppo tardi, anzi nell' atto stesso di consegnarle allo stampatore, e quello, che più mi spiace, poco, o nulla esatte, mi si perdonerà, io spero, se non saranno esposte con quella esattezza, che cotanto m'aggrada, e ammiro in alquanti Scrittori moderni. Benchè l' Abate Mazzoleni fosse stato sovente sollecitato non pure da Personaggi ragguardevolissimi, ma

avea egli scelti alcuni mesi, in cui studiavasi d'erudire i suoi allievi Convittori in quelle cose, che concernevano la loro condizione, e tra le altre cose ammaestrolli nella cronologìa, nella storia, e nella cosmografia. Io non iscrivo cose ignote, espongo fatti alla più parte de' nostri concittadini manifesti, e di cui eglino ne possono far a chicchesia certa testimonianza. Non si parla forse tuttora delle bellissime Accademie, ch'egli fece tenere ora nella Sala di quel Collegio, ora nella Basilica di Santa Maria Maggiore? Su di che esse aggiravansi? Disputavasi da que' nobili Convittori intorno alla storia, alla cronologìa, ed alla cosmografia, ma in una maniera così singolare, che dalle persone dotte, che intervenivano a tali adunanze, comprendevasi con loro gran maraviglia, che que' Cavalierini erano nelle prefate materie fondatamente, ed elegantemente istrutti. E la prosa dell'ultima Accademia tenuta nella detta Basilica, e le poesie leggiadre latine, e italiane affatto analoghe alle cose quivi discusse non sono forse peranche il dolce tema degli elogj, che a lui fansi eziandio di presente da molte dotte persone, che vi si ritrovaron presenti? E per ridurre le mille in una solo dirò, che alquanti lette-

dal medesimo nostro Vescovo Mons. Antonio Redetti al concorso, tra le altre delle più illustri parrocchie della Città, e Diocesi, di Vertova, di Cenate, di Ghisalba, di S. Alessandro in Colonna, ed al Canonicato Teologale nel nostro Duomo; nonostante non acconsentì giammai ad abbandonare il Collegio Mariano, e quelle pubbliche scuole per i motivi quì sopra esposti.

rati forestieri, e perciò imparziali, udita questa Accademica disputa, ad una voce dissero, che con onore del MAZZOLENI poteva esser fatta in qualunque colta, e dotta Città. Similmente l'arti cavalleresche nel detto Collegio non erano nomi ignoti, com'io erroneamente credeva. No. Anzi qualora in questo Collegio fu aperto l'ingresso a' nobili Convittori, con essi di pari passo v'entrarono ancora l'arti predette in quel numero, di cui erane il luogo capace, e di continuo ora in minore, ora in maggior copia in esso albergaronvi, ed i saggi Presidenti, che a mano a mano lo governarono, furon sempre premurosi di scegliere opportuni maestri, che in esse gli addestrassero, siccome a questi dì alcuni Cavalieri da me su questo consultati per non ingannarmi m' hanno asseveratamente testificato.

In questo picciolo lavoro studiomi d'attenermi alla brevità prescrittami, ma non posso, nè da altri si vuole, che ometta cosa veruna appartenente alla Vita del MAZZOLENI. Qui dunque esporrò due memorie a lui molto onorevoli. Nel 1763. essendo passato tra i più il Signor Dottore Angelo Radi di sopra lodato, nella di lui cattedra fu surrogato il dottissimo Signor Dottor Ubaldo Bregolini Trivigiano, che era attuale Professor di belle lettere nel Mariano Collegio. La nobile Presidenza per potere eleggere con suo agio un valente nuovo maestro, pregò il MAZZOLENI a voler supplire a tale mancanza per tutto

l'anno del 1764. (15), ed egli di buon grado aderì alle loro preghiere. Raccontami un dotto mio amico, che fu di lui scolare nella Misericordia, ch' egli prese ad ammaestrare la gioventù con modi sì dolci, ed obbliganti, che la scuola da lui fatta non riusciva ad alcuno nojosa, ed a' più de' suoi allievi era gratissima particolarmente per le giudiziosissime osservazioni, che di giorno in giorno andava facendo su i poeti, e oratori latini, e italiani, le quali bene apprese valevano moltissimo a formare novelli valenti oratori, e poeti. L' altra notizia poi, che da me non vuole esser passata sotto silenzio, consiste nella premura, ch' ebbe sempre, grandissima, d' animare, e porger gli opportuni ajuti a non pochi studenti, i quali avendo e buon ingegno, e gran brama d' imparare, erano privi di tutti que' modi, che sono richiesti per potere corraggiosamente proseguire l' intrapreso cammino. E di vero anche a questi giorni vivono non poche persone nell' uno, e nell' altro Clero, le quali essendosi rese celebri pel loro ingegno,

(15) Nel luogo del Signor Dottor Bregolini, il quale dopo d' aver insegnate in Bergamo le belle lettere, ed ambe le leggi, e la lingua greca privatamente a molti giovani, passò ad informare nell' eloquenza la gioventù Veniziana nelle pubbliche Scuole di S. Marco in Venezia, soggetto noto alla lettararia Repubblica per le sue prose, e poesíe, e Opere legali stampate, ivi tuttora vivente, successe dopo il detto anno il Signor Abate Francesco Chiappati, il quale dinanzi per lungo tempo con molto suo onore avea sostenuto il medesimo impiego nella illustre Accademia del Signor Dottore Segrada, che da lui si tenne per molti lustri nel Borgo di San Leonardo.

per la loro dottrina, e pietà, e per i posti luminosi, che gloriosamente occupano e nella nostra, e in altre Città, ad onore del MAZZOLENI non si sono arrossite di manifestare ad alcuni loro intrinseci amici, che dopo Dio riconoscono il loro stato comodo, e luminoso dalla sua sola bontà, e generosa carità cristiana.

Nel 1749. ad un valoroso drappello di letterati Bergamaschi essendo caduto in mente il nobile, e lodevolissimo pensiere di richiamare a nuova vita l'Accademia degli Eccitati, non si sa la cagione, nè il come, perita verso il fine dello scorso secolo, di tale deliberazione fattone consapevole eziandio il MAZZOLENI, così divenne uno de' benemeriti ristoratori di questa letteraria, e scientifica ragunanza. Ottenuta col patrocinio di Sua Eccellenza Alvise Contarini Secondo Conte del Zaffo, e d'Ascalona, allora Capitanio, e Vicepodestà di Bergamo dall'Augustissimo Veneto Senato la facoltà con Ducale segnata a' 25. di Marzo del 1749. di riaprire l'Accademia degli Eccitati, ragunatisi que' primi benemeriti Accademici nella Sala del Signor Conte, e Cavaliere Giambatista Gallizioli per eleggere tre colleghi atti a comporre sagge leggi, fu eletto il MAZZOLENI insieme co' chiarissimi Signori Conti Marco Tomini Foresti, e Giambatista Gallizioli. Il MAZZOLENI, per quanto gli fu permesso dalle sue moltiplici occupazioni, frequentò, finchè visse, le letterarie adunananze, e in esse vi recitò spesse volte

poesie latine, e italiane, e a' 12. di Luglio del 1749. vi lesse una erudita Dissertazione sopra la squisitezza, che richiede la poesia, dimostrando poi in che consista una tale squisitezza. A' 28. di Luglio del 1749. fu creato uno de' tre Presidenti dell'Accademia unitamente con i celebri Signori, Conte Marco Tomini Foresti, e Mons. Mario Lupi Canonico, e Primicerio di questa Chiesa Cattedrale, e a' 9. di Febbrajo del 1764. fu eletto Censore, ed ebbe a collega il dottissimo Signor Don Giuseppe Rota Proposto di Levate, ed il celebre Signor Abate Francesco Chiappati; allora attuale pubblico Professore di rettorica nelle scuole della Misericordia, come ne ho già fatto cenno (16).

Nel 1767. oppresso dal peso delle sue moltiplici occupazioni, e particolarmente dal lungo, e continuato studio intorno a molti, e diversi soggetti, che giornalmente andava facendo, cominciò ad esser molestato da alcuni incomodi. Non andò gran tempo, che fu assalito da una violentissima scheranzìa, e da una febbre assai forte: tali malori lo ridussero a tale, che molto si temette di doverlo perdere tra pochi giorni. Curata sì fatta infermità dal suo amico, il ce-

(16) In quale, e quanta estimazione fosse tenuto il Mazzoleni dalle Accademie, cui era stato ascritto, a me pare, che bastar debba il seguente breve sì, ma molto onorevole monumento favoritomi dall'erudito Signor Giannantonio Suardi. Egli ad istanza del chiarissimo Signor

lebberrimo Signor Dottore Astori (17), egli riacquistò la perduta sua sanità, e ripigliò le sue consuete fatiche. Ma a dir vero nella di lui persona più non ravvisavasi nè la sua vivacità, nè la sua robustezza, nè quel suo innato genio di ragionare co' suoi dotti amici di cose appartenenti alle lettere, alle scienze, alla storia, e ad altri cotali soggetti, che sono le più

Canonico Giuseppe Candido Agudi, Segretario de' Signori Accademici Trasformati, compose, sono quasi sei lustri, la Vita del celebre Signor Conte Marco Tomini Foresti, Socio ancora di quella illustre Accademia. Nella lettera poi segnata *Milano a' 20. d' Agosto del 1759.* diretta dal medesimo Signor Canonico al nostro Suardi, lo ringrazia della Vita predetta già speditagli, e lo prega ad un tempo stesso a volerlo compiacere di scrivere eziandío le Vite di due altri nostri rinomati Cittadini, ed Accademici Trasformati. Ecco come dunque gli scrisse: *Mi fo lecito di ſperare, ch' ella mi poſſa favorire le Notizie de' Signori Abati Angelo Mazzoleni, e Pier Antonio Seraſſi ec.* Il disegno del prelodato Signor Canonico era di ragunare così a mano a mano le Vite de' più celebri Accademici Trasformati per pubblicarle poscia insieme unite co' loro originali Ritratti. Ma la sua morte distrusse i suoi lodevoli avvisi, e privò ancora la letteraria Repubblica di sì bella Raccolta.

(17) Il Signor Dottore Giuseppe Celestino Astori Bergamasco si rese celebre non meno nella medicina, che nella letteratura. Egli fu uno de' più illustri allievi del chiarissimo Signor Protofisico Andrea Pasta. Per alcuni anni sostenne con particolar sua estimazione l' impiego di medico in questo nostro Ospitale Maggiore. Se in età di soli 48. anni non fosse a noi stato rapito dalla morte, sarebbero da lui state pubblicate alcune sue Opere mediche a' suoi simili utilissime, e a lui onorevoli. L'Astori possedeva la filosofía la più moderna, era versato nelle dottrine antiche, e recenti de' medici i più rinomati, e nelle lingue dotte. Nelle sue prose, e poesíe vi

dolci delizie, e i più ameni diporti de' veri letterati. E dopo un anno e mezzo, o in quel torno, perduto lentamente il restante della sua corporal forza, da diverse malattie molestato, e particolarmente da una insanabile idropisia ventosa, alla cui curagione non valendo nulla nè consiglio di medico, nè virtù di medicina a' 14. d'Ottobre del 1768. in età d'anni 49., e di giorni cinque l'Abate ANGELO MAZZOLENI compiendo il di lui corso mortale, passò nel celeste reame a vivere, come mi giova sperare, una vita eterna, e beata. Il di lui cadavero decorosamente portato nella Chiesa Prepositurale di S. Alessandro in Colonna coll'accompagnamento di quel numeroso rispettabile Clero, delle Confraternite, e de' poveri del Borgo di San Leonardo, fu qui-

si scorgeva un certo suo genio originale, che è il vero carattere, che distingue i grandi ingegni dai mediocri. Perciò il prelodato Signor Protofisico Pasta non mai dava alla pubblica luce alcuna sua Opera, se da prima non era dall'Astori letta, ed approvata. A' 24. di Maggio del 1758. venne ascritto al Corpo de' Signori Accademici Eccitati, e in altri tempi a quello di molte altre rinomate accademiche Ragunanze. A' 31. di Luglio del 1760., fu eletto Censore dell'Accademia degli Eccitati, che frequentò con diligenza, e in cui vi recitò spesse volte poesie italiane, e latine. Ma a' 14. d'Agosto del 1777. finì di vivere con universale dispiacimento. Dal Signor Dottore Benedetto Mazzoleni di lui allievo, ed Accademico Eccitato per dare un saggio della sua gratitudine al Pubblico verso il defunto maestro a' 28. di Febbrajo del 1779. recitò in di lui commendazione un Elogio nella Sala degli Accademici Eccitati in S. Agostino, come registrai negli atti della nostra Accademia alla pag. 107,

vi sepolto. La sua morte fu compianta da ciascuna condizione di persone, mentre il MAZZOLENI in tutti i modi erasi studiato d'essere utile a' suoi concittadini d'ogni stato e fu compianta massimamente da' suoi amici, e dagli Accademici Eccitati nelle loro unioni con molte leggiadre poesie, e tra essi una volta si distinse il suo grande amico, Pier Ottavio Bolgeni, che in sua commendazione recitò un componimento greco-latino, che di buona voglia quì avrei riferito, se mi fosse venuto fatto di poterlo ritrovare. Il Nobile Signor Conte e Cavaliere Giambatista Gallizioli, che fu sempre di lui affezionato amico, e che in fatto di letteratura avea il medesimo gusto, e genio, desiderando, che di lui si conservasse una lunga, e onorevole memoria ne' fasti de' letterati, compose un breve Elogio in sua lode, che di poi fu pubblicato in un periodico foglio intitolato: *Europa letteraria, nel Volume 4. nella parte seconda alla pagina ottava primo Aprile 1769. nella ſtamperia di Giuſeppe Paleſe in Venezia.*

Catalogo delle sue Opere stampate, e inedite. Nel 1746. il MAZZOLENI diede alla pubblica luce in Bergamo per le nitide stampe Calistine, sotto il nome di Pietro Lancellotti, una scelta d'Epigrammi latini divisi in tre libri ad uso delle scuole. *Epigrammatum ſcelectorum libri tres ad uſum maxime ſcholarum. Bergomi apud Petrum Lancellotum Superiorum permiſſu.* Questa scelta d'Epigrammi latini fu

da lui dedicata al celebre Signor Abate Dottore Domenico Salvagnini, Rettore del Seminario di Feltre, e suo amicissimo. A queste poesie vi premise una prefazione latina, oltre la lettera dedicatoria diretta al prefato Salvagnini.

Orazion funebre per il Padre Oderi Cherico Miniſtro degl' Infermi. Bergamo appreſſo Pietro Lancellotti 1754. *in* 4. Il Padre Oderi per la sua singolare pietà, zelo, e indefessa fatica, onde assiduamente assisteva agl'Infermi di questo nostro Ospital Maggiore di S. Antonio Abate, dalla Nobile Presidenza di detto luogo fu onorato nelle solenni Esequie fattegli a suffragio della sua anima d'Orazione funebre, di cui non posso dir nulla per non averla nè ascoltata, nè letta, nè veduta giammai. Se chi m'ha onorato de' suoi venerati comandi, avesse raccolte insieme tutte le Opere stampate, e manoscritte del MAZZOLENI, e me le avesse date da esaminare, le di lui Notizie sarebbero state più copiose, e grate a' leggitori, e sopra ogni cosa avrei letto assai volentieri il suo carteggio tenuto co' letterati suoi pari, da cui, parlo per esperienza, avrei tratti bellissimi monumenti, e a lui, e alla patria onorevoli. Ma indarno ne ho fatte iterate istanze.

Rime Oneſte de' migliori poeti antichi, e moderni ad uſo delle ſcuole con annotazioni, ed indici utiliſſimi, diviſe in due Volumi in 8. *In Bergamo* 1750. *appreſſo Pietro Lancellotti con licenza de' ſuperiori*. Al primo Volume vi pre-

mise una buona prefazione, che merita d'esser letta, ed al secondo parimente v'antepose una lettera, assai breve, ma opportuna al bisogno. Ne fu fatta una seconda edizione, siccome hammi di ciò fatto consapevole il chiarissimo prelodato Signor Dottore Giacopo Morelli, con correzioni, e miglioramenti del MAZZOLENI *in Bassano dal Remondini nel* 1761. *in due tometti in* 12. Una terza edizione se ne fece poi in tutto simile alla seconda *in Bassano dal Remondini nel* 1777. *in due Tometti in* 12. Di queste Rime Oneste ne hanno parlato alquanti Autori di novelle letterarie, e il Padre Giambatista Bisso Gesuita nella sua Opera intitolata: *Introduzione alla volgar poesia ec.*, la quale da prima fu stampata *in Palermo nel* 1749., e appresso *in Venezia nel* 1762. *per Giambatista Indrinch con licenza de' superiori, e privilegio.*

Regole della poesia sì latina, che italiana. Bergamo appresso Pietro Lancellotti 1761. *in* 12.

Vita de' Servi di Dio Giuseppe Roncelli, e Giovammaria Acerbis Sacerdoti Bergamaschi. Milano 1767. *appresso Giuseppe Galeazzi Regio stampatore con licenza de' Superiori.*

Principj di Cosmografia. Bergamo appresso Pietro Lancellotti 1765. *in* 8.

Principj di Geografia. Bergamo 1766. *appresso Pietro Lancellotti in* 8.

Tavolette Cronologiche ad uso de' fanciulli. Bergamo 1762. *appresso Pietro Lancellotti in* 4.

Tralascio di quì riferire una gramatica

di nomi, e verbi latini, e italiani ad uso de' fanciulli, ed alquanti libriccini già noti alle persone divote, e che fece ristampare *in Bergamo per Franceſco Locatelli e i Rudimenti della lingua italiana dell' Abate Pier-Domenico Soreſi*. A tale edizione vi premise ancora una picciola prefazione.

Tra i Manoscritti poi del MAZZOLENI ritrovati dopo la sua morte, i quali sono moltissimi, avvi *la Vita di S. Aleſſandro Martire della rinomata legione Tebana, e Protettore Principale della Chieſa di Bergamo, e ſua Dioceſi*. Questa Vita è assai lunga, e scritta, per quanto mi vien detto, con molta erudizione, e buona critica. Ora esiste appresso un amico dell' Autore, che per niuna cosa del Mondo vuole essere nominato.

Con lunghe fatiche avea il MAZZOLENI raccolta una grandissima quantità di preziosi materiali dagli Archivj di questa Città, e Provincia col disegno di comporre una Storia civile, ed ecclesiastica dalla sua origine, e giù discendendo sino a' nostri giorni. Ma la sua morte immatura distrusse i suoi lodevoli avvisi, e noi privò d'un'Opera assai necessaria. Tali monumenti sono al presente posseduti dal Chiarissimo Signor Conte Canonico Camillo Agliardi, da cui s' attende con grande premura la continuazione del Codice Diplomatico della Città, e Chiesa di Bergamo, il cui primo Volume è già, com'è noto, stato pubblicato dal dottissimo Mons. Mario Lupi Canonico, e Primicerio di questo Duomo,

e che va tuttora disponendo per la stampa eziandio il cotanto sospirato Volume secondo.

Il Quaresimale, i Panegirici, e morali Ragionamenti conservansi appresso il prelodato Padre Don Pietro Mazzoleni suo fratello. Da persona degna di fede sono assicurato, che presto al Pubblico darassi un saggio di ragionamenti morali. Oltre a ciò tra i detti manoscritti devono conservarsi altre cose appartenenti all'arte poetica, ed oratoria, illustrazioni, ed osservazioni critiche sopra Autori antichi, e moderni da me vedute in parte, e dal mio amico, il Signor Abate Lorenzo Mascheroni, sono alcuni anni, esistenti allora appresso al Padre Don Pietro Mazzoleni. L'erudito, e cortesissimo Padre Faustino Piatti, Custode della Biblioteca di questi nostri Padri Cappuccini, e mio Padrone, mi mostrò a proposito di ciò, ch'ora affermava, pochi giorni sono, la seguente Opera corredata dal MAZZOLENI di belle erudite storiche annotazioni: *Rime di diverſi antichi Autori Toſcani. Venezia* 1740. *appreſſo Simone Occhj in* 8. Tale libro esiste nella prefata libreria.

Appresso al di lui più volte lodato fratello, il Padre Don Pietro, conservansi le sue prose, e poesie latine, e italiane. Nelle consuete poetiche Raccolte egli non pubblicò mai, o quasi mai poesie, se non in quelle due composte, e stampate dagli Accademici Eccitati, la prima delle quali fu da essi pubblicata in lode di sua Eccellenza Alvise Contarini Secondo Conte del Zaffo, e d'Ascalona, Capitanio,

e Vicepodestà di Bergamo, il quale ottenuta avea la facoltà dall'Augustissimo Veneto Senato di riaprire l'Accademia, come ho già detto qui sopra; e la seconda per la elezione al Cardinalato di sua Eminenza Alessandro Furietti Bergamasco, ed Accademico Eccitato. La Raccolta Contarini fu pubblicata in Bergamo nel 1749. nel mese di Maggio appresso Pietro Lancellotti, e la Raccolta Furietti fu stampata dal medesimo editore in Bergamo nel 1760.

Queste sono le Notizie, che nello spazio di pochi giorni ho potuto raccogliere da diversi soggetti degni di fede, ed al tempo stesso accozzare intorno alla Vita dell'Abate ANGELO MAZZOLENI. Se m'accorgerò, che questo sincero, e nudo accozzamento non riesca del tutto disaggradevole agli amatori di tali materie, non pure avrò ricevuto un gran premio d'una tenue fatica, ma in avvenire accoglierò eziandio molto volentieri qualunque occasione, proporzionata per altro alle mie deboli forze, che mi si pari dinnanzi, d'illustrare la Vita d'alcun altro concittadino. Qualora poi non sia a tale pervenuto, porto fermissimo parere, che i cortesi leggitori mi sapran grado del mio buon volere, che ho avuto, di porre sotto agl'occhj altrui i particolari meriti d'un nostro compatriota, che a comun benefizio ha di continuo affaticato, anzi secondo l'opinion universale con soverchio studio, e soverchie fatiche s'accorciò di molto la sua vita.

LO SCRITTORE

A CHI VORRA' LEGGERE

Il conservare la memoria de' Cittadini dabbene, e de' Servi di Dio è non meno un atto di giustizia, che si deve alla virtù, che un beneficio, che si fa al genere umano. Gli esempj virtuosi eccitano l'uomo all' imitazione ; quindi egli migliora se stesso molte volte più leggendo cotali libri, che non andando alle prediche, o recitando la corona. Questi sono i motivi, che m' inducono pubblicare le memorie d'alcuni Personaggi, morti non ha molto, nella Diocesi di Bergamo in odore di soavità, la vita de' quali fu di grande edificazione, e la morte è tuttavia benedetta presso tutti quelli, ch' ebbero la sorte di godere della loro santa conversazione. Quanto io dirò, l'ho ricavato da buone fonti. La vita dell'Agazzi, di cui parlerò in primo luogo, l' ho distesa in gran parte sopra quanto raccolse da lettere originali, da attestati veridici, e da testimonj oculari, D. Antonio Nigrini, Sacerdote egli me-

desimo esemplarissimo , e Discepolo ad un tempo e Confessore dell' Agazzi . Degl' altri io l'anderò di mano in mano a suo luogo avvisando, chi m'abbia somministrate le notizie. Intanto io dichiaro, che se mi fosse uscita qualche espressione qualificante Santità, io non intendo arrogarmi niente più di quanto permettono i Decreti de' Sommi Pontefici, facendola io da semplice Storico, e lasciando il giudizio della vera Santità, come si conviene, alla Chiesa. Vivi felice.

VITA

DEL SERVO DI DIO

FRANCESCO AGAZZI

SACERDOTE BERGAMASCO

FRANCESCO AGAZZI, la memoria del quale è tuttavia in benedizione in sette illustri Diocesi d'Italia Bergamo, Brescia, Crema, Cremona, Como, Reggio, ed Arezzo, nelle quali per la gloria di Dio molto faticò, nacque il diciannove di Novembre 1637 in Petrengo, villa deliziosa tre miglia fuori di Bergamo verso levante. Suo padre fu Giuseppe degli Agazzi, povero ma timorato di Dio; la madre Vittoria de' Longhi (1), la quale raccontava, non aver mai avuto gravidanza così felice, come di questo ragazzo, avvegnachè il parto fosse così difficile, che bisognò battezzar la creatura sul momento per imminente pericolo di morte (2); e della fanciullezza di lui due cose ri-

(1) Così Francesco stesso la chiama nel Processo Ordinario fatto in Bergamo, nella causa del B. Gregorio Barbarigo, al n. 9. Per altro il libro battesimale di Petrengo ha Vittoria de' Vitalbi. Essa morì nel 1690.; il Padre dodici anni prima nel 1678.

(2) Le Ceremonie del Fonte furongli fatte nel dì 22. di Novembre.

feriva non indegne di memoria: la prima, che nol vide mai piangere pur una volta; l'altra, che non giunto ancora a' quattro mesi, articolando omai bene qualche parola, pronunciava con gran sapore i nomi di Gesù e di Maria. Fatto grandicello fu per miracolo preservato da un evidente incontro di morte. Bagattellando egli insieme con altro fanciullo sopra una loggia di legno vecchia e sdruscita, sconfittasi un'asse, con esso insieme col vicin travicello vennero entrambi giù perfino in terra, con sì fiera botta, che l'altro vi restò morto; ma FRANCESCO (Dio sino d'allora così lo custodiva) senza alcuna offesa saltò in piedi sano ed allegro. E fu certo altresì divina disposizione, che suo padre sebben poverissimo, pur lo mandasse a scuola ad imparar a leggere ed a scrivere. Dalla madre poi bevvè il latte d' una divozione sincerissima e cordiale verso Dio, e verso Maria. Usava ella (degna industria di madre Cristiana) di dare in mano al figliuolo, poichè sapea già leggere, qualche libro spirituale, uno in particolare, che trattava delle eccellenze di Maria, e diceva: *Leggimi un po'*; e sedendogli accanto lo stava attentamente, e divotamente ascoltando. Qui il figlio concepì quel tenerissimo affetto alla divina Madre, che sempre poi conservò sino alla morte.

II. Così giunse all'età di dodici anni, nel qual tempo venuto essendo a Petrengo, elettovi Paroco, Paolo Bellotti, Sacerdote di grande virtù, come diremo al fine di questa istoria,

quelle cose raccontando, che lasciò di lui scritte FRANCESCO stesso, uomo solito meditar la maggior parte del dì, e vivere sempre in casa, fuor quando nol richiedessero le incombenze parrocchiali, poichè vide questo fanciullo, e scoperse in lui una di quelle indoli, nelle quali riluce distintamente la bontà di Dio, e da lui stesso intese un vivissimo genio sin d'allora a farsi Prete, si propose di aver di lui una cura particolare. Pigliatolo adunque un dì per mano lo condusse nella sua camera, e fattolo inginocchiare innanzi ad un Crocifisso, fecegli fare, imboccandogli una ad una le parole, una divotissima offerta di se stesso a Dio, suggerendogli di protestare, che avrebbe osservato tutti i comandamenti del Signore, e che avrebbelo amato con tutto il cuore, e che mattina e sera avrebbe recitato le orazioni, e udita messa ogni dì, e ubbidito al padre, ed alla madre prontamente, e che non mai avrebbe dette bugie, nè bagatellato in Chiesa, nè lasciatosi da' compagni tirare a far peccati: ed altre sì fatte proteste, che sono in un giovanetto i primi fondamenti della vita spirituale; e fatto ciò gli diede in mano la grammatica, e cominciò ad insegnargli il latino.

III. Nella quale educazione usò egli con lui un contegno rigido e severo soprammodo. Siccome egli stesso era uomo di grande mortificazione, così volea sin da prima avvezzar anche il fanciullo ad una soda virtù. Pertanto si racconta, non aver lui voluto mai in tempo d'

inverno nè provvederlo di fuoco, nè permettere, che vi si accostasse; ripetendogli sovente essere necessario all'uomo l'imparare a patire, e rigidissimo censore d'ogni minimo difettuccio, sgridavalo bruscamente, qualunque fallo avesse in lui notato; se volontario, perchè se n'emendasse; se innocente, perchè imparasse meglio a riflettere sopra se stesso. E sebbene egli avesse di lui per la vita innocente, che menava, grande opinione, e lo mirasse proprio come un Angioletto, guarda nondimeno, che giammai gli lasciasse trapelare, come fanno alcuni troppo imprudentemente, il minimo contrassegno di questo suo sentimento; anzi sempre intento ad umiliarlo (vera prova della virtù, e forse unica, e certo infallibile) facea vista di non trovar virtù ne' suoi diportamenti, e interpretava come pieni d'amor proprio li più santi desiderj, e le opere più innocenti. Essendosi FRANCESCO una volta ammalato gravemente, al suo Maestro, che non lo abbandonava, disse, ch'egli bramava morire di quel male, e andarsene a veder Dio in Paradiso. S'intenerì il Maestro a così care parole, ma nol mostrò; anzi in aria tra 'l cortese, ed il severo, *Ah figlio mio*, gli disse, *non dovete voler il Paradiso da poltrone; ma pensar di meritarlo col patire*. Guarito poi essendo, e tormentando continuamente il suo Maestro, perchè lo vestisse dell'abito da Prete, sebbene avesse intenzione di consolarlo, pure pigliato pretesto d'una parola tanto o quanto secolare-

sca, che gli scappò di bocca, bravandolo fieramente, e protestandogli che quello era un indizio da tutt'altro, che Prete, un anno intiero lo stancheggiò sempre tenendolo a bada, e dimandandogli prova migliore della sua vocazione.

IV. Solo nell'atto di confessarlo trattavalo con dolcezza di tenerirsimo padre. Perlochè avea egli con lui una confidenza pienissima, aprendogli, come figlio, tutto il cuore, e mettendoglielo nelle mani senza volergli nascondere pur una piccola intenzione, o movimento, o delle passioni, o dell'anima. Perchè sempre più assicurato il Paroco, che questo giovinetto era una delle anime, che Dio previene colle sue benedizioni, e che sarebbe stato un ministro degnissimo dell'Altare, non volle tardar più a mettergli le divise dell'abito clericale. Avutane adunque da' Superiori licenza, e fattagli una vesticciuola con cotta e beretta nel dì di Pasqua in Chiesa solennemente *coram populo* gliele vestì, e fecegli servire la Messa parrocchiale, e cantar l'Epistola. Del che non saprei chi fosse più consolato, se il Paroco, o il fanciullo. Certo quel buon Sacerdote tutto quel dì gongolò dall'allegrezza, e il podisnare all'ora de' Vespri mostrandolo in sacristia agli altri Preti, postagli sul capo la mano, disse loro in atto di compiacenza, ch'egli aveva allevata quella pianterella, e che ne sperava buone frutta. E dall'Altar predicando a tutto il popolo, rapito da un dolcissimo entusiasmo gridò: *Petrengo*,

Petrengo, una pianta vo' lasciarti, che a suo tempo darà frutti di Paradiso.

V. Per altro nel giovinetto parve si raddoppiasse, al vestir di quell'abito, lo spirito del fervore. Entrò tutto in se stesso per attendere unicamente alla virtù. Ad imitazion del Maestro si fece una legge di non uscir di casa mai, senza ragionevol motivo, e nella stessa casa, per vivere lontano ancor da' suoi, pigliò a dormire in un cotal camerino in cima della casa, dalle stanze abitate, quanto fu possibile, appartato. Quivi orazione, o studio continuamente. E siccome cominciava a saper già di latino venutagli alle mani, io non so come, la sacra Bibbia, quella incominciò a leggere con incredibil gusto; ma avvedutosene il Maestro lo rampognò, non saprei dire, se per mortificar quel genio, o per non creder bene in così fresca età permettergli quel libro, e gliene fece dismetter la lettura. Amava poi per siffatto modo l'abito clericale, che si vedea indosso, che fuori della notte nol depose mai, avvegnachè non avesse ancor la Tonsura, se non una volta sola, della quale pure sì n'ebbe scrupolo e rammarico, che se ne confessò, come di gran peccato. Intanto alla orazione e ritiro univa la mortificazione. Digiuni spessi, e molti a pane ed acqua, e la Quaresima intiera, e con tal rigore, che ne veniva in grande sfinimento.

VI. Ma poco andò, ch'egli ebbe la disgrazia di perdere il Maestro. Il buon Paroco Bellotti

nel 1654. d'una punta se ne morì. Per la qual cosa fu bisogno, che FRANCESCO venisse a Bergamo a continuare i suoi studj. Quivi trovato il dabbene, ed onorato cittadino Girolamo Rota Barozzo (3), che lo raccolse per carità in casa, in un medesimo tempo e imparò la Rettorica, e fece scuola di pietà Cristiana a' condiscepoli suoi, cui ragionava dell'amor di Dio con incredibil fervore. Ricevuta nel 1656. da Bonifacio Agliardi (4) Vescovo d'Adria, il quale venuto in patria tenne in luogo di Monsignor Grimani (5) ordinazione, la Tonsura, e gli Ordini Minori (6), se n'andò poscia a Milano, ad istudiarvi per qualche tempo le Scienze. Nè voglio qui tacere un grazioso accidente, che in altri saria stato se non scherzo, semplicità, ma in questo giovane veniva da un fondo di virtù particolare. Quando fu in sul procinto di ricever la Tonsura, se ne mostrò ritroso, e per poco non la volea pigliare. Ma non già per non volerla, ma perchè da' suoi

(3) L'Agazzi ne fa memoria in una lista, che ha lasciato de'suoi benefattori con queste parole. *Il Sig. Geronimo Rota Barozzo che mi diede alloggio in Città, e mi trattò come figlio ne' miei bisogni.*

(4) Nob. Bergamasco, celebre per molte opere a stampa. Fu de' Chierici Regolari Teatini, e in quella Religione valente predicatore, e Generale.

(5) Luigi Grimani Vescovo di Bergamo, fatto impotente per la podagra, stavasene da più anni a Venezia.

(6) La Tonsura nel dì 9, gli Ordini nel dì 10 di Marzo 1656. *Regiſtri Epiſcop.*

compagni inteso avea, che d'allora innanzi pel privilegio del Canone niuno l'avrebbe potuto oltraggiar nella persona. Gli rincrebbe di ciò, e avrebbe voluto, che tuttavia ognuno senza scomunica e schiaffeggiar lo potesse, e bastonare. Così avea egli imparato dal suo Maestro l'amore al patire, e così praticava quella massima di virtù, che ripeteva sovente: *Noi non siamo degni di patire per onor di Dio.*

VII. Ma per quanto si ricordasse degli ammaestramenti, non sapea però quietarsi d'aver perduto il Maestro. Privo di lui egli non avea più bene. Pativa scrupoli fierissimi, e dubbiezze grandi sul punto principalmente di continuare, o dismettere le solite penitenze. Per una parte pareagli continuandole di non potervi più reggere, sì egli stesso le conosceva eccessive; per l'altra dismettendole temeva di cadere in tiepidezza, e quindi in rilassamento. E non volea deliberar nulla da se, e non sapeva a cui consigliarsi; che la peste del 1630. avea portati via i Preti dotti e dabbene, ed il paese era pieno di Pretacci forestieri ignoranti, ognuno, e buona parte poco virtuosi. A ciò dopo qualche anno s'aggiunse nuova angustia sulla elezione dello stato. Imperocchè, sebbene il genio a Prete fosse nato con lui, e le prove dategli dal suo Direttore, e più l'illibatezza del suo vivere potessero assicurarlo (che fuori un Angelo, che venga a rivelartelo meglio non puoi accertare cosa Dio voglia da te, che consultando il proprio cuore, il proprio

Direttore, il proprio vivere) pure n'era dubitosissimo, e pareagli di sentire in se una voce, che lo chiamasse alla Religione, e che in cotale stato, meglio che nell'Ecclesiastico averebbe potuto glorificare Iddio. Nel qual pensiero avendolo confermato due Frati, uno Zoccolante, ed un Carmelitano, a' quali si confidò, ed esortatolo ad eseguirlo, tanto crebbe l'ondeggiamento suo, fino a non saper più che far di se stesso.

VIII. In questa perplessità deliberò (ciò, che deve fare ogni Cristiano in tempo d'angustie) di ritirarsi a più orazione, per quivi chiara conoscere la volontà di Dio. Se n'andò adunque sul monte S. Vigilio poco fuori della Città, in casa d'un buon Prete (7) Cappellano di quella Chiesiuola a farvi una solitudine di alquanti giorni. Fece questi esercizj spirituali in compagnia di lui anche il Capellano, e sì l'uno e l'altro nella meditazione delle cose eterne s'infiammarono, che annoiati del mondo stabilirono di farsi Frati, e scielsero la Religione degli Scalzi di S. Teresa; e appena detto, fatto. Nel mese d'Agosto, così come stavano in abito talare, e mantel lungo partirono a piedi verso Cremona, per dimandarne l'accettazione. Colà esaminati, fu volontieri lor data l'ubbidienza per Milano a dovervisi vestire, come seguì il dì 12. Ottobre del *1659.*, pigliati avendo i nomi, FRANCESCO, di F. Ottavio da S.

(7) Carlo Vavassori.

Teresa, e l'altro, di F. Optato pur di S. Teresa. Nel qual nuovo stato FRANCESCO tutto si diede alla penitenza, ed al fervore, ma poco vi durò. Dopo non molti mesi una piaga in un piede gli si aperse, che da' Medici fu giudicata, vivendo lui in Religione, incurabile. Per la qual cosa datigli unguenti ed empiastri a medicarsi, piangendone inconsolabilmente fu licenziato (8). Tornò adunque a casa malinconico, e dolente, una sola cosa confortandolo in qualche parte, cioè un risoluto pensiero, che dentro lo animava, di volere in qualunque stato si fosse fare ogni possibile per la divina gloria. *Giacchè Iddio non mi vuole in Religione*, andava egli ripetendo a due compagni, (9) che lo seguirono fuori di Milano, piangendo in un medesimo tempo e alzando le mani al cielo, *giacchè Dio non mi vuole in Religione, anderò a dargli gloria nello ſtato di Prete.*

IX. In fatti giunto appena in patria, e senza usar gli unguenti guarito quasi subito da quella piaga (cosa, che l'assicurò vieppiù della volontà di Dio) posesi sebbene ancor Chierico, a faticar per le anime. Aperse scuola non piuttosto d'abbiccì, e di grammatica, che di pietà Cristiana, allevando que' giovinetti, che gli era-

(8) Nel libro delle Vestizioni del Convento di Milano sotto il nome tanto di F. Ottavio, che di F. Optato stà scritto: *uſcito per infermità.*

(9) Salvator Giorgi, e Carlo Negri, allora studenti in Milano, poi Sacerdoti esemplarissimi, e l'ultimo Prevosto dell'insigne Borgo di Gandino.

no consegnati, con tanta disciplina, che tutti crebbero divoti e timorati di Dio. Nelle ore poi libere dalla scuola usciva l'estate alla campagna, l'inverno per le stalle ad insegnarvi Dottrina Cristiana, colà a' contadinelli, che guardavano il bestiame, e qui alle contadine unitesi a filare, ed a cicalare. Il che facea così alla naturale, che pareano i discorsi nati a caso, e quindi entravano negli animi più vivamente. Dal che gran bene venne in tutta quella plebe, ed egli tanta stima si guadagnò, ch'egli era come santo da tutti rispettato. A prova di che avvenne un dì, che giuocandosi alla palla sul piazzale di quella Terra, e una mano di contadini stando all'intorno a veder quel giuoco, passò prima un Abatino di nascita Cavaliere, in abito da Signore tutto profumato, e spirante delicatezze, e niuno di que' villani malcreati si levò il capello, nè ritirossi alquanto a fargli strada; ma passando quinci a non molto il Chierico AGAZZI, e i giuocatori fermaronsi, e la gente intorno si levò il capello e gli fece ala, e con tale e tanta dimostrazione d'onore, che un Cavalier presente, maravigliatosi forte, ne dimandò il perchè: Perchè si poca creanza al Cavaliere e Prete, e tante sberettate a questo Chierichetto? Ma la risposta fu quale non si aspettava: *Perchè*, risposero, *da cotesto Pretę con tutta la sua zazzera noi non abbiamo alcun bene: da cotest'altro sì, che è un Santo, e sebben non ancor Prete, sa cosa voglia dire fare il Prete.*

X. Intanto nel governo della Chiesa di Bergamo al Vescovo Grimani sin dal 1657. era succeduto il B. Gregorio Barbarigo, il quale, siccome costumava (industria degnissima d'un Vescovo perfetto) dimandare a' Parochi, quai parrocchiani avessero o per mala vita, o per virtù distinti, uditosi rappresentare questo Chierico così dato alla pietà ed alla penitenza, e come era uomo d'orazione, e come digiunava a pane ed acqua, e come preveniva l'età sua nello zelare la gloria di Dio, e come avea fatto de' ragazzi venuti alla sua scuola altrettanti piccioli Santi, volle conoscerlo di vista; e come gli ebbe parlato, e conosciuto all'aria ed al parlare, che i fatti rispondean all'opinione, e che quel volto macilente era prova de' suoi digiuni e penitenze, pensando non doversi perder di vista un giovane, che fin d'allora facea cotanto, e tanto più prometteva, lo consegnò al suo proprio Confessore (10), perchè n'avesse, quanto non meno alla sanità, che allo spirito diligentissima cura. Il quale in fatti nutrendolo con cibi alquanto più sostanziali, e facendogli bere un po' di vino, e menatolo alcuni dì a ricrearsi in villa, in breve l'ebbe rimesso in buon colore ed in forze. Pertanto il Vescovo cominciò a prevalersi di lui. E trovato avendo, che alla Torre Roari, oggidì Parrocchia, allor Contrada da Pe-

(10) Era il Paroco di S. Pancrazio Jacopo Zucca de' Tiraboschi.

trengo dipendente, già cinque anni avea, che da nessuno vi era stata insegnata Dottrina Cristiana, comandò all'AGAZZI, che ogni Festa vi andasse. Ubbidì il buon Chierico, e sebben fosse distante ben due miglia, pure sì vi andò, che nè per pioggia, nè per freddo, nè per altra intemperie mai si rimase dall'andarvi pur una volta. *La premura*, diceva egli, *con cui il Venerabile Prelato mel'avea raccomandato mi dava l'ale a' piedi, e la costanza.* Ben fu egli sul procinto d'abbandonar l'impresa, quando per cagion d'essa videsi esposto agli insulti del suo proprio Parroco. Imperocchè non potea quel Piovano digerir, che il Vescovo lo screditasse (che così a lui parea) come un ignorante o scioperato, mandandogli alla Parrocchia, chi predicasse per lui; e molto meno sofferir potea, che un Chierichetto nato l'altro dì, fosse quel dottorello da venirgli tra piedi a sputar sentenze. Pertanto gliene facea di sberleffe, e scortesie d'ogni sorte. E una volta per ultimo tal disgusto gli cagionò, che il povero giovane intimorito e dolente corse al Vescovo pregandolo, che dispensar lo volesse da quella ubbidienza. Accolselo il Prelato cortesemente, ma riguardando la cosa coll'occhio de' Santi, condottolo per mano dentro il gabinetto, *Figliuol mio*, gli disse, *queste sono occasioni da comprare a contanti d'oro: e non vedete voi che in questa guisa voi praticate non pur lo zelo e la carità, ma l'umiltà eziandio, e la mansuetudine e la pazienza? Vorreste voi servir Dio sola-*

mente, allorquando il servirlo, o non vi costi nulla, o vi costi soltanto una fatica conforme al vostro genio? Alle quali parole riflettendo il buon giovane, *e ricordandosi*, come depose egli stesso nel Processo, che si fece per la Beatificazione del Barbarigo (11), *che non eran quindici giorni, che il Prelato avea avuto quella grande mortificazione e travaglio, vedendosi abbandonato da tutti i Canonici in faccia di tutta la Sinodo e di tutta la Città* (12), dicendo tra se stesso: *Oh che gran Santo! oh che gran Santo è questo!* se ne partì confuso, non meno che confortato.

XI. Così faticando e patendo per la divina gloria, giunto a venti tre anni, il Barbarigo gli accordò di procurar dispensa per essere ordinato successivamente senza Interstizj a tutti gl'Ordini Sacri. Cosa notabile in quel Prelato, e argomento evidente della virtù di questo Chierico. Imperocchè tanto lontano nell'affrettarsi nell'ordinar nessuno, usava il Barbarigo un rigore estremo, a tal che una volta di quasi cento giovani non ne accettò, che sei, e agli altri tutti, nulla commosso dalle infinite dicerie e querele, diede costantemente ripulsa. Così fu ordinato Sacerdote il dì 12. di Dicembre 1661. Dopo di che uscì FRANCESCO dalla casa paterna per separarsi da' suoi, e poter meglio attendere a se, alle Anime, ed a Dio, e si allogò fuori

(11) Processo ordin. fatto in Bergamo al num. 10.
(12) Questa Sinodo fu cominciata il primo di Settembre 1660.

della Terra in una casa a pigione. La qual casa ben merita d'esser ricordata, come quella, che fu testimonio a chi la vide della virtù di FRANCESCO, e scuola di virtù a chi la frequentò. In essa nulla, fuorchè povertà e pulitezza. Una picciola stanza terragna umida e fosca, e senza mattonato, ma scopata sempre e nettissima era la sala delle accoglienze; un camerino di sopra, come quello d'Elia, dove non era che un letticciuolo, un tavolino, tre scagni e pochi libri da studio, o divozione, e da' muri qualche immagine de' Santi, non in pittura, ma in carta, era il luogo dell'Orazione. Quivi ebbe principio quella scuola di spirito, che diede all'Italia tanti esemplarissimi Sacerdoti. Qui, trattovi dalla fama di santità, fu a ritrovarlo per la prima volta Francesco Cortinovis, una delle anime più sante, che vivessero a que' dì. Era secolare, mercadante di lane per professione, ma così tutto di Dio, che l'AGAZZI protestava essere difficilissimo e quasi impossibile il ritrovare un Cristiano miglior di lui. E ben se ne persuaderà chiunque vorrà leggere alcune poche notizie della sua vita, che io darò dopo aver terminata quest'Istoria, quali ce le lasciò descritte l'AGAZZI stesso. Certo appena si guardarono in volto, si riconobbero altresì, e sentirono l'un dell'altro la fragranza spirituale delle virtù, ond'erano adornati. L'AGAZZI lo menò in camera, direi quasi come Paolo Eremita l'Abate Antonio: qui fuvvi un gran parlare di Dio, e del suo amore. Che acca-

de? Tanto s'innamorarono l'uno dell'altro, che non fu più possibile distaccarli, e il Cortinovis volle per ogni modo esser figlio spirituale dell'AGAZZI, e l'AGAZZI dovette per ogni modo quanto prima lasciar quella casa, ed albergare in Alzano in casa del Cortinovis.

XII. Nè il Paroco intanto di Petrengo si rimanea, perchè fosse FRANCESCO Sacerdote, dalle solite scortesie, aggiungendo anzi questa di più, che non volendo permettere a nissuno de' Cappellani di celebrar la Festa prima della Messa parrocchiale, la quale secondo l'uso di villa si dicea tardi, non potea FRANCESCO dir la Messa se non sul mezzo dì, e finitala non gli restando tempo a desinare, chi non tenesse troppo a bada il Popolo della Torre Roari, gli conveniva correr digiuno a fare il Catechismo: nè il Vescovo cessava di prevalersi di lui sempre di più in più. Sei mesi dopo la sua consacrazione, volle, che cominciasse a confessare, e gliene mandò la Patente (13). E sebbene sbigottito da quel formidabile ministero la riportasse subito indietro, pregando il Vescovo a dispensarlo, e proteſtandogli colle più vive parole, che egli non era da tanto nulla potè vincere: dovette rassegnarsi, ed ubbidire. Nè già a questo solo. Troppo ben persuaso il venerabile Vescovo dello spirito di questo Sacerdote, cominciò ad avviare a lui i Chierici Ordinandi, e i Sacerdoti eletti alle

(13) Data 15 Luglio 1662.

Parrocchie, perchè facessero sotto di lui gli Esercizj Spirituali. A questo modo, senza avere a ciò pensato, videsi egli posto sul candelliere, più che niun'altro Sacerdote, e diventato Apostolo della Diocesi, e riformatore del Clero. Imperocchè sull'esempio di quelli, che il Vescovo mandava, e sulle parole, che di cotali Esercizj allora incogniti fece un Parroco, che vi venne (14), che ne tornò sì contento, che ne dicea meraviglie, moltissimi e de' Curati, e de' Preti se ne invogliarono, e vennervi da se per farne prova.

XIII. Faceansi da principio nella Terra d'Alzano in casa Cortinovis. Imperocchè questo buon mercadante, che di sopra abbiam nominato, non solo avea tirato presso di se l'AGAZZI, obbligandolo a rinunziare la Cappellania cotidiana, a titolo della quale era stato ordinato, e fondandogli sopra suoi beni nuovo patrimonio, perchè fosse in libertà d'andare, e di stare, ovunque il bene delle Anime lo chiamasse, ma zelantissimo della divina gloria gli avea di più, non dirò accordata licenza, ma fattogli comandamento d'introdurre in casa sua per motivo d'Esercizj quanti, e quali Preti avesse mai voluto. A' quali egli facea le spese *gratis*, e serviva in tavola, come a persone sacre, con grandissima riverenza. Ma crescendo più e più il numero di chi veniva, nè bastando quella casa, fu trasportato questo spirituale

(14) Carl'Ambrogio Cari Arciprete di Laglio.

ritiro alla Madonna del Perello. E' questa una romita Chiesa fabbricata in un seno di monti alpestri ed orridi nel Comune di Rigosa, e Sambusita, picciole Terre distanti dalla Città, più per la difficoltà del salire, che per tratto di strada, una picciola giornata. Dicono, che Maria stessa quivi comparisce a certo buon contadino (15), e gli significasse di volere essere onorata con un Tempio, e per segno di verità facessevi fiorire improvvisamente in su un troncon di faggio un ramuscello d'oliva. Comunque sia di ciò, il luogo è venerato da tutti gli abitanti delle vicine contrade, e per la solitudine a farvi gli Esercizj opportunissimo. Quivi adunque si venne per sei anni. E sebbene orrido luogo e selvatico, e scosceso ad arrivarvi, e per scarsa provigione di letti e di utensili non poco scomodo, pure vi fu sempre grande concorso di Canonici, di Parochi, e di Preti. Tanta opinione, e concetto erasi risvegliata di questa nuova scuola di virtù Cristiana.

XIV. Duravano questi Esercizj or'otto, or dieci giorni, e faceansi con un metodo di ben assai maggiore applicazione e pena, di quel che si facciano al presente. Imperocchè siccome pel Direttore non v'erano regali, nè stipendio, così pe' ritirati nè occasion di distrarsi, nè dilicatezze. Digiunavasi, fuori la Domenica, ogni dì: ogni dì due volte orazion mentale non seduti,

(15) L'anno 1413. 2. Luglio.

nè inginocchiati sopra soffici cuscini, ma seduti sopra dure panche, finchè si fosse letto un capitolo del libro intitolato *Solitudine di Filagia*, e fatta se ne fosse dal Direttore la sposizione; poi per un'ora intiera inginocchiati in terra sul nudo pavimento senza appoggio, ognuno in silenzio meditando; dopo la quale, pur in silenzio seduti, si facea per qualche spazio riflessione sulle cose meditate. Quindi recitavansi le Ore di Prima, e di Terza, ognun ritto in piè, e si celebravan le Messe. Dopo le quali lezione spirituale, e conferenza, ognun dicendo sopra le cose lette il suo parere, ed il Direttore il detto di ciascuno con detti di Scrittura, o con dottrine de' Santi Padri, o con esempi pratici lodando, spiegando, ampliando, confermando. Succedeva a ciò la recita delle Ore Sesta, e Nona parimenti in piedi, e quindi il pranzo, ma semplice e frugale d'uova, e latte al più, senza nè squisitezze in tavola, nè caffettiere tra 'l dì. A tavola, fatta la benedizione (siccome in fine il ringraziamento) si leggeva libro divoto (spesse volte la vita del P. Giovanni d'Avila) e in sul finirsi cominciava una nuova conferenza, proponendo il Direttore qualche dubbio, e rispondendo ognuno: quindi un familiar discorso intorno alle Rubriche, prescritto essendo non che permesso l'avvisarsi con santa libertà de' falli, e mancamenti osservati nel servirsi a Messa. Succedeva allora una breve dormizione; e subito dopo quella, recitati i Vespri, leggevasi il Molina Cer-

tosino (*Istruzione de' Sacerdoti*) o il libro di Monsig. Sperelli sopra la S. Messa, e sopra le cose lette ragionavasi in compagnia de' doveri d'un Ecclesiastico, e il Direttore chiudea la conferenza con un sermone. Accordati poscia alcuni brevi momenti a respirare, succedeva in piedi la recita de' Mattutini, in ginocchio la seconda meditazione; e dopo una scarsa collazione ed un non lungo respiro, in Chiesa nuovamente a recitar la corona, esaminar la conscienza, ed udir per l'indomani il soggetto della meditazione. Così tutti i giorni: la Festa poi Missione al popolo, che concorreva. Tutti confessavano, uno predicava, cantavasi Messa solenne, e il dopo pranzo facevasi il Catechismo. E prima che finissero queste solitudini, sempre un dì era destinato al suffragio dell'Anime del Purgatorio. Vi si cantava Messa di *requiem*, vi si recitava l'Ufficio, e ognuno per esse celebrava senza limosina la Messa.

XV. Qui non si potrebbe dire abbastanza il gran bene, che vi si fece, e le esemplari conversioni, che vi riuscirono. Peccato che nessuno non n'abbia fatto registro; ma chi sa come fosse rilassato il Clero di que' tempi, e qual Clero ebbe poi, la Dio mercè, questa Diocesi, potrà bastevolmente conghietturare i copiosi frutti di questi sacri ritiri. Basti il dire, che que' Sacerdoti, che furonvi alla prima muta, e furono in punto dodici, calarono da quel monte, come dal Cenacolo gli Apostoli, tripudianti di spirituale allegrezza, e come fuor

di se, che mettevano consolazione; e basti l'osservare, che un Canonico pregato d'intervenirvi, dopo essersi lungamente stretto nelle spalle, deridendo chi lo esortava, e dopo essersi vantato di piuttosto che cola, voler andar dannato, venutovi finalmente si si ravvide e convertì, che un giorno gittatosi in ginocchioni alla presenza di tutti, e dimandato perdono de' suoi scandali, pubblicamente con lagrime confessò, che la vera strada di salvarsi erano gli Esercizj. Ma conciossiachè troppi fossero i disagi di quel luogo, singolarmente l'inverno, che le nevi ed il freddo lo rendevano impraticabile, e sempre maggior il numero di quelli, che bramavano entrare in questa santa scuola, fu creduto convenevole di trasportarla in Città. E due pii Sacerdoti (16) offersero volontieri le loro case, una ne' confini del Borgo Canale vicino alla Cappella di S. Sebastiano, un'altra al Casalino fuori del Borgo San Lionardo. Là vi si fecero gli Esercizj alcune volte, quì senza numero. Era questo luogo opportunissimo. La vicinanza della Città lo rendea comodo, l'amenità dilettevole, la solitudine conveniente al raccoglimento; le vicine Chiese de' Zoccolanti, e Cappuccini supplivano al difetto dell'Oratorio, che in quella casa non era. L'esempio edificante de' Sacerdoti, e le notabili conversioni di chi usciva di

(16) L'Abb. Fontana, e Francesco Colleoni, chiamato dall'Agazzi nel suo Necrologio: *Sacerdote di gran bontà, e carità.*

là, non andò molto, che ne invogliarono ancora i Secolari. Si raddoppiò adunque per FRANCESCO la fatica, anzi pure si rinterzò. Perocchè i Sacerdoti del Territorio, cui non era comodo venire alla Città, cominciarono a voler FRANCESCO ne' lor paesi. Quindi egli in un perpetuo moto. Dielli di mano in mano in tutti i luoghi più riguardevoli del Bergamasco, a Clusone, a Romano, a Martinengo, a Terno; dove intervenuto Carlo Francesco Ceresolo Sacerdote ragguardevolissimo per lettere, e maneggi, stato già Rettore del Collegio Mariano in Patria, e Canonico della Cattedrale, ed allora Prevosto nell' insigne Plebana di Verdello Maggiore, sì ne restò penetrato, che partendone dicea: *Di sessant'anni ho imparato una Teologia, ch' io non sapea.* Nè lasciò mai di ritornar, finchè visse, sotto la direzion dell'AGAZZI, quante volte avvenne, che vicino alla sua Pieve si dessero Esercizj. A Gandino pure grandi conversioni, e di più la fondazione d'uno Spedale d'Orfanelle. All'Abate Campana piissimo Sacerdote, quando lo vide caldo nelle sante meditazioni, FRANCESCO suggerì sì bella idea, e lo fermò nel pensiero di eseguirla. Per tutto ciò il Vescovo Daniele Giustiniani, il quale era succeduto al Barbarigo, da Venezia scrivendogli (17), e si congratulò, e lo ringraziò, e lo esortò *al proseguimento di*

(17) Lettera del 19. Maggio 1674. da Venezia, ove si trovava per cagion di liti.

cotesti Spirituali Esercizj, giacchè, gli scrive, *N. S. le dona grazia di farli con molto frutto.*

XVI. Il qual Prelato conciossiachè ottimo conoscitor delle persone di merito, veggendo il gran bene, che si facea nel Clero, e promettendosene altrettanto ancora nelle Monache, cominciò a mandarlo Confessore. Prima fu alle Carmelitane di S. Orsola nel *1669*. La qual cosa non solo gli giunse improvvisa, ma talmente lo spaventò eziandio, non saprei dire, se per non riputarsi abbastanza santo per dirigere anime, quali dovrebbon esser le Monache, sante, o perchè apprendesse nel dover trattare con donne troppo pericolo, che venne al Monistero con animo di rinunziare. Ed in vero, fatti i complimenti suoi, riconsegnò a quella Superiora le Patenti, umilmente protestandosi, che egli non era da tanto. Ma egli ebbe mal fare con una Monaca. Cominciò quella Badessa a tempestare con sì divote ed importune preghiere (e per vero dire questa volta n'ebbe ragione) che alla perfine il Prete dovette arrendersi, e fare almeno una prova per quindici giorni. Finiti i quali, tornando la batteria per altri quindici giorni, e poi per altri quindici, egli dovette alla fine darsi per vinto, e così compiè il suo triennio. Dopo il quale fu mandato alle Francescane Scalze di Rosate. Quì non si fece pregare; ma trovatovi l'abuso d'andarvi il Confessore, ed altri Preti ogni dì a perdervi le ore in mille sante inezie si pose al forte di volernelo levare. Alla

Badessa adunque protestò, che fuori dei casi straordinarj, ne' quali stato sarebbe discreto e ragionevole, egli non sarebbe venuto, che un giorno la settimana, rappresentando questo dover bastare; una maggior frequenza ad altro non conferire, se non a far le Monache o pettegole per scrupoli, o dissipate per chiacchere, o visionarie per troppo facil credere alle divote loro immaginazioni, o libertine ancora per tenerezze e genj, che ancora tra confessori e penitenti possono allignare; si contentasse però: esser ormai notoria l'indiscretezza di quelle Religiose; degl'ultimi Confessori, due morti, un altro gravissimamente essersi infermato; tutta la Città incolpare di ciò l'insopportabile peso di quell'ufficio; non cercasse adunque più, e facesse contentarsi ancor le Monache; che meglio così sarebbono state Monache, e manco pianti fatti, quando finito il triennio fosse partito. Le quali parole sì fattamente sbigottirono quella Badessa, che riputando e se, e l'altre Religiose colpevoli d'un pubblico scandalo, entrò in Capitolo colla corda al collo, e piangente gridò colpa a nome suo e di tutte, ed impegnò quel Comune a correggere il disordine. Cosa che riuscì felicemente. Il Confessore non vi venne se non i Sabbati, e sebbene sessanta fossero le Monache, in non molte ore aveale confessate. Ed io credo per fermo che dirigendo egli la maggior parte de' Preti, abbia avuto il merito d'una general riforma di cotali abusi in tutti i Monisteri,

ispirando in ogni Confessore un sentimento uniforme al suo. Imperocchè per grazia di Dio questo buon costume ha continuato un secolo intero, sino a questi ultimi anni; essendo da poco in qua, che torna l'antico abuso, e la sciocca opinione, che si possano far delle Sante a forza di cicalar ogni dì mattina, e sera.

XVII. Essendosi poi in quell'anno stesso, in cui finì a Rosate, ultimata la fabbrica di due Monisteri (ciò fu nel 1676) per Domenicane il primo in Serinalta, per Benedettine il secondo in Terzo, ebbe FRANCESCO per entrambi a sostenere molte fatiche, sicchè direttamente può quasi darglisi il vanto della Spiritual fondazione de' medesimi. Voglio dire in breve l'origine d'entrambi, sì per lume di questa istoria, sì per edificazione spirituale di chi legge. E' Serinalta una Borgata posta fra monti alpestri al settentrione di Bergamo, illustre, quando non per altro, per aver dato i natali al celebre Pittore Jacopo Palma. Vivea colà intorno al 1580. senza padre, e madre un ragazzetto, quanto vivace di spirito, tanto povero di fortune. Fu il nome suo Gio. Pietro Tiraboschi, Bombello il sopranome. Povero sì, che non potendo camparla, mezzo disperato chiesta per carità da un Luogo Pio di là (18), e avuta la limosina d'uno scudo, miglior fortuna cercando se ne andò a Venezia. Quivi in fatti la trovò. In una bottega (19), prima da

(18) La Misericordia di Serina.
(19) A S. Cassan, al segno della Colonna.

galuppo, indi da agente, per ultimo da padrone venne a tanta ricchezza, che prima di morire si trovò a migliaia a migliaia i Fiorini d'oro, da non saperne che fare. Era vecchio, e non avea nè vizj, nè eredi, e non gli partiva mai dal cuore un pensiero, che gli dicea, non indarno avergli Iddio data quella fortuna. Si deliberò adunque d'impiegarla in nobilissimi usi di pieta e di religione. E siccome dopo sua morte lasciò (20) un grosso valsente, perchè nella Parrocchiale di Serina si fondasse una Collegiata a celebrarvi ogni dì li divini Ufficj, un altro a quel Comune, perchè se ne facesse un Monte d'Abbondanza, un altro al Luogo Pio, che fanciullo l'avea soccorso, un altro a' poveri del Bosco (contrada, in cui abitava) e dieci mila ducati all'Ospitaletto di Venezia, dove fu sepolto, e mille a S. Cassano sua Parrocchia, e mille alla Pietà, e mille a' Mendicanti, e mille agl'Incurabili, e mille alle Teresine, e mille cinquecento alle Convertite, e dote quanta bisognerà per monacarsi ad una fanciulletta di cui avea cura, ed altrettanto a Meneghina sua serva, se si vorrà monacare, e mantenimento finchè viva ad una povera incurabile, che manteneva in sua casa, e due mila ducati a certi (21) non so, se suoi parenti o solo amici, e mille a certa poverella vedova sua cugina, e cinquecento alle Mo-

(20) Testamento rogato il dì 11. di Marzo 1652. in Atti di Girolamo Paganuzzi Nodaro Veneto.

(21) Giacopo, e Bombello Merini di Ravenna.

nache de' Miracoli, ed al Soccorso dugento, e dugento a S. Maria Maggiore, ed al facchin di casa cento, e remission d'ogni debito a tutti gli affittuali suoi, che pagassero da venti ducati in giù, e trecento all'anno finchè viva al suo giovane di bottega (22), ed al Paroco di S. Cassano, che lo porterà a sepellire ducati cento, e cento a' Preti di Chiesa, e dieci a' Cherichetti, e dieci al Sagrestano, e mille altri lasciti più minuti, che mostrano quanto fosse e ricco e pio: così prima di morire si argomentò con un impiego magnifico e veramente reale di presentare con una parte notabile di sue ricchezze a Gesù Cristo in tutti i tempi avvenire un drappello immacolato di Vergini caste. Fabbricò adunque del suo, e mobiliò in Serina un Monistero, e Chiesa (23), che volle dedicata alla SS. Trinità. Nè di ciò contento investì ne' pubblici Banchi un ricchissimo capitale, perchè in perpetuo vi si ricevessero *gratis*, senza nè Dote, nè spesa venticinque Donzelle, e perchè il Cappellano, che celebrerebbevi Messa cotidianamente, ne ricavasse il suo sostentamento. E conciossiachè la strada, che menava colassù era dirupatissima, con magnificenza da Re una ne fece tagliare a punta

(22) Giacopo Carrara.

(23) Cominciossi a murare nel 1643., gitovi a disegnar il luogo Giovambatista Medolago Vicario Episcopale, e Commissario Apostolico, e gittovvi la prima pietra con divota funzione Alessio Carrara Paroco della Villa.

di scalpello nel sasso vivo del monte per molte miglia, per la quale a cavallo per lo meno, ed in lettica si potesse viaggiar comodamente, spesivi quaranta mila ducati; siccome nella fabbrica, e Dote del Monistero ottanta, e più mila. Così questo pio Cristiano, memore dell'eternità, piuttostochè profondere in giuochi, o piaceri, o vizj, o in fabbricar teatri, o in far lascj per baccani di carnovale, siccome altri han fatto, restituì a Dio generosamente que' dinari, che da Dio liberalmente aveva ricevuti.

XVIII. Diversa fu l'origine del Monistero di Terzo. Nel distretto di questa Villetta (24) già molti secoli prima eravi un antichissimo Convento; ma piantato in luogo sì romito, e tra selve così inospite, che il B. Gregorio Barbarigo, venutovi per visita, giudicò di doverlo, come troppo esposto alle insidie de' ladri e libertini, a dirittura sopprimere. Fu pertanto rotta quella clausura, e le Religiose (25) trasportate in Città, e allogate in S. Benedetto (26). Ma videsi in quella occasione la pietà de' popoli in quella Contrada abitanti. Rincrebbe loro di vedersi tolte quelle sante Don-

(24) Nella Valle Cavallina al Nort-Est di Bergamo.

(25) In tutto otto, quattro Corali, e quattro Laiche.

(26) Il dì 28. Luglio 1659., e il B. Barbarigo venne in persona al Monistero di S. Benedetto ed aspettò in Chiesa il loro arrivo per consegnarle egli stesso.

ne: che in fatti è una empietà chiamar inutile un Chiostro Religioso. Se in esso ritrovisi osservanza, n'hanno gran bene i Paesi: quelle Anime sante colle orazioni chiamano sulla terra le benedizioni del Cielo, e coll'esempio invitano al Cielo le anime della terra. Così la intendeva quella buona gente. Tutti pertanto a gara a fabbricar un Convento nell' abitato per riaverle. Al presente l'un l'altro de' Comuni si divora per ostinati puntigli e liti eterne, per le quali resta spiantato niente men di chi perde, ancor chi vince; allora con santa emulazione tutte quelle Contrade volentieri impoverivano per preparare alle Spose di Gesù Cristo un convenevole albergo.

XIX. Ora appunto nell'Anno 1676. si finì di murare e là, e quì, ed a FRANCESCO toccò di dar l'ultima mano a così sante opere. Rapporto al Monistero di Serinalta, fu egli destinato dal Vescovo a sciegliere, ed istruire le Fondatrici, che dovevano esser levate dal Monistero di S. Maria *Mater Domini*. Furon esse Giacoma Piatti, Minerva Vailetti, ed Anna Maria Tassi, Gentildonne per virtù non meno, che per nascita riguardevoli. Con loro adunque FRANCESCO lungamente trattò in quella state, e le andò formando sull'idea del grand' ufficio, a cui erano chiamate, facendo loro prevedere quanto potrebbe avvenire, e prevenendole in ogni cosa con opportuni ricordi, e non pur mostrando, ma quasi creando in loro le virtù convenevoli a Fondatrici. Fede grande

per uscire animosamente quasi colombe del loro nido, ed un nuovo formarsene in sul monte: amor grande per sostener volentieri le noie del partorire, quasi madri, in ispirito nuove figlie a Dio: umiltà grande per non insuperbire di se tra mille segni di onore, che dal mondo, e dalla Chiesa riceverebbono; e zelo grande per introdurre, e mantenere costantemente l'osservanza, e lo spirito della santa regola. Così istruite partirono (27) chiuse in lettica e accompagnate da rispettabili matrone, e giunte al lor destino fecesi con infinita esultazione, e tribudio di tutta quella Valle la solenne fondazione. Entrarono esse nel nuovo Monistero, e quella stessa sera scesero in processione dalla Parrocchiale quindici giovinette destinate a vestir l'abito sacro, seguite in ordinanza dal Clero di quel Paese, e da tutto il mondo piangente di consolazione. Le Contadine concorse da ogni Villa alzavano le mani al Cielo ringraziando Iddio di tanta misericordia: ognuno ragionava di Giovampietro Bombello, e i vecchi ricordavano d'averlo conosciuto, e tutti lo chiamavano il *Redentor della Patria*. Furono poi tutta la mattina seguente, cantando Messa Solenne con musica squisita (che ad ogni modo vi fu, chi volle farne la spesa) il Vicario Episcopale (28), vestite da Religiose, ed un Prete di quel luogo (29) dal pulpito reci-

(27) Addì 18. Luglio.
(28) Il N. U. Conte Pompilio Pelliciuoli.
(29) Antonio Carrara

tò una giuliva orazione, sceltosi per tema quelle parole: *Fundata eſt Domus Domini ſupra verticem montium, & venient ad eam omnes gentes.*

XX. Ma ben era conveniente, che chi gettato aveva i primi semi, ne coltivasse ancora i primi germogli. Vi fu adunque di là ad un mese mandato a Confessore Straordinario. Del bene, che vi fece, siccome ancora al Clero, al quale in due luoghi diede gli Esercizj, ricavasi un indicio dagli annali del Monistero, ne' quali così stà scritto (30): *Verſo il finir di Settembre fu mandato Straordinario D. Franceſco Agazzi, Religioſo di gran ſpirito, intelligenza, e perfezione, uomo appreſſo il Prelato di gran credito e ſtima, pratichiſſimo di Monache, il quale, dopo avere edificati moltiſſimi Curati, e Religioſi con i ſanti Eſercizj in Doſſena, conſolò ed iſtruſſe con gli ſteſſi le R. R. Madri, e Novizie cotidianamente per quindici giorni, con diſcorſi efficaciſſimi e ripieni d'amor di Dio, ſicchè infuocava ed accendeva il cuore.* Si trattenne colà dodici giorni a dare gli Esercizj stessi al Clero di que' contorni. Vi tornò poi l'anno seguente in compagnia del Vescovo medesimo, il quale volle in persona vedere questa novella piantazione, e ricevere da quelle Novizie la professione. Nel qual incontro visitando egli la Clausura, altri non volle introdurre con se (quantunque avesse in compagnia dei Canoni-

(30) Pag. 4.

ci) se non FRANCESCO, siccome pratico, dice il libro surriferito *di Conventi, e Religiose*; e fu cosa di grand'edificazione, allorchè si venne a visitar il parlatorio, e le crati: si conobbe, che in tutto l'anno non erano state mai, neppur forse una volta sola, aperte. Imperocchè tra le porticelle, e le crati fu trovata ogni cosa piena di tele di ragno. Con tanta severirà fu colà fatto quel primo noviziato. Partendo poi il Vescovo, FRANCESCO vi restò *per ordine di Monsignore, Straordinario acciò potesse radicare quegli ammaestramenti, che l'anno passato avea nel cuore delle Novizie seminato. Nel qual tempo non mancò con cotidiani sermoni d'infervorarle con frutto mirabile, come che cadevano le persuasioni accese d'amor divino* (31), In così santi impieghi s'affaticò tre settimane. Eppure un'altra volta fu colà nel 1689; e l'accennato libro così ne parla (32): *Alli 6. di Dicembre principiò la carità di Confessore Straordinario D. Francesco Agazzi soggetto di ottime qualità, sì in bontà di vita, come in Dottrina; e proseguì tredici giorni, e fossino assistite con quotidiani Sermoni.... e più insistì ad un altro bisogno molto urgente, qual fu nel levare la troppo prolissità nelle Confessioni, la quale s'era introdotta per causa degli scrupoli, con notabil disturbo del Monistero; ed il medesimo s'affatticò tanto con ragioni convincenti, che restarono le Monache alquanto persuase*

(31) Annali MS. del Monistero a pag. 9.
(32) Ivi a pag. 42.

della verità. Ho posta volentieri questa memoria tale e quale, a bene de' Confessori, e delle Monache: di quelli, perchè imparino a non fomentare queste lungherie, *origini*, secondo un detto familiare dell'AGAZZI, *de' maggiori disordini*; di queste, perchè restino persuase della verità non *alquanto*, ma affatto.

XXI. Ritornando ora al Monistero di Terzo, un accidente fu, che portò in mano all' AGAZZI questo affare; ma ebbe il merito e la gloria d'averlo egli solo felicemente compito. Egli era andato colà per gli Esercizj del Clero, i quali si fecero appunto in quella nuova fabbrica. In cotal occasione i Capi di quel Popolo vennero a lui dolenti, reclamando contro il Vescovo e suo Vicario, perchè contro la fede data dal Cardinal Barbarigo, non si riaprisse di nuovo il Monistero, dopo che con tanta loro spesa avevanlo rifabbricato, e si tenessero a bada tante giovinette bramose di monacarsi, *delle quali*, dicevano essi, *alcune annoiate di così lungo aspettare han pigliato partito nel secolo, con quale loro danno, Iddio lo sà; altre da' malvaggi sedotte coll' innocenza han perduta la grazia della vocazione; pregavanlo adunque affettuosissimamente, perchè porgesse loro consiglio ed assistenza*. Toccarono il cuore di FRANCESCO queste querele, e facendo sua causa la causa, come a lui pareva certamente, di Dio, promise che averebbe fatto ogni possibile per consolargli. E siccome due notabili difficoltà s' intraversavano, una per la parte del Vicario Episcopale, l'altra per quella del Paroco di

Terzo, riserbatosi di spianar la prima al suo ritorno in Città, posesi a diritura a superar la seconda. Pretendeva quel Piovano di tenere la Parrocchiale di Terzo indipendentemente affatto dalle Monache; e sebbene ab antico quella Parrocchia fosse iuspatronato del Monistero, ciò non ostante, conciossiachè, profittando della lontananza delle Monache, egli ne aveva impetrate Bolle da Roma, stava saldo perchè gli valessero a fronte d'ogni diritto. Ora tanto si maneggiò FRANCESCO con questo Prete, tanto ne lo pregò, tante ragioni gli allegò con quella sua potente autorevole eloquenza, rappresentandogli, che nè tutti gli acquisti, perchè il paressero, erano legittimi, nè tutte le Bolle de'-Papi salvavano in conscienza, anzi se impetrate o tacendo il vero, o sponendo il falso, essere peccati gravissimi da non potersi salvare: le sue, quali fossero, derogare ad un dritto altrui evidentissimo: anche non derogando, considerasse di quante discordie e mormorazioni fosse per esser cagione coll'ostinarsi, e quanto bene sarebbesi impedito, togliendosi con ciò a Gesù Cristo tante fedeli Spose: vedesse però, non fosse quel puntiglio un principio fatale di sua dannazione: per altro, *se voi*, disse, *rinunziarete*, *io vo' credere certamente*, *che voi sarete Paroco ad ogni modo*, *nè le Monache si lascieranno vincer della mano*, *e doneranno a voi nuovamente ciò*, *che voi cortesemente avrete loro donato*; nel che promettendo di far buona opera egli medesimo, alla fine lo espugnò, e lo indusse a scrivere in forma la sua rinunzia.

XXII. Così superata questa difficoltà volò a Bergamo per vincere ancor l'altra. Era il Vicario Episcopale (non ho potuto rilevar perchè) mal intenzionato contro questa fondazione, quindi movea dubbj, ed intoppi un sopra l'altro continuamente, perchè restasse incagliata. FRANCESCO tuttavia non si disanimò. Cominciò a persuadere il Vescovo parlandogliene efficacemente, e facendogliene, sì pel dispiacere de' popoli, sì per il pericolo delle fanciulle aspettanti, sì per il mancamento di fede, punto di coscienza. Così guadagnatolo, fu stabilita in sua presenza una consulta, nella quale il Vicario opponendo, l'AGAZZI rispondendo, si risolvesse il migliore. Nella quale con tanto zelo e dottrina, quantunque rispettosamente, arringò FRANCESCO, e con tanta efficacia sciolse le ragioni opposte, che il Vescovo decise per la fondazione, e comandò a FRANCESCO di subito dar mano all'esecuzione. Partì egli subito alla volta di Gandino, per scieglervi tra quelle Benedettine di S. Carlo le Fondatrici. Imperocchè le vecchie Monache di Terzo trasportate in Città, parte in quel frattempo eran morte, e parte di non troppa levatura, e ritrose a ritornar in villa; e quelle poi di S. Benedetto per qualche contesa insorta pe' beni del Monistero distrutto, era da temere, non fossero a que' popoli interamente accette. Furono dunque scelte in Gandino per Fondatrici, le Madri Suor Virginia, e Suor Maria Giovanelle, donne d'Illustre casa e di regolare probità, e da FRANCESCO istruite

furono trasportate al nuovo Monistero (33), e vestitevisi più Novizie, fu fatta la fondazione. Non si trovò presente a questa sacra funzione il nostro servo di Dio; ma pochi mesi dopo vennevi, mandato da' Superiori a visitare la Clausura, e vedere come caminassero le cose. Nella quale congiuntura e consigliò di mille cose le Fondatrici, ed infiammò alla virtù le Novizie, e per la regolare osservanza decretò più cose intorno a' parlatorj, cioè *non baſtar le inferriate: in ciaſcuno ſi pongano uſcj di laſtra di ferro pertugiata, e tra queſti e quelle una cortina di tela: in tempo di Quareſima, e d'Avvento, e in ogni Feſta, e ne' dì della ſanta Communione non ſi apran mai: non ſi ricevan viſite, che di proſſimi Parenti, e allora ſempre vi aſſiſta una Fondatrice: la porta nè per vedere, nè per parlare a Monache, non ſi apra mai a chi che ſia, foſſe anche padre o madre: il parlatorio in alto vicino del confeſſionale, fuori il caſo d'udir prediche, o di dovervi trattar le Fondatrici affari del Moniſtero, ſtia ſempre chiuſo, e le chiavi ſempre in mano delle Fondatrici.*

XXII. Non tralasciava intanto il nostro servo di Dio di faticare moltissimo nell'opera degli Esercizj. Gli diede esso in questi anni e qua e là per tutto il Bergamasco, e particolarmente nelle Ville del Foresto, di Trescore, di Spinone, di Paratico, e nuovamente nel 1677. in Borgo di Terzo, dove il Vescovo gli

(33) Il dì 12. Dicembre 1676.

fè menare, perchè lo aiutasse a miglior vita, un Paroco condannato alle carceri Episcopali (34), e di poi gli còmandò di visitare il nuovo Monistero, e confessar le Novizie, ed udirvi le Fondatrici (35). In una delle quali mute (credesi in quella di Spinone) interventovi tra gli altri Parochi, e Preti il Prevosto di Capriolo (Diocesi Bresciana) fu occasione, che FRANCESCO dovesse poi colle sue fatiche avanzarsi eziandio in quel Territorio. Era egli di nascita Gentiluomo Bresciano, di nome Francesco della Corte, di vita esemplarissimo Ecclesiastico. Il quale in vedendo cotanti Preti in carità uniti, e tanta divozione del pari e compunzione, e nel Direttore tanto spirito di santità, e tanto frutto nella Missione, che si fece al popolo dopo gli Esercizj; per sì fatto modo ne tornò intenerito ed ammirato, che in tutta Brescia ne fece nascere stupore, e desiderio. Tanto n'era pieno, che ne parlava come uomo fuor di se stesso. Tutto il detto finiva con queste due parole: *Non si può dire, non si può dire abbastanza: venite & videte*. Che più? Al Vescovo suo, Monsignore Marin Giorgi di santa memoria, tanta brama ne accese, che volle senza tardare introdurre eziandio nella sua Diocesi un così pio istituto. Scrissene adunque al Vescovo Giustiniani, pregandolo di concedergli per qualche tempo l'A-

(34) L'Arciprete di Fara Olivana.
(35) Lettere di M. Giustiniani de' dì 20. e 27. Marzo 1677.

GAZZI: *Hanno goduta la fortuna*, così scrive egli, *alcuni di questo mio Clero di fare un assaggio delle dolcezze di spirito del Signor Francesco Agazzi Sacerdote, suddito di V. S., e sono rimasti così rapiti ed innamorati de' suoi Esercizj Spirituali, che vivono avidissimi di praticarli con la sua direzione con maggiore comodità ..... però sono a supplicare V. S. di concedere al suddetto licenza di trasferirsi in questa mia Diocesi.*

XXIV. Fu il Giustiniani facile nel concedere, ma non del pari FRANCESCO nell'accettare. Non v'era verso. Il predicare in patria lo considerava come dovere, quindi era prontissimo, e infaticabile; fuori di patria presunzione, quindi ritrosissimo, e per poco ostinato. Fosse umiltà, che gli nascondesse i gran doni, che Dio gli avea dati per quel ministero; fosse paura, che gli facesse quasi senza intenderlo presentire le gravi tribolazioni, ch'ebbe in fatti a patire per aver predicato fuori di patria, che che fosse, egli stava saldo in sul no; e che non era da tanto, e che non poteva, e che non voleva. Ed averebbe senza dubbio vinto, se avesse avuto a trattare con tutt'altri, che col Corte suo dolcissimo figlio, e pel bene della patria sua, anzi di tutti gli uomini, uomo tutto di fuoco. Tante esso gliene disse, così usò contro di lui tutte le batterie del cuore umano, e preghiere, e lusinghe, e minaccie, e promesse, e ragioni umane, e motivi di fede, e stimoli di coscienza, che alla perfine lo vinse. Piacemi inserir qui tutta

intera la lettera, che gli scrisse nel dì 22. di Maggio del 1677. Comincia egli così „ *Non* „ *sumus nostri. Venite ad nuptias, parata sunt* „ *omnia.* N. S. ha sì bene disposto il tutto, „ che ne spero gran profitto. Il numero sarà „ grande, la qualità singolare, la volontà uni- „ ca e spontanea di approfitarsi. Il Luogo sa- „ rà in Iseo nel Palazzo del Signor Paolo „ Martinengo fuori della Terra, ameno, e „ comodo per le Messe. Non solo pienamente „ vi concorre il gusto e la brama di Monsi- „ gnor nostro Vescovo, ma l'Eminentissimo „ Cardinale Ottoboni ha scritta al Signor Ar- „ ciprete d'Iseo la soddisfazione, che ha sen- „ tita di tale adunanza. Sicchè *noli timere ac-* „ *cipere conjugem tuam terram hanc, quia ter-* „ *ram hanc dabo tibi.* Spenda il talento, e co- „ municchi indifferentemente *sine invidia* la gra- „ zia ricevuta. *Væh tibi, nisi prædicaveris; ne* „ *putes quod animam tuam tantum liberes, quia* „ *in domo Regis es pro cunctis Judeis. Si enim* „ *nunc silueris, per aliam occasionem liberabun-* „ *tur Judei; & tu, & domus Patris tui peri-* „ *bitis.* Signor D. FRANCESCO, questi Reli- „ giosi devono liberarsi dall' imminente casti- „ go, e prepararsi a grazie non ordinarie per „ mezzo di V. S. S'ella si ritira, un altro ri- „ ceverà la sua corona: a Dio non manca- „ no uomini: *Potest de lapidibus suscitare.* De- „ poniamo a' piedi del Crocifisso li rispetti „ umani, e rimiriamo puramente la sua santa „ volontà, smenticandoci del nostro comodo, „ anche spirituale; perocchè, *qui perdiderit a-*

„ *nimam ſuam propter me, inveniet eam*. So, „ che in tali sommita spira un venticello *urens*, „ che pare ci voglia inaridire colla sua vani- „ tà; e veramente *omni cuſtodia cuſtodi cor tu- „ um, ne cum aliis prædicaveris ipſe reprobus „ efficiaris*, ma rientrando in se, e raddriz- „ zando la intenzione di quando in quando, „ N. S. è fedele, *non ſinet tentari ſupra vi- „ res*, anzi *faciet de tentatione proventum*. Vi- „ va Gesù: il suo santo amore: quello sia „ il nostro fine, la meta, la nostra brama: „ siamo veri ministri fedeli, *non quærentes quæ „ noſtra ſunt*; e non si dubiti: *cælum & terra „ tranſibunt, verba autem mea non præteribunt*. „ Sopra la sua parola gittiamoci in mare, e „ le medesime onde di tentazioni saranno il „ nostro sostegno. *Si exurgat adverſus me præ- „ lium, in hoc, in hoc ego ſperabo*. L'aspettia- „ mo adunque con allegrezza. Mi perdoni se „ ho scritto con tanta confidenza; ma perchè „ *Charitas Chriſti urget nos*, mi preme tanto „ il bene, che ne spero, che non vorrei, che „ il Demonio evitasse un sì grave danno al „ suo partito. La stringo nel Signore, ed as- „ pettandola con sviscerate brame mi rasse- „ gno. „ Fin qui il Corte.

XXV. Bisognò adunque arrendersi; e il dì dell'Ascensione si cominciò in Iseo, Borgo signorile sul Lago del medesimo nome, una solenne muta. Più di cento Preti furonvi congregati, e fecevisi tanto bene, che ne andarono a Brescia nuove miracolose, sicchè il Vescovo, *Prelato de' più ſanti*, dice l'AGAZZI

stesso (36), *ch' io abbia veduto*, affatto si deliberò di volere, che cotesti Esercizj fossero dati in tutto il Territorio suo di mano in mano, una Borgata alla volta. Chiamò adunque a Brescia il Corte, e ringraziatolo del benefizio ch'egli avea procurato alla Diocesi, lo incaricò di far in guisa, che tutte le altre Terre di sua giurisdizione godessero di tanto bene. Non ci vedette d'altr'occhio quel benedetto Sacerdote, quindi si pose a tutt'uomo ad effettuare non piuttosto il desiderio del Vescovo, che il suo. Nè per quante incontrasse contradizioni e fatiche, che tali ne incontrò, da restarne ogn'uomo, dice l'AGAZZI (37), spaventato, ed indotto ad abbandonare l'impresa, nulla si arrestò; e pur contr'acqua sforzandosi divisò, che si facessero in quel medesimo anno in Chiari, Città piuttosto, che Borgo di quella vasta Diocesi. E siccome prevedeva grandissimo il concorso, così e da Capriolo e da Brescia, a facilitarne il ricovero ed il convitto di tutti, volle preparati letti e mobilia senza fine, e vittovaglie altresì; e a chi la spesa ricordavagli (che certo non fu poca) *non me ne importa*, diceva, *purchè facciasi questo bene*. Così di fatti seguì a' cinque di Novembre. Muta strepitosissima: dugento e più Preti, e venne a fargli in compagnia di tutti a grand' edificazione il Vescovo medesimo. Egli pure,

(36) Nel Processo Ordin. fatto in Bergamo per la causa del B. Gregorio Barbarigo.

(37) Nella vita del Corti MS. ora smarrita.

vecchio qual'era venerabile, fece ginocchioni le meditazioni; ed all'altre funzioni del santo ritiro assistè con tanto fervore, che *moveva a lagrime*, dice l'AGAZZI (38), *sapendosi, che oltre l'orazione comune, che faceva con noi, ne faceva due ore di più nella sua camera, e veggendosi che digiunava ogni giorno, e che non voleva essere riputato, che come uno di noi*. Perlochè non fu meno efficace colà cotesto esempio, che l'opera del Direttore. Ne partì poi sì contento, che scrivendone a Monsignor Giustiniani così si esprime (39): *Io ne sono rimasto consolatissimo; e come ne ringrazio la D. M., che m'abbia conceduto un tanto bene, così a V. S. Illustriss. che me ne ha fatto partecipe le ne attesto infinite obbligazioni. Oh quanto invidio a cotesta sua Diocesi un Ministro di tanto spirito, e d'un zelo veramente ecclesiastico ed apostolico. Se qui l'avessimo, quanta gloria ne riceverebbe il Signore Iddio! La carità di V. S. spero che supplirà col degnarsi di concedergli, che qualche volta all'anno possa trasferirsi anche qui, dove non si può immaginare, com'è desiderato, ed applaudito. Io tenevo di lui un gran concetto per le relazioni, che m'erano state fatte; ma l'avendo sentito, m'ha fatto conoscere che, digitus Dei est hic. Iddio l'ha destinato ad un'opera sì importante, qual è l'imprimere nel Clero la vera cognizione del proprio stato; e a tal effetto gli ha donato un specialissimo talento.*

(38) Ivi.
(39) Lett. de' 19. Novembre 1677.

XXVI. Bisogna confessarla, che l'esempio de' Grandi, sia in bene sia in male, è sempre efficacissimo. Appena ebbe inteso il Vescovo di Bergamo questo atto d'umiltà e di fervore, col quale Monsignor Giorgi non avea sdegnato d'affratellarsi a' suoi Preti, e con loro dar alquanti giorni al pensiero dell'anima, non volle lasciarsi vincere della mano. Pertanto pochi mesi (sul finirsi del Carnovale 1678) chiamò una muta solenne nella Villa di Nembro, e quivi coll'Arciprete, e Curati, e Sacerdoti, e Chierici in gran numero, che tutti fecero a gara per ritrovarvisi, passò il santo ritiro con non minore esemplarità di quella, che il Giorgi avea mostrata; sicchè fu a tutti *di ammirazione* (40); e Monsignore di Brescia, quando il riseppe, godette assaissimo, consolandosi che così il Giustiniani, Prelato di sì alta portata, imitato avesse il suo esempio, com'egli quello del Santo Cardinal di Padova Barbarigo (41). Ma non per tutto ciò egli potea saziarsi dal rivolere, quanto potesse il più, questo zelante Operaio. Ordinò adunque nella primavera seguente nuova muta solennissima alla Badia, Commenda in allora del Cardinal Barbarigo, due miglia fuor di Brescia. Quivi un diluvio di Preti. Trecento convivevano; altri ogni dì traevano dalla Città facendo le due miglia qual a piè, qual in carozza. Tra questi degno di special me-

(40) Vita MS. del Corti.
(41) Lettera del Corti del dì 13. di Febbraio 1678.

moria per la sua pietà, il Proposto di S. Nazaro Giuseppe Franzini con molti de' suoi Canonici. Non mai tante persone in quella Badia. Ancora de' Frati, qual per curiosità, qual per divozione, vi si trassero moltissimi. Tra questi un dì il P. Cipriano Franchini Gesuita, Rettore delle Grazie, uomo di gran credito, il quale avvenutosi di udire il discorso della castità necessaria all'Ecclesiastico, dicono, che tornato a casa dicesse a' suoi, che la Compagnia non aveva ancora trovato il vero modo di dar Esercizj ai Preti Forse così egli per sentimento d'umiltà; ma certo non senza gran lode di FRANCESCO. E perchè la rinomanza di quest'uomo erasi fatta universale, e tutta Brescia favellava di lui, come d'uomo raro in dottrina, quindi l'Inquisizione di quella Città, la quale era in grandi sospetti, per non so quali errori scopertisi, poc'anzi, in quella Diocesi in proposito d'orazione, mandò secretamente, chi l'ascoltasse, e facesse esame minuto d'ogni suo detto e parola. Ma la cosa tornò in gloria, come dovea, di FRANCESCO. Perocchè non si trovò una parola sola, che non reggesse alle prove della più sana dottrina. Il frutto intanto fu copiosissimo, ed assai maggiore, che non era stato in Chiari, dove ad ogni modo era stato grandissimo. Così protestò all'AGAZZI il Vescovo stesso (42), e ben può ricavarsi ancora dalla lettera, che quel Prelato scrisse al Giustiniani (43). Imperoc-

(42) Vita MS. del Corti.
(43) Lettera del dì 13. di Maggio 1678.

chè, ringraziandolo ad un tempo, e supplicandolo di nuovamente accordargli nel vicino autunno quest'Apostolo, per mandarlo a riformare il Clero della Riviera di Salò, sul lago di Garda (muta, che tuttavia per la morte del Vescovo non si fece) così dice: *Tutte le benedizioni si danno da questo mio Clero alla paterna carità, che V. S. Illustrifs. gli ha usato, concedendogli il Sig. D. Francesco Agazzi ... Non posso esprimere di quanto contento e profitto, sia ad ognuno riuscita sì santa funzione. Dobbiamo ringraziare la divina bontà, che si sia degnata di donare al merito di V. S. mezzo sì efficace e soave, per infondere negli Ecclesiastici la vera virtù; ed io devo riconoscere per mia gran buona sorte, l'essere fatto partecipe di bene così singolare.*

XXVII. Così da Bergamo a Brescia, da Brescia a Bergamo volava quest'Angelo del Signore, senza aver mai riposo nè dì, nè notte. Finito il governo d'un Monistero, incominciavene un altro; compita una muta, un altra ne succedeva. È in una appunto di quest'anno 1678. (non ho potuto affrontare in quale precisamente, se in Trescore, od altrove; che molte se ne fecero) avvenne un graziosissimo accidente, il che tornò a grande gloria del Signore. Uno de' congregati per fare il santo ritiro chiamatovi da FRANCESCO, era il Corti. Egli l'avea chiamato si perchè col suo esempio infervorasse gli altri, si perchè aveva deliberato di vincerlo in questo incontro, dove da tre anni per troppo diffidente umiltà

faceagli resistenza. Era lunga pezza, che l'AGAZZI martellava, perchè si risolvesse, dì dare egli medesimo al Clero della sua patria gli Esercizj. Ma non c'era verso. Così grande, com'era il Corti, in virtù e dottrina, uomo d'orazione e di mortificazione continua, costantemente se ne ritirava, protestandosi incapace a sì grande ufficio. Diceva di non aver eloquenza: quand'anche l'avesse gran santità richiedersi, a chi voglia dar Esercizj, al Clero specialmente: questa mancar a lui del tutto; non lo sponesse però ad un'impresa da non averne altro prò, che perder egli il credito, e gli altri il tempo. Ma questa volta non giovaron parole, nè preghiere. Era l'AGAZZI al tutto deliberato, che così prezioso talento non restasse più lungamente sepolto. Pertanto ribattendogli ogni scusa e ragione, e comandandogli con quella dolce autorità, che può usare un Padre Spirituale, e minacciando di non voler più saper nulla di lui, ove non l'ubbidisse, e più mettendogli in vista, che quella non era umiltà, ma pusillanime superbia, nè un operar da prudente, ma un contrariare da testardo al voler di Dio, all'ultimo lo vinse. Gittossi egli in terra alla presenza di tutti, e disse: *Se così è la volontà di Dio, ubbidirò: in verbo tuo laxabo rete.*

XXVIII. In fatti ritornato a Capriolo, di là a quindici dì radunò nella propria casa dodici Sacerdoti, quali della Parrocchia, e quali del Vicinato; e nel nome di Dio, affidato alle promesse di FRANCESCO, diè loro gli E-

sercizj, con quale riuscita, profitto, e consolazione di tutti ricavisi dalla lettera, ch' egli ne scrisse al suo santo Direttore. Egli dice: *Sicut audivimus, sic vidimus. Il Signore ha parlato per bocca del mio dolce fratello e padre. Appunto sua D. M. ha benedetti i nostri Esercizj con tanta pace, e consolazione, e perfezione, che certo nel dividersi si videro tenerissimi sentimenti. Io poi ho sperimentata una tale assistenza di Dio, che mai più sarò ritroso alli comandi di V. S., nè in cosa che sia di gloria di Dio, e profitto delle Anime, massime del Clero, abbenchè mi paresse superare tutte le mie abilità. Ho fatto due discorsi al giorno, oltre le conferenze, conforme ho veduto, ed imparato da V. S...* E tanto si divolgò la fama di questo nuovo Direttore in tutta Brescia, e suo Distretto, che da molte parti fu subito ricercato, e dal Vescovo altresì mandato alle Monache a predicarvi: e sempre con singolare benedizione di Dio. Bastino a prova due particelle dì lettere da lui medesimo scritte. Comincia l'una così: *Ieri venni dagli Esercizj di Rovate. Veramente Propheta es tu. Mai tanto numero di Preti; mai gli ho fatti con tanto frutto. Ho confessato Preti, come V. S. comandò, e m'è riuscito mirabilmente. Ah Dio! quanta ragione ho d'esclamare; e quanto mi si conferma il suo consiglio di sbrigarmi, per tutto attendere a sì fruttuoso Ministero. Il popolo è restato attonito ad uno spettacolo di Preti non più veduto. Il Venerdì fece il discorso de' Morti il Signor Arciprete d'Erbusco con ammirabil maniera; la Do-*

menica fece il ſermone il Signor Arciprete di Bidizzoli; il Lunedì il Signor Curato di Quinzano. Tutti due i giorni ſempre pieni li confeſſionarj. La Domenica furono comunicati quattro mila... In ſomma digitus Dei erat hic... Lode a Dio, a quo omne bonum (44). Nell'altra lettera congratulatosi prima, che l'AGAZZI ricuperato si fosse di certa malattia, e consolatosene *per lei, per me, e per tutto il Clero* soggiunge: *Ho ricevuta una ſua compitamente umile e manſueta in Breſcia, in occaſione degli Eſercizj dati per ordine de' Superiori all' inſigne Moniſtero di S. Croce. Veramente ho toccata con mano la grazia del Signore, ed eſperimentato co' ſuoi utili documenti anco verificate le ſue parole, accedite, & illuminamini; poſciachè, facendo le conferenze mattina e ſera, i diſcorſi parimenti mattina e ſera con altri eſercizj, dimande, interrogazioni, e riſpoſte, ho veduta una mirabile aſſiſtenza di Dio, e frutto non ordinario; in modo che eſſendo nel principio ſolo la metà in circa per certi riguardi umani, verſo il fine erano ſi può dir tutte; e con tal conſolazione, che ſe foſſe ſtato a cominciare, tutte quaſi vi ſarebbono intervenute. Benedictus Deus & Pater Domini noſtri Jeſu Chriſti, qui fecit nobiſcum miſericordiam, de ſtercore erigens pauperem, e la benedetta anima di V. S., della quale ſua divina Maeſtà ſi è ſervita per maeſtra amoroſa di queſto modo celeſte, per la preſa dell'Anime.*

(44) Lettera del dì 21. di Dicembre 1679.

XXIX. Ma se l'AGAZZI ebbe il merito degli Esercizj del Corte, anche il Corte ebbe quello d'una solenne Missione dell'AGAZZI. Ciò fu in Arezzo di Toscana. Allorchè FRANCESCO diede gli Esercizj, come detto abbiamo, alla Badia di Brescia, e che il Padre Franchini Gesuita venuto ad udirlo se ne tornò a casa tutto rapito, tra gli altri che l'udirono far le meraviglie uno fu il P Gian Domenico Isei Veronese. Il quale, essendo poi gito in compagnia del P. Paolo Segneri a Missione nella Diocesi Aretina, trovandosi a Palazzo di quel Vescovo Monsignor Alessandro Strozzi, gli parlò un dì con sentimenti sì vivi della Santità di FRANCESCO, e del gran bene, che facea nel Clero cogli Esercizj, che non ci volle più per metterlo in ardenza di volere ad ogni patto a bene del suo Clero far prova di quest'uomo. Scrissene adunque lettere caldissime (45) e a Monsignor Giustiniani, ed all'AGAZZI medesimo. Ma sì dalla parte del Vescovo, che da quella del Direttore, tante difficoltà nascevano, che senza dubbio ogni cosa sarebbe tornata in nulla, se il Corte non vi si fosse efficacemente interposto. Rincresceva al Vescovo di privarsi di così valente Operaio. Imperocchè non desistea mai dal faticare pur un momento. In tutti questi anni egli era stato al governo di molti Monisteri; delle Servite del Paradiso, delle Francescane di S. Giuseppe, di Martinengo, d'Alzano, delle

(45) 21. Novembre 1680.

Benedettine di Gandino, e di S. Grata, dove era attualmente Confessore. Gli Esercizj altresì erano stati continui, e sempre con tanto bene, che la riforma del Clero cresceva sott'occhio, e diventava più e più sempre sensibile, ed universale. In Spirano, terra posta verso i confini del Milanese, era stato un raccolto sì ubertoso, che FRANCESCO stesso, scrivendone al Corte, ne alzava le mani al Cielo (46). Alla Costa di Mezzate altresì in una muta, che tennesi nel palazzo de' Conti Vertova, tra molti che vennero a gran fervore, fu memorabile Giovambatista Mazzoleni Paroco allor di Calusco, poi di Seriate, per dottrina e prudenza uno de' primi, stato molti anni per l' addietro Rettore, e Professor di Rettorica nelle pubbliche scuole della Misericordia. In questo per lui nuovo ritiro di pietà, tanto fu penetrato dallo spirito di Dio, che se innanzi era dabbene, che lo era veramente, di poi fu santo: tanto zelante, tanto limosiniero, tanto infaticabile, che il popolo di Seriate ancor ne piange, e viene tuttavia per grazie (che in fatti se ne ottengono) al suo sepolcro (47). Per tutto ciò gravava al Vescovo di

(46) Il Corte rispondendogli addì 21. Dicembre 1679. dice: *Godo del gran frutto di Spirano, e che da quella parte agli Esteri sia spirata la fragranza de' suoi profumi: e dubiterà da questa gran caparra, che Dio non l'abbia eletta non ad unam Gentem, neque ad unum Populum?*

(47) Morì nel 1708. in atto d'Orazione, dopo avere in certo modo prevista e predetta la sua mor-

lasciar partire così utile Sacerdote. Dall'altra parte FRANCESCO stesso resisteva grandemente, non solo per umiltà, ma quasi per una specie di sdegno: maravigliandosi fuor di modo, come il nome suo fosse arrivato così lontano, e che vi fosse persona entrata a suo parere in questo delirio di chiamar un Bergamasco a predicar in Toscana. *Che diamine parerò io con questo linguaggio grossolano in bocca in un Paese, dove ogni parola è fior di lingua!* Aggiungevasi il viaggio lungo, la spesa per un Prete povero, come lui, non indifferente, gli attuali impieghi che sosteneva in patria, e per ultimo un mondo di dicerie, e spauracchj di sanità, di pericoli, di sinistri incontri, che gli erano soffiati nell'orecchie quasi continuamente.

XXX. Ingegnavasi veramente il Vescovo d' Arezzo di sciorre queste difficoltà; e per vero dire assai giudiziosamente. Siami permesso inferir qui la lettera, che gli scrisse il dì 20. di Febbraio 1681. „ Il bene, dice, deve esse-
„ re diffusivo di se medesimo. Sicchè V. S.
„ essendo in se un bene prezioso conviene, che
„ si communichi agli altri ancora più lonta-
„ ni, dopo di essersi comunicata a' più vici-

te. Imperocchè poche settimane innanzi, essendo a passeggiare con Monsignor Ruzini, che gli voleva ogni bene, e con Luigi della Torre di lui limosiniero, nell'atto di congedarsi per tornare a casa si dissero vicendevolmente quelle tre sante anime: *Addio addio, a rivederci in Paradiso*. Così fu: non si rivider più. Il Vescovo addì 28. di Marzo, il Mazzoleni pochi giorni prima, il Torre pochi giorni dopo morirono.

„ ni. Veggo che il viaggio sarà lungo; ma la
„ stagione temperata, e il Signore più di
„ questa glielo prospererà. Quanto alla diffi-
„ coltà, ch' ella muove intorno al parlar na-
„ zionale, non è dubbio che un idioma fo-
„ restiero è sempre più efficace e penetrante;
„ e però confido, che siccome V. S. favelle-
„ rà con le labbra infuocate dalla pietra acce-
„ sa d'Isaia, così abbia d'accender qua ancora
„ quel fuoco, che a lei avvampa nel petto.
„ Le tante opere di pietà e di virtù, che co-
„ stà tutte sopra di V. S. si posano, già re-
„ stano stabilite sì bene, che senza pericolo
„ di cadere si manterranno di sicuro in piè;
„ onde a me pare, che sarà gloria grande di
„ Dio il gittare ora i fondamenti ad altre
„ di simil sorta, quali saranno queste. A tale
„ effetto ho già rimesso in Bologna venti Pia-
„ stre Fiorentine... pel suo viatico, nel qua-
„ le, se accaderà che ella spenda di più, le
„ sarà subito rifatto al suo arrivo qua, dove
„ io le sarò scudo, mano, indirizzo a qualun-
„ que cosa, e meco avrà qualunque familiari-
„ tà possa desiderare „. Ma non per tutto
ciò FRANCESCO si risolveva affatto. Per le
quali cose il Corte, che n' era ragguagliato,
fremeva in suo cuore. Già più volte anche
prima amorevolmente avevalo rimproverato
dell'essere così schivo dell'uscir di patria, e
condannato in lui un certo genio di ritirarsi
in se stesso, e di badare soltanto alla cura de'
Monisterj, che la volontà di Dio avessegli con-

segnati; più espressamente in una Lettera, che gli scrisse il dì 21. Dicembre 1679., nella quale congratulatosi del molto bene operato in Spirano: *E dubiterà*, soggiunge, *da queste grandi caparre, che Dio non l'abbia eletta non ad unam gentem, neque ad unum populum? E' vero*, dice, *che sequestrò il grande Apostolo per nove anni in una casa pe' suoi alti segreti; ma fu assoluta volontà di Dio; ma che voglia, che V. S. sia impegnata in una casa di Monache, ingenuamente confesso, non la so capire. E se ho da aprire affatto il mio cuore a lei, dubito, che li consigli siano più politici, che evangelici ... Stia con la pace del Signore a questo Monistero, ma col piede verso dove l'impeto dello spirito divino lo guiderà*. Ora veggendo in presente tanta irrisolutezza volò a Bergamo, e così andò rimaneggiandosi e presso il Vescovo, e presso il Direttore, che finalmente dal Vescovo impetrò, che lo lasciasse partire, e da FRANCESCO, che consultata anche un po' con Dio, e consigliata la cosa, avrebbe alla fine diliberato. Nol potè vincere affatto, ancorchè rivoltasse contro di lui tutte quell'armi, che l'AGAZZI aveva prima usate per farlo Predicatore: volle ancor tempo a pensare, a pregar Dio, a consigliarsi. Ma ondeggiando tuttavia, e non scrivendogli mai la sospirata risoluzione, impazïente il Corti tal lettera di fuoco gli mandò, che ottenne finalmente una compiuta vittoria. Comincia essa: *Iacta cogitatum tuum in Domino*: soggiunte poi varie ragioni,

alle quali conoscere si poteva questa essere volontà di Dio, così prosiegue: *Tutto è camminato secondo l'ordine lasciato da Dio alla sua Chiesa; orazioni, consigli, e comandi. L'evidenza Iddio non vuole che apparisca per non pregiudicar alla fede. Omnia opera eius in fide.* E dopo altre cose. *Io spero gran bene con S. Teresa*, dice, *perchè vedo tante opposizioni. Faccia animo adunque, e si getti con S. Pietro in mare, che vedrà stesa a lui la destra del benignissimo Salvatore.... Compatisco il suo stato sconvolto da tanti discorsi d'uomini, che risguardono interesse, sanità, riputazione, e tutto compassano con il livello di prudenza e saviezza umana, che non si confanno con lo spirito di Dio. Stia riposato in Dio, e dorma con il diletto Discepolo sopra il seno di Cristo; che omnia quæcumque faciet prosperabuntur, e l'anima sua exultabit lætabunda. Scorgendo il frutto tanto copioso dilatabis cor tuum, quando multitudo gentium venerit tibi. Veda quanto bene ha fatto nel Bresciano; e confidi maggiore in altre parti. Reliquum est, ut qui habent uxores tamquam non habentes sint: & qui flent tamquam non flentes.... Mortui enim estis, & vita vestra abscondita est in Christo. Vada il resto di sanità, di roba, di riputazione. Se bene osserverà, procedono da questi nimici le nostre inquietudini. Animo, il Signore sarà suo: Manus Domini erit cum illo.* Con questa lettera lo vinse. Fu data il dì 26. Marzo 1681. e il dì 29. che fu la Domenica delle Palme, FRANCESCO se ne andò a Capriolo, e di là partì per Arezzo.

XXXI. Fu la sua gita di nove giorni, ne' quali a tutte l'ore altro non fece che leggere, o meditare. Questo era il suo viaggiare: al partirsi l' Itinerario, poscia orazioni, ufficj, giaculatorie, e libri divoti in mano fino a sera. Giunto in Arezzo e gittatosi a piè del Vescovo, il vedersi l'un l'altro e innamorarsi di celeste amore, fu una cosa sola. Ha la santità le sue secrete attrattive, meglio che la bellezza, per le quali un Santo riconosce l'altro, e ne diviene amante. Era lo Strozzi un uomo veramente santo, il primo Vescovo creato da Innocenzo XI. di santa memoria, e creato per ubbidienza, conciossiachè, dicono, due altri Vescovadi a' tempi di Clemente X. avere ricusato. L'AGAZZI diceva di lui: „ Ho veduto „ in esso tre gran Prelati, e Santi; per le li- „ mosine S.Carlo, per la scienza S.Ambrogio, „ per la mansuetudine S.Franc. di Sales (48).„ Nè in vero s'ingannava. Sin dal primo dì, ch'egli venne alla sua Chiesa, e trovolla in istato miserabilissimo sì per lo spirituale, che da sei anni Vescovo non c'era stato, che per lo temporale altresì, che le cattive stagioni vi avean menata carestia sì fiera, che la gente vi moriva dalla fame, subito diessi a salvarla con tutto se stesso. Fece in un tratto distribuire quanto di formenti, e d'altre ricolte era ne' granaj, e dopo ciò quanto di danaro avea se-

(48) Nel Processo Ordinario fatto in Bergamo pel Ven. Card. Barbarigo nell'articolo 321.

co portato da Firenze; che n'aveva portati alquanti sacchetti: e andava egli in persona a scompartirli per le case, ove erano malati, o moribondi; e finita ogni cosa ordinò, che si vendessero le tapezzerie di palazzo, ed altri mobili di valore, il che sarebbesi eseguito, se il Segretario di lui (dotto, prudente, esemplarissimo Sacerdote) Angelo Bacci, non avesse procurato in Firenze da' suoi fratelli quanti danari abbisognassero per riparare alle indigenze del popolo, e contentare le brame del Prelato. E quanto alle anime, subito uscì per visita. Fece scorrere tutto il Paese con Missioni, nella qual opera furono principali i Gesuiti Segneri, ed Isei; egli stesso, nulla risparmiandosi, in manco di tre anni ebbe visitato quattrocento Parrocchie, molte Collegiate, moltissimi Monisterj, e Luoghi Pii, in ogni parte migliorando lo stato delle cose, e tornando la terra di bosco selvatico in fiorita vigna.

XXXII. E poich'ebbe saputo di FRANCESCO, nel modo, che di sopra detto abbiamo, non perdette pur un momento, per procacciarsi questo gran bene; e tenendosi già in pugno come fatta la grazia, subito fece allestire un appartamento del palazzo ad uso di comunità. Dodici in sedici camerelle dispose con letti e tavolini alla cappuccina, ad idea di ricevervi i Preti della Diocesi, dodici in sedici per volta, sinchè tutti ci fossero venuti a fare gli Esercizj. In fatti appena giunto FRANCESCO trovò

in ordine ogni cosa. *Stupii*, dice egli stesso in una memoria che ci ha lasciata, *in vedere la sollecitudine pastorale di quel Prelato, e le spese immense, che fece, per adempire a questo suo pio desiderio*; *ma più estatico restai*, siegue egli, *quando vidi co' propri occhi adempite le sue brame*. Imperciocchè senza perder tempo tra pochi di fu intimata ed aperta la prima muta. Vi concorsero d'ordine del Vescovo tutti i Capi di Pieve, e volontarj i principali Canonici della Cattedrale, ed il Proposto della Cattedrale di Pienza. Il Vescovo era un di loro: insiem cogli altri a tutte le funzioni, inginocchiato con essi, in piedi con essi, ubbidiente con essi. Il trattamento di tutti a spese di lui, ed egli lor commensale, fuori di quelle volte, nelle quali per umiltà serviva in tavola. Succedettero a questa altre mute di mano in mano per cinquanta giorni senza intervallo alcuno, con sì universale soddisfazione, che allo spargersi dover FRANCESCO partire quanto prima, nacque una generale impazienza in tutti i Preti, che volevano tutti ad ogni modo entrare: tantochè bisognò aprire l'ultima muta nel salone del Vescovado, e permettere che vi venisse, liberamente chi volesse. Il frutto poi, le conversioni, le riforme di vita, quali e quante fossero si comprende, da quanto lasciò scritto FRANCESCO stesso in una memoria, che stese a lode di Monsignore Strozzi della Missione d'Arezzo: *Que' felici Sacerdoti*, dice, *ritornando a casa tutt'altri*, *da*

quelli erano venuti, piangendo di compunzione rendevano mille grazie a Dio, che gli aveva provisti d' un tanto Pastore. Non finirei mai, siegue, *se volessi raccontare per minuto le meraviglie, che ho vedute in cinquanta giorni, ch'ebbi la grazia della sua giocondissima presenza, di carità, di zelo, di conversioni d' anime.*

XXXIII. E ben capiva il Vescovo e toccava con mano le benedizioni celesti, che accompagnavano le fatiche di quest' uomo apostolico. Per questo egli andava ripensando, come farebbe mai a non lasciarlo partire. Non è danaro, che non avesse dato, per assicurarsi di così utile Operaio: non è finezza, che non usasse, per guadagnarselo. Ma quest' era un' impresa troppo difficile a riuscirvi. Erano troppo forti le istanze di chi lo richiamava, e troppo vivo il desiderio di FRANCESCO stesso per ripatriare. Quindi tra 'l Vescovo e lui, un amoroso contrasto. Il Vescovo pregava, scongiurava, piangeva perchè non si dipartisce, arrivava a fargliene scrupolo di conscienza col mostrargli quanti Sacerdoti, s'egli partiva, restavano nel peccato, o nella tiepidezza. FRANCESCO si difendeva, ora coll'armi dell' umiltà protestando colle più vive parole, che egli non valeva nulla, ora con quelle dell'ubbidienza rappresentando le lettere del suo Vescovo, che lo richiamavano; e perchè con queste armi egli non arrivava a vincere, che lo Strozzi stava pur saldo, e tirava colpi più forti con quell'arma del bene dell' anime, da

bravo combattente gliela tolse fuor di mano, e la voltò contro di lui medesimo. *Non io*, disse, *ma Ella Monſignore, deve continuare queſt' opera degli Eſercizj del Clero, e far queſto bene. Io gliene ho moſtrato i primi abbozzi, Ella deve perfezionarli: la ſua dottrina, la ſua pietà, la ſua autorità promettonle, meglio che a niſſun altro, maraviglie. Queſto poi è il gran dovere de' Veſcovi: il depoſito della parola è affidato loro: eſſi ſono i Predicatori nati. Che altro hanno fatto gli Apoſtoli, che furono i primi Veſcovi? Le ſtazioni, che ſi facevano, prima nelle Catacombe e nelle Confeſſioni de' Martiri, poi nelle Chieſe, vegliando tutta la notte, che altro erano ſe non Eſercizj? Quivi ſi leggevano le Scritture, quivi que' gran Papi e Veſcovi dell' antichità, che ora ammiriamo, parlavano infaticabilmente, e chi diceſſe, che il popolo Criſtiano s'è a noſtri dì così raffredato nella fede e nella carità, perchè i Veſcovi ſono diventati quaſi muti, direbbe egli uno ſpropoſito?*

XXXIV. E tante gliene disse, e tante gliene tempestò al cuore, che alla fine bisognò darsi per vinto, e non solo permettergli di partire, col patto però di ritornarsene presto, di scrivergli frequente, di ricordarsi di lui appresso Dio continuamente, ma promettergli ancora di provarsi egli medesimo a quest' opera degli Esercizj. *Queſto ſolo*, disse, *voglio da voi, che mi laſciate in dono gli ſcritti voſtri*. Alla quale inaspettata richiesta ebbe un bel dire FRANCESCO, contrap-

ponendogli quanto seppe suggerirgli l'umiltà: che i suoi scritti non lo valevano, ch' erano cartacce inutili, a lui giovevoli per aiuto di memoria, in se di nessun pregio; ma nulla giovò: volleli ad ogni modo, e per memoriale di sì grand'uomo, e per esemplare di ben proporre Esercizj a' Sacerdoti; e tenneli poi sì cari, che non trovatavi una carte risguardante i Confessori, gliela richiese con lettera (49) istantemente. Così piangente lo congedò, donandogli per memoria una copia della Nunziata di Firenze (50), e accompagnandolo con lettere al Priore di Camaldoli (che per divozione volle pellegrinare a quel sacro Eremo) piene di tenerezze, al Giustiniano poi piene di gratitudine ed ammirazione. Nella prima protesta, che *nel conoscere questo buon Sacerdote di probità e di spirito tutto apostolico, s'è sentito violentare ad amarlo con la miglior parte del cuore* (51). Nell' altra (52) scrive così: „ Restituisco a V. S. „ Illustriss. il Sig. D. FRANCESCO AGAZZI, „ ma non senza un sensibilissimo dispiacere.

(49) Lett. del dì 19. di Settembre 1681.

(50) Questo Quadro fu dal Agazzi nel suo Testamento del dì 22. di Settembre 1709. lasciato al N. H. Alessandro Barziza Canonico della Cattedrale, ed Ecclesiastico di santa memoria.

(51) Lett. a D. Bonaventura Priore di Camaldoli, del dì 23. di Aprile 1681.

(52) Lett. a Monsig. Giustiniani del dì 26 di Maggio.

„ Certamente scriverei un libro, se volessi
„ spiegarle tutti gli affetti del mio animo, so-
„ pra la consolazione da me goduta que' po-
„ chi giorni, che m'è stato conceduto qui ospite
„ un sì valente Operaio, e sopra il rammari-
„ co, che provo nel dover ora privarmene.
„ Santificherebbesi il mondo, se tutte le Dio-
„ cesi fossero fornite d'un avvocato simile al
„ Signor AGAZZI, il quale imprendesse, come
„ egli fa, daddovero ad aiutare la causa di
„ Dio colla lingua, e colla mano. Quella di
„ V. S. sortì le benedizioni del Cielo... avendo
„ un tal Angelo, che muova l'acqua .„ E dopo a-
ver parlato del gran concorso de' Sacerdoti e Ca-
nonici, soggiunge: „ Lascia però ad ognuno un
„ desiderio eccessivo di se medesimo, essendo-
„ guadagnato il cuore del meglio della Città,
„ che di mal talento s'accorda a perderlo. A
„ me resteranno altamente impresse nell'animo,
„ non solamente le maniere amabili, e l'egre-
„ gia virtù di spirito, di cui il Signore lo ha
„ arricchito, ma le obbligazioni speciali anco-
„ ra colle quali mi confessò legato a V. S.,
„ per il frutto raccoltosi dal zelo del Signor
„ AGAZZI, di cui ne riferisco a lei la primaria
„ cagione. „ E in vero fu' un gran dire di
lui, dappoichè fu partito, in ogni canto. „ In
„ Arezzo e per tutta la Diocesi non si parla,
„ se non di lei, che s'è portata seco il cuor
„ di tutti; ma qui in casa se ne ragiona inces-
„ santemente, e cogli affetti più teneri ed os-
„ sequiosi. „ Così gli scrisse il Segretario del

Vescovo (53). La santità, la dottrina, lo zelo erano un complesso in quest'uomo, che lo rendevano singolare, e lo facevano desiderar d'ogni parte con ardenti brame.

XXXV. Ma sebben lontano, egli ebbe il merito delle innumerabili conversioni, che avvennero di poi in quella stessa Diocesi. Imperocchè, avendo egli impegnato, come s'è detto, Monsignore ad imprendere egli stesso l'opera degli Esercizj, la cosa ebbe il più mirabile riuscimento. Appena partito l'AGAZZI, cominciò il Vescovo una muta, e poi un'altra, e poi altre moltissime, senza quietarsi mai, e tutte con una piena di conversioni così esemplari e sorprendenti, da non potersi nè immaginare, nè desiderar d'avantaggio. Di una di coteste mute, egli stesso scrive a FRANCESCO, (54) *il frutto essere stato maravigliosissimo.* In alcuni di que' Parochi essersi veduti pianti dirottissimi ed inconsolabili per più giorni, sin'a tanto che non ebber fatta la lor confession generale: altri essere mancati nelle conferenze e caduti in terra: un Paroco esserne uscito tanto diverso da quel di prima, che dove per l'innanzi disapplicato in tutti i suoi ministerj tutto negligentava, tornato a casa, sì si pose al Catechismo ed alla Predica, ed insinuò per sì fatto modo la frequenza de' Sacramenti, e la necessità di confessarsi bene,

(53) Lett. del Bacci del dì 7. Agosto.
(54) Lett. del 19. di Settembre.

che in otto giorni più di settanta confessioni generali aveva udito, dove in addietro nel corso di vent' anni neppur una. Egli racconta pure d'un Sacerdote forestiero, venuto a quel ritiro per divina ispirazione, il quale vissuto tutto il tempo di sua vita pubblicamente in peccato era stato lo scandalo della sua Contrada, ed il terrore degli stessi Magistrati, a' quali senza paura facea minaccie ed insulti. Or quivi si converti così esemplarmente, che fatta a piè del Vescovo la confesion generale, e riconciliatosi con Dio e colla Chiesa, non più volle ritornar in patria, ma restarsene in penitenza in un romitaggio, che il Vescovo gli disegnò, e perseverovvi in tanta compunzione, che di là a pochi mesi voleva, quando il Vescovo glielo avesse consentito, uscir in pubblico, in patria specialmente, e farvi ad alta voce confessione delle sue iniquità, e dimandar perdono de' suoi scandali, e farsi flagellare alla presenza di tutti. Ancora d'un'altra muta gli fa sapere, che molti Parochi vollero fare la loro confessione generale da lui medesimo, e che nel farla era tanta la contrizione, che bisognò interrompere qualche volta per la troppa piena delle lagrime: tutti poi l'ultima sera vollero in reffettorio rinnovare pubblicamente li proponimenti fatti ciascuno da se, non vergognandosi di manifestare il secreto de' loro cuori, e molti inginocchiati in mezzo aggiunsero proteste intorno all'emenda de' lor costumi concepite con parole così vive, e

voce sì compunta, che cavaron le lagrime a tutti i circostanti; e generalmente di tutte così favella. „ Il frutto col favor divino è sem„ pre maggiore ; sicchè ora d'ordinario sono „ sempre più que' Parochi, i quali spontanea„ mente si offeriscono , anzi pregano d'esser „ ammessi, che quelli che aspettano d'esser „ chiamati. Que' che insino ad ora ci son ve„ nuti passano il numero di dugento... In „ somma il Signore benedice in modo quest' „ opera, che m'è venuto fatto, d'indurre a „ questo ritiramento anche più Canonici della „ Cattedrale ; e la settimana passata uno in „ specie, il quale ne diceva ogni male , viveva „ licenziosamente, ed erasi dichiarato che non „ ci sarebbe mai venuto; eppure il Signore mi „ mi ha fatto la misericordia di vincere la sua „ ripugnanza, e di rimandarlo così compunto, „ ch'egli confessa per tutta la Città d'aver pro„ vato quella consolazione in questi otto dì, „ ch'egli non crede dover provare in tutto il „ restante della sua vita. Ond'è che ad un „ tal esempio gli altri Canonici si dichiarano „ di volermi pregare a dar loro gli Esercizj „ passati li caldi. Così han fatto alcuni Ca„ valieri (55). „ Fin quì il Prelato. Era poi voce comune de' Terrazzani d'ogni Villa, passata quasi in proverbio, che i Parochi negli Esercizj cangiavan natura, e vi entravano uomini, e ne tornavan Angioli. Ho voluto al-

(55) Lett. del dì 28. Maggio 1682.

quanto distendermi in queste sante opere del Vescovo d'Arezzo, e perchè sono esse degnissime di perpetua memoria, e perchè sembrami giustamente potersene dar merito al nostro servo di Dio, il quale, come Elia in Eliseo, avea trasfuso in lui il suo spirito, e felicitava, sebben lontano, colle orazioni e col consiglio quelle sante opere. Intorno alle quali chi avesse caro più minutamente saperne, legga le lettere originali di lui, e d'altri, le quali saranno pubblicate sul fine di questa Vita, sì per edificazione dell'anime pie, sì per consolazione degli Aretini, i quali senza dubbio non deggiono avere dimenticato un così degno Prelato, sì per gloria finalmente di lui medesimo, e per somministrare a chi scriverà la di lui storia (che ben sarà giusto, quando oggi mai non sia stata fatta) prove così belle, ed autentiche della virtù del zelantissimo Pastore.

XXXVI. Intanto l'AGAZZI aveva ripigliato in patria colla lena di prima le sue fatiche. A questi anni io riduco gli Esercizj dati al Clero di Valle Imagna, com'egli stesso depose nel Processo Barbarigo; e certamente quelli, che diede nella deliziosa Villa di Lussana (56); e a questi si deve ridurre il principio delle sue fatiche nella Diocesi di Crema. Sin dall'Anno

(56) Scrissegli, mentre era là, il Giustiniani, e lo pregò di visitare prima di partire il vicin Monistero di Terzo. La Lett. è del dì 16. di Gennaio 1683.

1678. in luogo del Defunto Alberto Badoaro, era stato eletto Vescovo di quella Città Marc' Antonio Zollio nobile Bergamasco; ma essendogli, non so per quali cagioni, ritardato il possesso temporale, per alquanti anni governò quella sua Chiesa per lettere e per Vicarj, standosene egli intanto a Padova nella corte del B. Cardinale Gregorio Barbarigo. Conosceva egli benissimo l'AGAZZI, nè solo come compatriotta ed amico l'amava, ma propriamente come di sant'uomo n' avea venerazione; conciossiachè ancora il Zollio era e Prete, e dotto, e santo, e direttore spirituale; (che la Compagnia de' battuti di S. Maddalena finchè fu eletto Vescovo era stata diretta da lui). Pertanto l'uniformità dello stato, e de' costumi, e dell'opere gli aveva stretti insieme in amicizia. Ora creato Vescovo non lo perdette di vista, e conoscendo quanto potesse egli contribuire al bene della sua Chiesa, affidò a lui la cosa più importante del governo spirituale, cioè la elezione de' Parochi, e la promozione de' Chierici. Quanti adunque doveano essere scelti o pel Sacerdozio, o per i Benefizj, giacchè non poteva egli esaminarli in persona, con lettere comandava, che a Bergamo n'andassero a farsi non pur esaminare, ma preparar da FRANCESCO; non rilasciando mai nè Testimoniali per Roma nè Dimissorie per altri Vescovadi, se non a favore di quelli, che FRANCESCO avesse, o come degni approvati, o come più degni prescelti Avuto

poi nel 1684. l'attual possesso, la prima cosa fu di chiamare a se questo buon Sacerdote, e consegnargli il suo Clero, perchè ne facesse quello, che del Clero di Bergamo, e di Brescia, e di Arezzo aveva fatto. Per dieci anni adunque andò in quella Diocesi a dare gli Esercizj, e vi si fecero quando in Città, quando nel Territorio, il più in casa Tadini, e nel palazzo Toffetti un miglio fuori di Città a porta d'Ombriano; e sempre v'intervenne il Vescovo in persona con tanta edificazione, ch' egli n'era, si può dire, l'anima e la vita: commensale cogli altri, puntuale come gli altri, e più degli altri raccolto, ritirato, e taciturno. Sempre chiuso in cella, ancor nel tempo di brevissimi respiri, se non forse qualche volta l'inverno dopo cena fermavasi col Direttore, ed alcun de' Sacerdoti qualche momento al fuoco in santi ragionamenti. Confessavasi in quel tempo ogni dì al Direttore prostrandoglisi a' piedi con grandissima umiltà, ed ubbidendogli in tutto. Degli altri Preti altresì grandissimo fu il profitto. Imperocchè, sebbene io non abbia trovate intorno a ciò particolari notizie, so però, che non pochi dì que' Parochi e Sacerdoti, fatto questo sacro ritiro dieronsi a grande mortificazione e penitenza, e furon loro trovate dopo morte catenelle e discipline, ed altri molti strumenti di santo rigore, i quali, se in donne sono segni equivoci di santità, in uomini e sopra tutti in Preti sogliono esser indicio sincerissimo di vero spirito e fervore.

XXXVII. Ma con tanto affaticarsi pareva a FRANCESCO di far nulla; perocchè vedeva in patria radicata senza rimedio l'origine d'ogni male, l'ignoranza dal Clero. Poco giova un Prete pio, se non è ancor dotto. Ma come dotto chi non ha comodo di studiare? Ora in que' tempi non eravi in tutta Bergamo scuola pubblica di scienze. Grammatica e Rettorica in più luoghi, Filosofia e Teologia in nessuno. Ben potevano dunque i Chierici acquistarsi qualche ornamento di Lettere, ma poca o niuna profondità di Dottrina. Veramente alcuni di comode fortune e di buon volere, o andavano fuori qual a Milano, qual a Pavia, o si procacciavano lezioni private in qualche Monistero di Regolari, ma pochi erano a paragon di quelli, che fatta la Rettorica se ne restavano oziosi. Riducevansi adunque ad assai scarso numero coloro, che avessero colla pietà il fondamento eziandio della sapienza. Questo era un gran rammarico al cuore di FRANCESCO: quì non sapeva quietarsi. *Come*, diceva, *saranno governati ed istruiti i popoli da Preti ignoranti? come non andarsene tutti, come ciechi guidati da ciechi, in precipizio?* Quindi stimolato dall'ardente zelo, che lo infiammava, si argomentò di provvedere egli stesso al bisogno della patria, scuole aprendovi di filosofiche e teologiche scienze. Intorno adunque al 1683. fra i Preti suoi amici (che lo erano quasi tutti) tre ne adocchiò opportuni a questo fine, Pietro Mazza solenne Teologo, Bonino Bian-

chi, e Paolo Scartabellati in scienze umane e divine molto ammaestrati. Il Mazza era debitore di tutto se medesimo a FRANCESCO. Di povero fanciullo nato in Viadanica piccola villa del contado per opera di lui era venuto a tanto, d'essere uno de' più ragguardevoli Sacerdoti del paese. Trovatosi colà FRANCESCO per motivo d'Esercizj, e vedutovi questo fanciulletto, in pochi sguardi, ed a poche parole scoperse in lui un'indole, un talento, uno spirito particolare. Volle adunque che i suoi lo facessero studiare; nè dubitassero della spesa: ove altri non potesse egli averebbe supplito: certo di quel figlio tale n'averebbero consolazione da ringraziare mille volte Iddio del buon consiglio. Compiacquerlo i genitori, e videro avverarsi la profezia di FRANCESCO perfettamente. Videro questo loro figlio gran maestro in Divinità, poi a' tempi di Monsignor Ruzini Canonico Penitenziere, e finalmente nel Vescovado dell'Eminentissimo Priuli, arbitro plenipotente di tutta la Diocesi. Il Bianchi, e lo Scartabellati altresì erano per dottrina non meno, che per pietà ragguardevolissimi; quegli era nativo della Valle di Scalve, questi di Berzo in Valle Cavallina: entrambi avevano fatto i loro studj in Milano, e furon poscia Parochi nelle insigni Prepositure il primo di S. Grata tra le Viti, il secondo di S Alessandro alla Colonna.

XXXVIII. A loro dunque comunicata FRANCESCO la sua idea, e trovatili condiscendenti,

e dalla generosità di Giambatista Vitalba Sacerdote facoltoso avuta nel Borgo S. Tommaso una casa mobiliata ad uso di convitto, e di scuola, quivi raccolse ad abitar insieme i tre maestri, ed aperse a beneficio del pubblico uno studio. E sebbene egli si fosse obbligato di mantenere i Professori di vitto, e di vestito intieramente; altronde poi fosse povero Prete, e senza entrate, nondimeno volle, che gli scolari non contribuissero più d'un fiorino d'oro all'anno; e a chi diceagli, ciò esser poco, e non dover bastare ad ogni spesa, rispondeva: *Iddio provvederà: vengano solo i Chierici a studiare: questo importa: del resto vada tutto, se non basta il giubbone ci metterò la camiscia.* Così principiò il Bianchi a dettar Logica, e lo Scattabellati erane il Ripetitore. Nel seguente anno poi leggendo Fisica il Bianchi, l'altro ripigliò Logica ad una nuova classe di studenti, siccome nel terzo anno il Mazza cominciò Teologia. Il quale era di più direttore nelle Feste della Congregazione spirituale, che ad istillare ne' Chierici spirito ecclesiastico facevasi sull'idea delle Congregazioni de' Gesuiti nella vicina Chiesa di S. Pietro di Bianzana. In appresso poi aggiunsevi altresì la scuola dei Casi e di Decreti; scuole tutte là continuate più anni, poi trasportate alla Badia della Magione, e quinci finalmente trasferite ed introdotte nel Seminario. Le quali con tanto impegno eran fatte, che trassero colà non solo da ogni parte del territorio, ma eziandio da'

paesi forestieri Chierici in gran numero ad istudiarvi. Giubilava FRANCESCO veggendo sì felice riuscimento, e sebbene colà non convivesse, pure ogni dì, potendolo, veniva ad animare i maestri, infervorar gli scolari, dirigere la bell'opera, e provvedere a' bisogni. Assisteva alle dispute che si facevano in circolo, argomentava egli stesso, che ben lo voleva, e riducendo alle strette or questo, or quello, gongolava d'allegrezza al vedere que' giovani ammutolire, e d'una parte non voler cedere, e dall'altra non saper rispondere; e poi lodandoli ed accarezzandoli risolveva egli stesso la sua quistione, e graziosamente rampognandoli quasi dappoco, perchè non avessero saputo trovarne lo scioglimento, eccitava in tutti gara d'ingegno, e brama d'imparare. E certo molti ne uscirono valentissimi, come si conobbe alle pubbliche dispute che fecero, ed a' ministeri Ecclesiastici che poi sostennero.

XXXIX. Succeduto intanto essendo nel Vescovado di Brescia a Marin Giorgi Bartolommeo Gradenigo, e pienamente informato delle rare qualità di FRANCESCO, e del gran bene per lui operato nella Diocesi, non volle perdere l'avantaggio di così grand'uomo. Scrissegli pertanto pregandolo di venire a ripigliare colà le sue fatiche; e destinò per luogo della prima muta d'Esercizj il Seminario di Brescia. Vi si fecero l'Ottobre 1685. Come? non posso meglio dirlo, che trascrivendo qui in succinto la minuta relazione, che ne fece allo

stesso Gradenigo l'Arciprete d'Oriano (57), che v'intervenne. Il che faccio tanto più volontieri, quantochè, siccome più addietro abbiamo descritto l'ordine delle funzioni, che sono come l'ossatura degli Esercizj, qui dagli argomenti che si trattavano, e dal modo di trattarli si rileva quasi l'anima degli Esercizj stessi, e lo spirito di questo buon Sacerdote. Dopo di aver detto adunque, che ci fu gran concorso di Religiosi titolati, Vicarj foranei, Parochi, e Canonici, e chiamata grazia grande per lui l'esserci potuto intervenire, e raccontato intorno al metodo esteriore a un di presso, ciò che di sopra noi abbiam raccontato, viene a parlare delle cose che si predicavano, e dell'uomo che le predicava; e in generale dice; che qualunque argomento egli trattasse, largamente dimostravalo con testimonj di sacra Scrittura, con sentenze di S. Padri, con similitudini, e con esempi pratici, delle quali cose egli era ricchissimo, e tutto con lingua e stile familiare, *quasi con parlar Bergamasco*; *ma con tanto spirito*, *e con un condimento di tal grazia ed efficacia*, *che penetrava il cuore d'ognuno*; *ed abbenchè riprendesse e tocasse al vivo*, *tutti però restavano e computi e consolati*. Non finiva poi mai senza venire al pratico, e del costume, notando come si pecchi, e del dovere, accennando come si possa o correggere il diffetto, o la virtù acquistare

(57) Ercole Toccagno.

(cosa facile a trascurarsi da chi non è vivamente animato dalle sante verità che annunzia). I quali mezzi egli soleva e insinuare con indicibil calore, e per maggior facilità della memoria legar li soleva d'ordinario a capi particolari. Cominciò la prima sera con *una breve, ma efficaciſſima* esortazione pigliata dalle ſimilitudine degli orologj, che se ogn'anno non si ripuliscono dalla polvere guastansi, e non fanno lor dovere. Nel primo dì parlando del fine dell'uomo e dell'Ecclesiastico, entrò nello stretto conto che deve rendere a Dio un Sacerdote, e faceva inorridire maneggiando quel detto di S. Bernardo: *Durum quando male intravit, durius quando male vixit, duriſſimum quando male rexit.* Nel secondo giorno trattò del peccato. Lo rappresentò idra di sette capi in sette perniciosissimi effetti; inimicizia di Dio, deformità, viltà, povertà, sterilità, cecità, morte eterna, e scorreva quasi fiume inondante d'uno in un altro. In questi medesimi giorni trattò dell'Ufficio Divino, e siccome della recita privata mostrò l'eccellenza, l'obbligo, i difetti, e ne propose i remedj, così della pubblica l'importanza, il bene, che ne deriva al Cristianesimo, e che dallo strappazzarla veniva infallibilmente scandalo al popolo, dispregio a' Sacerdoti, rovina alla Chiesa. Ragionò nel terzo dì della tiepidezza, e mostratone la malizia, e la somma difficoltà dell'emendarsene, gridava con gran voce: *Quanti Sacerdoti per queſta ſi dannano? Che ſe non eſt*

volentis, neque currentis, ſed miſerentis Dei ti ſalvare, come ſi ſalverà chi non coopera? Ed entrava qui con grande energia col detto di S. Ambrogio: *Tollerabilior eſt homo integer infidelis, quam medius fidelis.* Così della morte parlando nel quarto dì con esempi terribili mostrò la mala morte dei Preti, e quanti ne crollano all' Inferno, provando con autorità de' Santi, che la maggior parte di essi si danna, per non pensar agli obblighi del proprio stato; il tutto familiarmente, ma con efficacia tale, che metteva il cervello a partito. Nel dopo pranzo di questo giorno parlò poi della S. Messa. *Oh qui sì*, scrive l'autore della relazione, *che parlò con tutto lo ſpirito. Spiegò la grande eccellenza, la pontualità neceſſaria nelle cerimonie, la divozione, l'eſemplarità: eſagerò i gravi difetti che ſi commettono, provando ogni minimo di eſſi degno di graviſſimo caſtigo.* Nel quinto giorno propose a meditare il Purgatorio e l'Inferno; e dimostrando le gravi pene di quello faceva concepire orrore a peccati veniali; *Ma de' Preti*, aggiungeva, *pochi vi vanno, perocchè o ſono buoni e vivono con cautela tale, che ſchifano anche le più minime colpe, o ſono traſcurati, ed a non molto andare inciampano in colpo gravi, e così piombano all' Inferno.* Nel dopo pranzo di questo dì parlò della castità, e predicava altamente che per mancanza di questa la maggior parte del Clero si perde. I rimedj di conservarla li pigliò dall'ammalato della Prebatica: *Vis ſanus fieri?*

Volontà risoluta, diceva, *ed efficace. Hominem non habeo; un buon Direttore, che adoperi intorno alla piaga e ferro e fuoco, e non la lasci incancherire per troppo blandi fomenti. Tolle grabatum tuum & ambula; fuga delle occasioni.* Ma non contento di ciò, tornò sopra i rimedj di questa virtù il sesto giorno; consigliò l'astinenza, consigliò l'orazione, altri ne consigliò, e poi per ultimo col Padre S. Nilo: *Cupis pudice vivere? Mulierum fuge familiaritatem.* E quì a ribattere tutte le repliche: oh è donna dabbene, oh è santa, oh è mia parente, oh io son vecchio, oh io per grazia di Dio non sono debole in questa parte, e n'ho già una lunga esperienza: *di questo vizio*, diceva, *bisogna sempre temere; non la perdona a santità, non a luogo, non a tempo, non a qualunque cosa: unico rimedio è la fuga.* Nel settimo giorno trattò la mattina dell'unione e concordia, che deve essere tra Sacerdoti, la sera dell'orazion mentale. In quel proposito pronunziò questa notabile verissima sentenza: *Dove i Sacerdoti sono in pace, ivi il Popolo è dabbene*; ed insegnando la maniera di conservarla, consigliava il compatire l'un l'altro, e per compatirsi mirar a Dio. A questo modo il carro della gloria di Dio veduto da Ezechiele era tirato con perfettissima armonìa da quattro viventi d'umore affatto contrarj, uomo, lione, aquila, e bue, perchè miravano a Dio, e non dal proprio umore, ma dallo spirito celeste si lasciavano guidare. Dell'orazione parlando prima dimostrò,

esser dessa ufficio proprio del Sacerdote, *Sacerdotes mei incenſum & panes offerent*, persuadendola a tutti con straordinaria efficaccia, poi ribattendo le difficolta, e mostrandole tutte arti del Demonio, il quale sicuro di vincere un Sacerdote privo di si potente arma, ingegnasi di strappargliela di mano: ne insegnò il metodo, e il Signore gli comunicò tale spirito, che innamorò il Clero verso cosa tanto importante, ma altrettanto trascurata. Nell'ultimo giorno finalmente la mattina parlò della vocazione al Sacerdozio, la sera della conversazione. Là dicea: *Queſta è una delle principali cagioni, perchè i Preti ſi dannano: ſono entrati nel Santuario, ma non chiamativi da Dio, ma ſpintivi dentro da amor di roba, di ozio, e di onori*. Numerò poi i contrasegni della vera vocazione, poi della falsa, e conchiuse consolando tutti col dimostrar la maniera, onde fare la propria vocazione di non buona buona. Intorno all'altro soggetto della conversazione, *E' neceſſaria*, dicea, *ma chi vuol ſalvarſi ſe la elegga buona. Lontano da' ſecolari, lontano da' Preti diſcoli, lontano dalle donne. Quella è converſazione dannoſa, più dannoſa l'altra, l'ultima dannevoliſſima*. Fin qui la relazione.

XL. E senza dubbio il frutto che ne venne fu copiosissimo. Così lo attestò il Vescovo di là scrivendo al Giustiniani (58) lettera in

(58) Lett. del primo di Novembre 1685.

un medesimo tempo e di ringraziamenti, e di preghiera. Lo ringraziò del *frutto non mediocre* recato a quella sua Diocesi da questo Sacerdote: lo pregò *di permettere al medesimo che, venendo ricercato da' suoi Parochi o Sacerdoti, possa di bel nuovo con la sua grande virtù riempire l'anime di fuoco celeste*. In fatti moltissime istanze farongli fatte incessantemente. Lo vollero i Preti di Pallazuolo, i quali sì gli rimasero affezionati, che non venivano a Bergamo giammai, che non fossero a baciargli la mano, ed a pigliare da lui consigli e spirituali ricordi: lo vollero que' di Verola Algisi, dove si trovò il Vescovo stesso, il quale finiti gli Esercizj volle che FRANCESCO confessasse per qualche tempo le Orsoline di là, nelle quali forse non avendo trovato quel fervore, che desiderava nelle Vergini dedicate a Dio, tornato a casa diceva: *Oh gran differenza tra Orsoline di casa, e Orsoline di convento!* Lo vollero que' di Lovere, ove faticò con esito sì felice, che il Vescovo Gradenigo gliene scrisse lettera di vivissima obbligazione (59), e dopo trent'anni, quando l'AGAZZI morì molti ne piansero, e ne mandaron per lui attestati di grande onore, chiamandolo uomo *di prudenza insigne, di eccellente dottrina, e di maniere nel dispensare la parola di Dio incomparabili* (60). Lo vollero

(59) Lett. del dì 22. Settembre 1688.

(60) Attestato di Giambatista Banzolini, Giambatista Bazini, e Bartolommeo Celeri Sacerdoti di Lovere.

que' di Gavardo, dove qual riuscimento avessero gli Esercizj basta leggere ciò che ne depose un Sacerdote, che vi si trovò (61): *Non ho*, dice, *avuta l'attenzione ad altre cose, se non a quella che secondo il parer di tutti, se non fu miracolosa, fu almeno mirabile. Ci furono tre o quattro Sacerdoti ricchi, ma libertini, che si ammutinarono, e si accordarono insieme non solo di non intervenire alla sant' opera, ma di schernirla e farle insulto. Di questa loro intenzione ne fu data notizia al buon servo di Dio, ed egli con il zelo della sua fervente carità, e con il fervore del suo umile spirito, seppe così bene maneggiare quegli spiriti stravolti, che non solo non posero in derisione gli Esercizj, ma furono quasi de' più diligenti a frequentarli, e così di feroci lioni gli ridusse ad agnelli mansueti.*

XLI. Lo ricercarono altresì da molte parti i Cleri delle due gran Valli Sabbia, e Camonica. Ma quivi fu molto che dire ad indurvelo. Quasi presentisse la tribolazzione che di là dovea piombargli in sulla testa, ricusava costantemente di andarvi. Cagione erano di ciò le false dottrine, e le scandalose corruttele che da molt' anni indietro facevano guasto di que' paesi. Era ciò in materia di orazione, e di sensualità unitamente. I seguaci chiamavansi Pelagini da Giacopo Filippo da S. Pelagia Milanese, il quale ridottosi, non so perchè, in

(61) Benedetto Gavardino.

quelle montagne n'era principale Maestro. Dicevano, l'orazion mentale esser assolutamente necessaria alla salute, chi non la tenesse tale, peccare, esser dannato. Quindi per farla, secrete combricole a porte chiuse di notte, in apparenza disciplinarsi e contemplare, finger raccoglimento, contrafar l'estatico, cinque o sei ore fuor de' sensi in orazione, ma in realtà o commettere, o permettere ciò che non si deve nominare: nutrire intanto sentimenti di scisma, e da' Vescovi, e da' Parochi pretendere indipendenza. Molto avean fatto veramente per annientar costoro i Vescovi di Brescia, e principalmente il Cardinal Pietro Ottoboni, che poi fu Papa Alessandro VIII.: processar questi, carcerar quelli, penitenziar quegli altri, spiantar Oratorj, mandar Missionarj; pure la radice non era affatto sterpata, e serpeggiava sotterra, e di mano in mano ne pullulavan germoglj. Temeva adunque FRANCESCO andando colà o non gli fosse apposta malignamente qualche calunnia, o non gli venisse praticato qualche insulto, poco altronde sperando di profittare in medicando piaghe da così lungo tempo incancherite, e malati resistenti alla lor propria curagione. Lo spaventava altresì un editto della santa Inquisizione uscito a que' dì, il quale proibiva sotto pene rigorose qualunque novità in proposito di predicare; per la qual cosa parendo a lui quel suo dar gli Esercizj nuova maniera di predicare (che per queste contrade l'era certamente) considerava quell'

editto come fatto contro di lui propriamente, e però se ne teneva in debito d'ubbidienza. Ma pregandolo a rincontro i Bresciani colle più vive istanze, e promettendogli che non gli sarebbe avvenuto male, e protestandogli che la lettera dell' Inquisizione non era per lui, e rappresentandogli sopra tutto il bisogno loro spirituale, e la necessità che avean di lui, lo mettevano nelle maggiori angustie. *Se lei ci lasciasse*, così gli scriveva il Canonico Negroni piissimo Ecclesiastico (62), e suo amorevolissimo, *Se lei ci lasciasse noi saremmo spediti: se lei non ci aiuta, ove vuole che si ricorra? Lei è il nostro Padre, nostro Maestro, nostra Guida: per l'amore di Dio ci conservi le sue grazie: che difficoltà vuole avere per la lettera della suprema Inquisizione? noi non facciam novità: degli S. Esercizj ne siamo in possesso, non cominciamo in questo tempo.... non si può adunque scansar per questo motivo.... S'ella fa altri pensieri, che Dio non voglia, non so, poveri noi, che faremo: non ci abbandoni, perchè certo abbiamo bisogno della di lei santa assistenza fuor di modo.* Per le quali cose, assicuratosi prima in conscienza, del resto si lasciò vincere, con patto però, che il Vescovo gli destinasse due Ecclesiastici de' più qualificati per dottrina e pietà, come compagni e testimonj d'ogni suo detto e fatto. Così destinatogli compagno il Canonico stesso Negroni, e datogli ordine, che rive-

(62) Lett. de' 6. Luglio 1687.

desse egli prima le prediche di que' Parochi, i quali nel corso degli Esercizj averebbon dovuto, secondo il costume, sermoneggiar al popolo, se ne fecero più mute, a Vestone, a Edolo, a Ponte di legno sempre con indicibile benedizione di Dio, e col portarsene il cuor di tutti *innamorati, non che incatenati della di lui persona* (63).

XLII. Non tralasciava con tutto ciò di faticare l'infaticabile Operaio nè in patria, nè altrove. In patria nel corso di questi anni diè gli Esercizj in mille luoghi: al Foresto, a Scalve, a Serinalta, a Sovere: fuor di patria faticò nelle Diocesi di Reggio, di Cremona, e di Como. A Reggio vel chiamò quel Vescovo Monsignore Augusto Bellincini, e vi diè prima gli Esercizj al Clero, poi fu Confessore straordinario alle Monache di S. Tommaso, che erano più di cento, con quale soddisfazione argomentisi dalla lettera di quel Vescovo al Giustiniani (64): *Sono così qualificate*, dice, *le virtù ecclesiastiche del Signor Agazzi, che non posso a meno di rallegrarmene seco, anzi d'invidiarle la sorte di vederla provveduta d'un Ministro cotanto zelante ed apostolico. Egli ha dato gli Esercizj in questa Città con tal mia soddisfazione, e di tutto il Clero, che ben si vede, essere stata la di lui venuta opera della di-*

(63) Lett. di Gio. Perotti Curato di Ponte di Legno de' 15. Giugno 1689.

(64) Lett. di M. Bellincini de' 14. Dicembre 1687.

vina provvidenza, per coltivare lo ſpirito, non ſolo nel Clero, ma ancora nelle Monache di queſto inſigne Moniſtero di S. Tommaſo, alle quali l'ho deſtinato per direttore ſtraordinario. Quanto però ſono tenuto alla ſua bontà, provo altrettanto afflizione per non aver la fortuna di fermarlo più lungamente, eſſendoſi proteſtato alle mie vive e replicate iſtanze, aver obbligo maggiore di ritornare alla patria... Non diffido però di dover eſſere in altra congiuntura favorito ec. Dappoi fu egli chiamato dal Marchese e Canonico Niccolò Antonio Maggio Cremonese per una muta di Preti, e poi Missioni al popolo di Sorosina. Del frutto che accade dirne? L'Arciprete di Paderno (65) (è questa la Chiesa madre d'una Plebania, che i Vescovi di Bergamo hanno nel Distretto di Cremona) il quale dal Giustiniani era stato esortato di rendervisi insiem cogli altri Parochi di sua giurisdizione, così ne scrive al medesimo: *All'avviſo che V. S. Illuſtriſs. e Reverendiſs. ſi degnò appreſtarmi degli Eſercizj Spirituali, i Parochi e Sacerdoti della Pieve ſi trasferirono al luogo, ed io con eſſi; e nel concorſo di molti Eccleſiaſtici graduati così di Cremona, come Breſciani ne abbiam goduto conſolazioni tali, che non è capace la penna d'eſprimerle. Il Signor Agazzi con le ſue virtù prezioſiſſime ci ha laſciati così conſolati tutti, che l'hanno acclamato, ed acclamano*

(65) Carlo Francesco Bartoli lett. de' 2. Maggio 1689.

per ſoggetto perfettiſſimo ed unico nel Miniſtero. Ed io più d'ogn'altro bramo l'occaſione, come vivamente l'ho pregato d'avviſo, per nuovamente goderlo. In fatti potè udirlo quell'anno istesso. Imperocchè Monsignor Settala Vescovo di Cremona edificatissimo del buon successo di Sorosina, nell'Agosto seguente lo rivolle in Cremona, e in quel suo Seminario egli medesimo co' suoi Canonici, e dodici Prevosti della Città, ed altri Sacerdoti sotto la direzione di lui entrarono in solitudine, *con quel frutto* (attesta chi si trovò presente) *che appena ſi può eſprimere, benedicendo tutti Dio, che aveſſe comunicato tanto zelo e ſpirito a quel ſuo ſervo.* E dicono, che Monsignore udendo il ragionamento della vocazione allo stato ecclesiastico, e spiegarsi con parole di gran fuoco la sentenza di S. Paolo: *Manus cito nemini impoſueris*, colla chiosa di S. Leone Papa: *Cito, ideſt ante ætatem maturitatis, ante tempus examinis, ante experientiam diſciplinæ*, non tenne le lagrime. Dopo la quale fatica bisognò passare nella Valle Tellina per contentar la brama di molti Sacerdoti, i quali avendolo udito in Valcamonica, non morivano contenti, se non l'udissero un'altra volta, e non avessero procurato alle loro patrie questo gran bene. Non ho trovate di questa spedizione memorie particolari; ma da una lettera del Cardinal Carlo Ciceri Vescovo di Como (66) (cui la Valle Tellina è nello spiritua-

(66) De' 2. Giugno 1689.

le sottoposta) ben si comprende e la brama de' Sacerdoti essere stata incredibile, ed il godimento del Vescovo affatto particolare. Imperocchè non solo accordò a FRANCESCO pienissima facoltà, nulla riservandosi, fuori solamente il caso de' beni alienati in mano de' Protestanti; ma incaricò il Proposto di Tirano suo Vicario in quella Valle, che v' intervenisse egli stesso, ed assistesse con attenzione al Direttore, *con significargli ancora il suo gradimento, e il desiderio che avrebbe sempre di corrispondergli nelle occasioni di suo servizio.*

XLIII. In questi medesimi anni tenevalo il Giustiniani occupato nel governo spirituale delle Monache: sicchè nel 1688. fu Confessore a quelle di S. Giuseppe, e compiuto quel triennio, fu mandato a quelle di S. Benedetto. Ma quivi avvenne un caso, che io dirò per istruzione delle Monache. Non accaderebbe ora in quel Monistero nobilissimo, tante vi sono donne di talento e di pietà. Ma allora, non saprei dir perchè, se per ombre che facilmente entrano nella fantasia delle donne, o per baie udite a' parlatorj, che mai non mancano persone sfaccendate, che vannovi a perder il tempo, e a cicalare di ciò che non sanno, quelle buone Religiose un uomo così gran servo di Dio, così amato, ed ammirato, e desiderato da tutti nol vollero per nissun modo. Era entrato in clausura questo spaventacchio, ch'egli era un Prete rigido e severo, e che metteva le teste a partito: tanto bastò per mette-

re a rumore ed a scompiglio tutto il Monistero, e non volerlo a qualunque patto senza più dar retta nè a preghiere, nè a ragioni, nè a' consiglj. Io nè mi scandalezzo, nè mi stupisco. Le donne, a quanto io credo, sono la maggior parte così: fanno spettacolo e tragedia d'ogni minuzia, e fissate in una opinione difficilmente s' arrendono. Veniva il Confessore, ma quasi nissuna era da lui: poteva ciò parer disprezzo, ma era paura. La Badessa predicava, che provassero almeno una volta, che noll' averebbono trovato certamente quale sel figuravano, ch' era un gran torto rifiutare così alla cieca un uomo così caro ad altri Monisterj; ma senza profitto. Incantonate stavansi le Monache quà e là, o senza confessarsi, o confessandosi al Cappellano: appena alcune pochissime più per pietà, che per genio venivano a farsi benedire, e poi via a cercarsi un altro Prete. Nissuna pensava all'affronto, che facevasi al buon Sacerdote, e più al Vescovo, che l'avea mandato. FRANCESCO tuttavia se la portava in pace: non così il Giustiniani. Venne egli al Monistero tutto in collera, e sgridò tutte in comune, esortò queste e quelle in particolare; ma non giovò. Le donne alla voce alta perdono spesse volte la parola, ma rare volte si quietano. Passato quel temporale furono più belle di prima. Il Prelato si argomentò di ridurle a dovere col vietar al Cappellano di confessare; ma non l'avesse mai fatto. Questo fu un andare col cembalo in colombaia: in tutto

il Monistero rumori e grida. Bisognò adunque per lo manco male, che il Confessore dopo cinque mesi rinunziasse, e il Vescovo piuttosto da padre compatisse la fragilità di quelle Religiose, che da giudice castigarne l'ostinazione.

XLIV. Ma questo era un nulla alle prove, che Iddio andava preparando al suo servo per affinarlo nel crociuolo della tribolazione. Raro che una grande virtù non sia posta al cimento di qualche gran tentazione. Chi non è tentato che sa egli? O come può acquistarsi nè l'umiltà senza dispregi, nè la mansuetudine senza ingiurie, nè la pazienza senza avversità, nè la rassegnazione senza contradizioni? Pestarla convien la senapa, chi vuol sentirne la forza, e ferir la pianta del balsamo, a stillarne in copia la preziosa gomma. Così piacque a sua divina Maestà di permettere verso FRANCESCO. Il male venne da Brescia. Chi fossero gli autori non si sa, perchè tirarono il sasso, e poi nascosero il braccio. Ma chi chi eglino sieno, a Dio averan dato conto del lor delitto. Spinti essi o da invidia, o da quell'odio senza ragione, che hanno i tristi de' buoni, o forse ancora da quella furia, in cui si mette un peccatore, quando si vede intraversate le strade del suo peccato, congiurarono di rovinar FRANCESCO, e con lui due altri esemplarissimi Sacerdoti suoi amorosissimi discepoli e compagni, Lodovico Negroni Canonico della Cattedrale di Brescia, e Benedetto Gavardino di Salò. Contro tutti tre fu

posta in Venezia nelle bocche degl' Inquisitori di Stato una dinunzia secreta, nella quale erano accusati di Eresia, e di enormissimi delitti, e gli Esercizj Spirituali qualificati per combricole sediziose, dove si facessero trame contro lo Stato; e se ne davano indicj (credo forse tra gli altri, quello del farsi la prima meditazione innanzi l'alba all'oscuro, spenti tutti i lumi) e si nominavano persone da essere esaminate sopra la verità delle accuse. Sono gl' Inquisitori un Magistrato di tre, cui appartengono le materie più rilevanti della Repubblica, ciò sopra tutto, che possa alterare la Religione e la quiete. Son essi membri del Consiglio de' Dieci, che è il più tremendo tribunale della Repubblica Veneziana, e procedono nel pubblico governo con vigilanze impercettibili, e con ordini di severissima giustizia. A discoprire gli abusi dello Stato, siccome altre maniere, così usasi quella delle dinunzie secrete. Nel muro delle sale di questo Magistrato hacci scavato un canale o bussola, la quale al di fuori verso la loggia del palazzo finisce in un mascherone di marmo colla bocca aperta. Qua dentro può chi vuole ficcar carte e ricordi, i quali ogni sera vanno gl' Inquisitori, che tengono le chiavi dello sportello intierore, a raccogliere, e leggere. E sebbene ad una carta cieca senza nome non si dia fede, pure il ricordo mette in attenzione il tribunale, il quale ora fa processi con disamine secretissime, ora fa catturare eziandio senza processo gli ac-

cusati, se le colpe sono gravissime, e concorrano altronde gravi sospetti a renderle verisimili, per assicurarsi de' rei, prima che a qualche barlume deludano col fuggire la pubblica vigilanza.

XLV. Tanto speravano gli accusatori, e di momento in momento stavano aspettando l'improvvisa cattura, e di veder condotti a Venezia, come rei di Stato, i buoni Sacerdoti. Ma quel sapientissimo Tribunale non venne per allora a veruna risoluzione. Fu scritto solamente al Podestà di Crema (conciossiachè nella carta delle accuse era notificato, che allor allora facevansi colà gli Esercizj) che andasse sopra luogo, e destramente spiasse quali fossero coteste ragunate di Ecclesiastici, chi vi predicasse, e che, e d'ogni cosa desse ragguaglio. Si faceano in fatti allora in palazzo Episcopale gli Esercizj, e direttore era FRANCESCO, e tra ritirati era il Vescovo stesso Monsignor Zollio. Io non so dire qui, se il Podestà venissevi incognito, sicchè gli uscieri non si avvedessero di lui, oppure se il Vescovo proibite avesse (che è più probabile) nel corso di que' giorni tutte le udienze; il fatto è che venutovi non potè nè vedere nulla, nè parlare a nissuno. Gli uscieri risposero, che Monsignore era ritirato, e che in quel tempo non si dava udienza. Del che offeso quel pubblico Rappresentante, come di villania, interpretando sinistramente questo rifiuto, come o sospettava o credeva così rescrisse. Per le quali lettere acqui-

stando le accuse maggior apparenza di vero, fu subito rilasciato l'ordine della cattura, e il Gavardino in Salò, il Negroni in Brescia, l'AGAZZI in Bergamo come rei di Stato furono messi prigione. Ciò seguì in Bergamo il dì 28. Novembre 1693. E dicono, che il bargello essendosi appostato vicin della sua casa (che era a Porta *Penta*) per coglierlo quando tornava dall'aver detta Messa, al vedere quella gravità e modestia, che ispirava venerazione, avvegna lo conoscesse benissimo, pur dubitasse di se, ed a lui medesimo dimandasse, s' egli era desso, e udito che sì, con mille segni di dispiacere dimandandogli scusa e compatimento, lo arrestasse, e gittategli in testa il tabarro (così sono fermati i delinquenti di Stato) lo conducesse prigione. Non si può dire abbastanza quanto bisbiglio fosse in un momento per tutta la contrada, e poi sulla piazza, allorchè dimandando ognuno (che in viso non si potea vedere) chi è, chi è? udivano rispondersi D. FRANCESCO AGAZZI. Si rimaneano come sbalorditi, e guardavansi l'un l'altro in volto senza dir parola. Imperciocchè niuno sapea che dire; innocente no, che vedean fatto di lui ciò che de' malfattori: colpevole nemmeno, testimonio essendo ognuno d'una vita la più approvata ed esemplare, che menar possa un Cristiano. Solamente gli scioperati della piazza, che s' ingrassano del mormorare decidevano francamente, ch' egli dovea essere senza dubbio un gran ribaldo; che la pubblica

Giustizia con persone dabbene, o almeno quiete non viene mai a queste. E ciò che è peggio suonarono le trombe contro tutti i Preti; ch' il mondo la vuol così. Pecca un Cavaliere, tutti gli altri non per questo son galantuomini: pecca o Frate o Prete, tutti gli altri son canaglia scandalosa: e lo dicevano apertamente, che cotesti cappelloni tutti eran ipocriti, furbi da non fidarsene, che sotto il mantello d'una santità affettata nascondevano mille malizie.

XLVI. Intanto FRANCESCO era chiuso in un fondo di torre d'aria morta e malsana, e oscuro sì, che non vi potea senza lume acceso non che dir l'ufficio, nemmeno vedere ove sedersi, nè dove coricarsi. La prima notte, come è facile a crederlo, senza chiuder occhio se la passò in una orribile agitazione di spirito. Imperocchè sebben a esaminare se stesso non si trovasse colpevole di nulla, nondimeno perchè umilissimo, non sapea persuadersi di non esserlo. Non potea credere, che la Giustizia fosse potuta venire a tanto, senza prima essersi certificata di qualche grave delitto. Penava dunque per credere in se ciò che non trovava; e riputando il testimonio della buona conscienza un' illusione d'amor proprio, si struggeva d'esser venuto a tanto di cecità e durezza di non conoscersi, nè risentirsi d'uno stato di reità, che era giunta per sino ai Tribunali. Lo affliggeva in oltre il sentimento della sua infamia, e il timore d'una pubblica condanna; che se le immaginava tutte, fino alla degradazione, fino

al fuoco. Nè è da stupire: gli uomini per quanto santi non sono insensati: le passioni sono regolate in loro, non però estinte. Ma ciò che sopra tutto gli dava un crepacuore intollerabile (siccome egli stesso di poi significò) era lo scandalo, che di lui averebbe pigliato il mondo, ed il discredito, che ne sarebbe tornato alla virtù, ed all'Ordine Sacerdotale. Perchè il mondo fa così; per una falsa virtù deride ancor le vere, e per un Prete scorretto scredita ancora i buoni. La qual pena viemaggiore divenivagli rispetto a' suoi allievi e penitenti, ch'eran moltissimi. Parevagli di vederli già sconfidati di lui, e quindi vacillanti ne' buoni proponimenti. Tutte queste cose gli cagionavano tal pena, che gliene scoppiava il cuore. Così agitato essendo si pose in orazione, nella quale quel Dio, che consola gli umili, non si dimenticò di lui. Raccontò egli stesso di poi, e scrisse ancora a D. Costanza Rotigni Benedettina in Gandino, che appena cominciata l'orazione una piena straordinaria di consolazione lo inondò, e la prigione parvegli tutta alluminarsi di splendore; sicchè in un subito non solo tranquillo si trovò, ma venne a tanto fervore, che gli parve un nulla l'offerirsi a Dio, dispotissimo ed a restar in quella carcere sin'alla morte, e ad uscirne per andar in piazza ad esservi degradato, ed abbruciato vivo. E gli sovenne allora, come da lungo tempo egli sospirava, di poter ritirarsi un po' in se stesso per rinnovarsi, pensando uni-

camente a se, nello spirito e nel fervore; e parvegli che quella fosse l'occasione propizia, che Dio gli mandasse ricordevole delle sue preghiere e desiderj. Posesi adunque senza perder tempo a meditar dì, e notte; e sin a tanto che non fu posto in prigione più larga, se la passò in un continuo raccoglimento con Dio.

XLVII. Per altro tanto è lungi che si scemasse ne' suoi amici l'amore verso di lui e la divozione, che tutti anzi ne furono dolentissimi, e di aiutarlo solleciti, li due Vescovi singolarmente Giustiniani, e Gradenigo. Ciò che facesse il primo si dirà più avanti: il secondo incredulo d'ogni cosa, poich'ebbe udito, che il processo era delegato alla Curia di Brescia, volle non solo per diritto Episcopale, ma per amore eziandio degli accusati assistervi in persona continuamente, avvegnachè a que' dì gravemente incomodato dalla podagra, perchè fosse e con diligenza fatto, e con celerità ultimato. Si cominciarono dunque le disamine, sedendo giudici il Podestà, il Capitanio, il Vescovo, e l'Inquisitore. Ma sin dalle prime si cominciò a discuoprire la furfanteria degli accusatori. Chiamati a deporre contro FRANCESCO l'un dopo l'altro tutti quelli, che nella dinunzia secreta erano stati nominati, chi non lo conosceva nemmeno, chi non l'aveva mai udito, e chi ne disse ogni bene. Per la qual cosa fu grande meraviglia tra' giudici; e tanto il Vescovo, quanto il Podestà pigliati da zelo erano di parere, che si procedesse con severissi-

ma inquisizione contro gli accusatori, e trovatigli, per capo di calunnia quanto meritavano si castigassero. Ma persistendo il Capitanio nella opinione, che le accuse potessero tuttavia essere vere, fu trovato buono il suggerimento dell'Inquisitore, che si chiamassero ad esamina, quel più che si potesse di Ecclesiastici dabbene, per dignità e dottrina ragguardevoli, i quali avessero udito predicar FRANCESCO, e praticati da vicino il Gavardino, ed il Negroni, e da loro meglio si rilevasse ogni cosa. I quali venuti in gran numero, e minutamente interrogati capo per capo intorno alla dottrina, ed alla vita de' processati, così altamente, senza che l'un sapesse dell'altro, tutti parlarono di FRANCESCO, che di un Santo non si potea dir di più: ch'egli praticava in se ciò che predicava agli altri: che le prediche sue erano Evangelio, e Teologia della più fina: che de' costumi suoi niuno mai, a quanto ne sapevano, era stato scandalezzato, tutti anzi edificatissimi, come d'uomo formato sull'idea della perfezione Cristiana: lui essere persona di molta orazione, nell' operare per la riforma del Clero infaticabile: delle fatiche sue non ricever pagamento, farle per amor di Dio unicamente: nel Clero e nel popolo grandi conversioni aver fatte, e quelle durevoli e costanti: molti de' suoi alievi essere gran penitenti, altri Sacerdoti esemplarissimi, altri zelatori della divina gloria: tali a parer loro essere il Negroni, e il Gavardino: piacesse pur a Dio, che tutti i Sacerdotti fos-

sero tali, non ce n'averebbe se non di santi, e santo diventarebbe per mezzo loro tutto il mondo. Queste furono le deposizioni de' testimonj. Per lo che il Gradenigo, al quale scoppiava il cuore vedendo così oppressa l'innocenza, volle per ogni modo che senza cercar più, fosse chiuso il processo, e dichiarati innocenti i calunniati, e subito se ne mandasse copia a Venezia, perchè di là venissero al più presto le ultime favorevoli risoluzioni. Così fu fatto la vigilia di Natale, ed il Vescovo consolato subito ne scrisse all'AGAZZI lettera di congratulazione e di conforto.

III. Ma sebbene se ne aspettasse pronto il rescritto di plenaria liberazione, in effetto non seguì. L'affare dagl' Inquisitori di Stato erasi devoluto al Senato. Ora non pochi de' Senatori alla vista del processo non si acquietarono, parte per parer loro impossibile, che tutte le accuse dalla prima all'ultima fossero false, parte volere dopo la persona esaminare ancora gli scritti. Fu dunque necessità mandare a Venezia in un gran fascio prediche, meditazioni, conferenze da essere poste sotto la censura de' Consultori, e Teologi. Intanto però fu accordato, che FRANCESCO dal camerone, dov'era, potesse uscire nella carcere comune, e potesse a cui piaceva visitarlo. Si manifestò allora il gran bene, che gli voleva tutto il mondo. Prima di questo tempo non era stato possibile d'usargli carità; imperocchè era pena della vita al carceriero, se vi lasciasse penetrar alcuno.

Vissevi adunque alla misera condizione de' carcerati di poco pane, e minestra; se non forse alcun conforto gli fu recato da certi amici più fidi, i quali si comprarono dal guardian delle carceri qualche visita notturna. Ma posto al largo, fu subito una folla da non potersi dibattere di persone amorevoli, che venivano ad offerirglisi, a confortarlo, a dimandargli consiglj. Le Monache di S. Giuseppe, le quali meglio forse conoscendolo più n'erano afflitte, cominciarono allora a mandargli ogni dì un piatto: un altro gliene mandava il Vescovo Giustiniani, il quale oltre a ciò sollecitava in Venezia con lettere caldissime la spedizione dell'affare. FRANCESCO intanto cominciò in prigione quella vita d'Apostolo, alla quale erasi fuori accostumato. A' cancelli di ferro conferenze spirituali con que' di fuori: dentro insegnar a carcerati la Dottrina Cristiana, esortarli a buona vita, istruirli della maniera del ben confessarsi, confessarli, assistere o celebrar la Messa con fervore da Angelo, correggere chi bestemmiava, o parlava lascivamente, confortare chi era in disperazione, tener occupata la brigata in piacevoli, ma utili ragionamenti, finalmente adoperarsi per la conversione di tutti: sempre lieto in viso, e d'un sembiante così tranquillo, che consolava egli coloro, che venivano a consolarlo. *E mi pareva*, dice uno che fu più volte colà (67), *che*

(67) Giovambatista Marziale.

io visitassi un nuovo Boezio, che dava consolane a chi seco lui condolevasi. Male, che nissuno siasi dato pensiero di raccogliere le memorie delle sant'opere, che questo servo di Dio fece là entro. Imperciocchè passò l'anno, ch'egli era ancor prigione. In Venezia, non ostanti le premure del Giustiniani, non si concludea nulla. Avvegnachè i Teologi avesser fatta degli scritti favorevole relazione, nondimeno fossero gli affari del Principato che ritardassero questa facenda privata, fosse la dilicatezza della materia, che nissun volesse introdurla, fosse qualunque altra cagione, l'affare non pigliava risoluzione alcuna.

IL. Del che dolente il Giustiniani, e più ancora perchè erasi sparso, che l'AGAZZI e i suoi compagni, quando non per altro, per decoro del Tribunale (Baia sciocca e ingiuriosa a qualunque Magistrato) sarebbono stati banditi, mandò sollecitamente a Venezia Giovambatista Marziale Proposto di Sovere, Sacerdote di molta dottrina ed esperienza, acciocchè si manegiasse a tutto potere, non solo per riparar il colpo quando soprastasse, ma ancora per procurare ai miseri Sacerdoti la liberazione. Trovò il Marziale, giunto in Venezia, un Savio Grande, ed uno de' Consultori animati, quanto non si sarebbe creduto, in favor di FRANCESCO. Il primo alla lettura del processo capì (ed è da credere per effetto d'una speciale divina provvidenza) che questa non era reità, ma una di quelle prove, alle quali suo-

le Iddio porre gli uomini virtuosi: l'altro nell' esaminare gli scritti, non che trovarci errori, sentiva intenerirglisi l'anima, e dicea: *Chi scrive così bene, come può viver male?* Col favor loro adunque, e con quello d'altri Senatori amplissimi procuratogli e dal Giustiniani, e dal B. Gregorio Barbarigo, egli avanzò le cose così a buon termine, che appuntato avendo persona, la quale farebbe al Principe un'istanza verbale per la spedizion della causa, e Senatori, i quali con ogni calore la promoverebbono, tenendosi già in pugno il felice esito delle cose partì da Venezia, e ritornò alla patria. Ma in verità, fosse o non fosse fatta l' istanza, così non ebbe per allora effetto, che anzi corse voce, che di tal fatto non se ne parlerebbe più, e che li processati resterebbono in prigione sino alla morte. La qual novella intesa fu da FRANCESCO non solo con rassegnazione, ma con serenità di animo eziandio. E siccome, quando in addietro si dicea ch' egli anderebbe bandito, sorrise, e con grandissima quiete disse la parola del Signore: *Si non potest hic calix transire, nisi bibam illum, fiat voluntas tua*, così ora con una somma tranquillità scrisse al Marziale stesso una lettera graziosa, nella quale diceva: *Già si avvicina il termine del mio noviziato nelle carceri, ed io devo far la professione di quanto Dio vuole da me; e non so in chi farla piuttosto, che nelle mani del mio dilettissimo Prevosto di Sovere. Eccomi dunque genuflesso a' suoi piedi: protesto a Dio, ed a tut*

ta la corte celeſtiale di far la mia profeſſione in queſte anguſtie, e di volervi durare ſinche piaccia alla ſua divina Maeſtà; con altre espressioni tenerissime, che leggendo, dice il Marziale *mi cavaron le lagrime*. Talmente consideravasi la cosa disperata. Quando, fuor d'ogni aspettazione, pochi giorni dopo ecco la sospirata novella di liberazione. Li sedici di Dicembre del 1694. Pietro Valier amplissimo Senatore e Savio di settimana portò l'affare in Senato, e sebbene trovasse molta opposizione rispetto all' ordine, ad ogni modo *le riſpoſte de' Dottori non offendendo, nulla opponendo il S. Uffizio, ognuno avendo riguardo all'accreditato buon nome del Giuſtiniani* (68) fu vinto, che i Sacerdoti prigioni fossero liberati.

L. Venne la nuova a Bergamo prima per istaffetta mandata dal Franzini Proposto di S. Nazaro, che non capiva in se dall'allegrezza, e gridava: *Mirabilis Deus in omnibus operibus ſuis: Dio ha voluto, che ſi adoprino tutti i mezzi umani, e quando queſti eran quaſi diſperati ha voluto far la grazia deſiderata*: poi per l'ordinario con Lettere Ducali, alle quali fu sul momento data esecuzione. Volarono allora i figlj spirituali di FRANCESCO alle prigioni con una esultanza di spirito da non potersi esprimere con parole, per abbracciare il lor caro padre, e portarlo quasi sulle braccia alla sua povera casa. La tenerezza del primo incontro

(68) Lett. del N. H. Antonio Giustiniani a Monsignor di Bergamo del dì 18. Dicembre.

cavava le lagrime: altri baciargli la mano, altri gittargli al collo amorosissimamente le braccia, tutti piangere di consolazione. FRANCESCO solo con un volto pieno di serena gravità facea conoscere, ch'egli era contento più assai di vedere riparato lo scandalo della sua prigionia, che di vedersi lui medesimo liberato. Fece al Podestà un umilissimo ringraziamento: contro de' suoi accusatori confessò con espressioni da potergli credere, che non ebbe mai nè sentimenti di odio, nè desiderj di vendetta. Per altro di questo giorno per lui così glorioso non si ricordò egli più: sì bene di quello della sua umiliazione, quando fu imprigionato. Egli lo mirò di poi, come il giorno più felice della sua vita, e tornandone l'anniversario ne facea festa e ringraziamento a Dio, ripetendo le parole del Signore: *Beati estis cum maledixerint vobis homines, & persecuti vos fuerint: gaudete in illa die;* e ne voleva da suoi figlj congratulazioni, alcuni sempre quel dì convitandone ad uno, comunque frugalissimo, pure più del solito lauto pranzo in memoria, com'egli diceva, di sì felice avvenimento. Tornato a casa ebbe per molti dì una calca infinita di visite, ed un diluvio senza fine di lettere di congratulazione. Nè il Giustiniani tardò a rivalersi di lui come prima. Subito lo mandò Confessore per la seconda volta alle Benedettine di S. Grata, e non ancora finito quell' ufficio lo mandò a Roma a visitare i Santi Limini, e baciare in nome suo i piedi al Sommo Pontefice, e ragguagliarlo secondo il co-

stume dello stato della sua Chiesa. Nel qual viaggio fugli guida non la curiosità, ma la divozione; nè, poich'ebbe soddisfatta l'incombenza sua col Santo Padre, altro cercò, se non di visitare le Basiliche più sante e le Catacombe de' Martiri: volle celebrar Messa nelle camere di S. Ignazio Loiola e di S. Filippo Neri cangiate in sacre Cappelle, e tornando alla patria volle adorare in Loreto la Santa Casa, in Firenze la SS. Annunziata, ed il Corpo di S. Maddalena de' Pazzi, in altri luoghi altre memorie di pietà e di Religione. Ben ebbe prima di partire a durar fatica col Cardinale M. Antonio Barbarigo (fu cugino del B. Gregorio) il quale abbastanza conosciutolo in quella breve dimora, così gli prese amore, che ad ogni patto volea trattenerlo, e confidargli a diriggere nello spirituale il suo Seminario Vescovile di Montefiascone. Ma ritornato in patria poco andò che perdette nel suo Prelato il suo più amoroso protettore. Il Giustiniani agli undici di Gennaio 1697. pieno d'anni e di meriti se ne morì: Prelato illustre così glorioso nella cattedra Vescovile, come sul trono Ducale l'augusto suo fratello: promotore zelantissimo della gloria di Dio, generosissimo de' buoni studj, pazientissimo della concordia. Unì con pace costante i due Capitoli della Cattedrale da tempo immemorabile discordi: accrebbe il Seminario di fabbriche e d'entrate: v'introdusse Lingua Greca: accarezzò i dotti: premiò gli studiosi: amò li pii:

non abbandonò mai la sua Chiesa in trentatrè anni che la governò: lo spazio di tre mesi che i Canoni accordano al Vescovo, per sollievo delle cure Vescovili, parvegli troppo: non usò mai della dispensa. Per queste ed altre eccellenti opere e prerogative la memoria di lui sarà sempre in benedizione; ed io, per la molta parte ch'egli ebbe nella vita di questo Servo di Dio, ho creduta giustissima cosa far di lui questa breve ricordanza di riverenza e di onore.

LI. Succedette a lui addì cinque Giugno 1698. Luigi Ruzini Prelato di santa memoria. Ma, bisogna confessarla, FRANCESCO alle prime non trovò in lui quel padre, che aveva nel Giustiniani perduto. Io non saprei indovinar perchè: così sant'uomo, come fu, venne il Ruzini sinistramente prevenuto contro l'AGAZZI. Fosse la prigionia, e le imputazioni dategli, delle quali doveva avere avuto pienissima notizia, come quegli che allora era Primicerio di S. Marco, e però sul fatto di sapere quanto accadeva in una cosa, la quale per se stessa menava grandissimo rumore: fosse dilicatezza di coscienza la quale, non ostante il decreto d'assoluzione, lo rendesse estremamente pauroso, come di cose gelosissime; che che si fosse, a principio non gli dimostrò affezione particolare: e sebbene nol rimovesse dagl' impieghi che aveva, nè gli togliesse il Monistero di S. Giuseppe, dov' era stato mandato Confessore sin dal principio di Settem-

bre 1697. in tempo di Sede Vacante, di lui tuttavia non si valse. Per la qual cagione egli si tenne quieto a casa, e quel bene, cui gli mancava incontro di operare in pubblico predicando, si propose di farlo privatamente dirigendo con tanto maggior sollecitudine nelle virtù Cristiane i suoi figlj spirituali. Egli ne avea moltissimi sì di Preti, come di Secolari, e tra questi non pochi Cavalieri di primo stato, ch'egli coltivava con più d'amore, non per ambizione, ma come quegli, diceva, da' quali e per la mano che hanno nel pubblico governo, e per la forza del buon esempio, che di loro più che d'altrui viene efficacissimo, deriva il bene delle patrie. Questi adunque con grandissima cura coltivando condusse a tanto fervore, che diventarono nello stato secolare perfetti, quanto molti de' Religiosi nol sono: vestir senza pompa, trattar con gravità, conversar con cautela: teatri non mai, nè feste da ballo, nè bische di giuoco, nè ridotti di baccano, nè corteggiar dame, nè proteggere malviventi, nè mantener buli, nè favorir cantatrici o ballerine: allevar i figlj colle massime dell' Evangelio non della moda: i servitori volerli Cristiani, o farli: gli ufficj di Città e il governo de' Luoghi Pii nè per genio di vita oziosa rifiutarli, nè per ritrosia a fatica amministrarli negligentemente: delle cose domestiche aver cura, e non vivere alla spensierata facendo debiti od ingiustizie per grandeggiare: pagar i creditori prontamente,

mercenarj sopra tutti e salariati non tardarli dalla sera alla mattina: i debitori aspettarli con carità: dividere le entrate in tre parti, la prima per la famiglia, l'altra pe' casi fortuiti, la terza darla a' poveri; e non limosine solo minute di pochi quattrini, ma di grossa somma, dotando zittelle, pigliando ad allevar pupilli abbandonati, togliendo alla mala vita donne cadute: ogni anno il ritiro degli Esercizj di S. Ignazio, ogni Festa la Dottrina Cristiana (69), e menarvi servitori e figlj: ogni settimana i santissimi Sacramenti, ed alcuni più volte tra la settimana: ogni dì orazion mentale, recita dell'Ufficio chi Divino, chi della Madonna, udir Messa, visitare il Sacramento. E fu intorno a questo tempo, che FRANCESCO incominciò a ridurli ogni sera in casa sua a farvi in compagnia lezione spirituale, e sopra

(69) A proposito della Dottrina Cristiana, il P. Ippolito Ginammi Gesuita Bergamasco, allorchè dava gli Esercizj raccomandando l'orazion della mattina e della sera, e insegnando a far ciò con quattro atti espressi dalle lettere componenti la parola A R C O, A. adorazione, R. ringraziamento, C. contrizione, O. offerta soleva dire: *Ho imparata questa maniera da un santo Cavaliere mio compatriotta il Co. Giuseppe Rivola, che quando era io fanciullo veniva le Feste alla Chiesa ad istruirci, e con lui altri Cavalieri*; che non si vergognavano allora di professare in pubblico le opere di Cristiano. Ora questo piissimo Cavaliere era allievo dell'Agazzi, e fu padre del Conte Facino, e Canonico Giacopo, degnissimi imitatori della virtù paterna.

le cose lette conferenza, movendo egli a proposito quistioni vaghe e curiose, e sciogliendole poi da quello ch'egli era gran teologo, e sant'uomo con graziose ed edificanti risposte. La qual pratica, siccome l'altre tutte, sono per grazia di Dio sino a questo dì continuate, e tuttavia si mantengono, mai non essendo mancati Cavalieri che di mano in mano ereditarono la pietà de' primi, e furono e sono l'esempio della Città, e vivi modelli del Cavaliere Cristiano.

LII. Quella casa adunque era dì e notte una scuola di santità: tra'l giorno Preti a pigliar consiglio, la sera Cavalieri a conferenza; come, e con qual frutto abbastanza comprendesi da ciò che ne deposero due, che godettero di questo spirituale vantaggio. *Venendo a visitarlo*, dice il primo (70), *lo ritrovava sempre occupato o in far conferenze di spirito, o in leggere qualche libro spirituale, e al mio arrivo mel porgea da leggere, sicchè ogni visita mi era sempre di qualche spirituale profitto, e mi raccomandava sovente che recitassi l'Ufficio o in piedi, o ginocchioni, e sempre col libro sotto gli occhj.* L'altro (71) scrivendo ad un amico, che si era posto sotto la direzione di FRANCESCO, dice: *Mi congratulo che frequenti quella sacra adunan-*

(70) Giovambatista Tagli Sacerdote molto esemplare della Terra del Foresto.

(71) Lett. del P. Mapelli Teresino al Canonico Girolamo Franchetti, 2. Marzo 1714.

za del Signor Agazzi: io le posso dire, che ogni qual volta ho frequentato quest'uomo di Dio sono sempre partito con guadagno spirituale; e però lo persuado a continuare: Si videris sensatum evigila ad eum, & gradus ostiorum eius exterat pes tuus. D'una cosa nondimeno in mezzo a così felici avanzamenti della pietà Cristiana non era quieto FRANCESCO, cioè che non ci avesse in Città Chiesa o Cappella, ove adunarsi le Feste i Cavalieri a fare le loro divozioni, e non potersene per ciò maggior numero allettare alla vita divota. Ci avea veramente Congregazione di Nobili ogni Festa nella Chiesa de' SS. Simone e Giuda al luogo della Magione, cominciatavisi sin da' tempi del Cardinal Barbarigo di santa memoria; ma siccome situata in Borgo Pignolo, riusciva a chi abitava in Città e per la distanza e per le intemperie delle stagioni cotanto scomoda, che molti l'està pel caldo, l'inverno per le nevi, d'altri tempi per la lontananza rimanevansi dal frequentarla. Per le quali cose FRANCESCO era tutto in sullo studiare, come eriggerne una in Città; e sovvenutogli di S. Biagio, ch' è Cappella del palazzo Vescovile posta nel cuore della Città, e parutagli fatta al bisogno, mandò nel *1699.* per ottenerne precariamente l'uso da Monsignore alcuni principali de' Cavalieri suoi figli. Mostrò il Prelato alle prime difficoltà, sì per timore che istituendosi nuova Congregazione, non scapitasse la vecchia, la quale era con grandissimo fervore frequentata, sì per-

chè, diceva, *non ci essendo qui fondazione alcuna di Messe, voi non averete Cappellano che vi ministri i Sacramenti: però non durerà, e dovrete tornare la seconda volta in Borgo, come ci tornaste la prima, quando a' tempi del Cardinal Barbarigo (a quanto intendo da voi) qui parimenti fu questa Congregazione cominciata.* Ma i Cavalieri sciolsero la prima difficoltà, FRANCESCO la seconda. *Anzi questa nuova Congregazione*, dissero, *porrà in santa gara Borghi e Città* (che fu quasi profezia) *l'un l'altro infervorandosi per non lasciarsi vincer della mano; e quanto bisognerà non pur per Confessori o Cappellani, ma per suppellettili eziandio*, soggiunse FRANCESCO, il quale meglio riconosciuto già cominciava ad entrare appresso il Prelato in miglior grazia e concetto, *io averò l'impegno di provvederci, se accaderà eziandio a proprie spese.*

LIII. In fatti avendo il Vescovo acconsentito, immediate vi si aperse la Congregazione; e FRANCESCO vi destinò due esemplarissimi Sacerdoti, l'uno per Confessore, l'altro per Cappellano (72), oltre l'opera di lui medesimo che assidua vi prestò sino alla morte. Ristorò poi il tetto, che minacciava (conciossiachè luogo da molti anni disabitato): allargò la Cappella, che parve alquanto picciola, un'ala aggiuntavi per fianco, e fattovi sopra tribune, e sotto camerini: spianò l'ingresso della strada,

(72) Zaccaria Morandi, e Stefano Casari.

ch' era dirupato e rotto: i muri per umido e polve scrostati ed indecenti ristabilì: sotto il tetto, che rustico era, un soffitto di tavole distese a riporti ed a pittura: alla sacristia ed all'altare appoco appoco provide tutti i mobili necessarj, poi ancora preziosi per decoro delle Feste solenni. Con quai danari nol so. Quanti ne potè dar egli, secondo sua povertà, certo gli diede; e volle che si consumassero ancora cinquanta scudi, ch' egli avea depositato in mano di Michel-Angelo Furietti, il più infervorato Cavaliere che allora vivesse, perchè se ne facesse un picciol censo, a mantenimento degli Esercizj di S. Ignazio da lui colà introdotti la settimana Santa: *Vadano ancora queſti, e per l'avvenire Iddio provvederà*. E sebbene occupato da confessorati di Monache (che dopo il Monistero di S. Giuseppe fu a quello di S. Chiara) non potesse ogni volta intervenirci, egli era nondimeno l'anima di questa santa fondazione. Non si può dire con quanta sollecitudine interrogasse di Festa in Festa come andasser le cose, qual concorso, chi nuovamente venuto, quante comunioni; e con quanto calde parole animasse quanti poteva a intervenirvi, ed i Preti destinativi a servirla, come opera di Dio, con tutte le attenzioni. A' quali oltre ciò era tutto industrie per trovar loro in fin dell'anno qualche riconoscimento, non volendo egli aspettar da tutti il suo disinteresse, e giustissima cosa riputando, che viva dell' altare chi all' altar serve. Sbrigattosi

poi d'ogni Monistero il più presto che potè, talmente si donò a questa sua diletta Congregazione, che non volle più le Feste esser d'altri che di lei. Quivi al far dell'alba a dirvi la prima Messa, poi confessare sino al fine; e quando vecchio e cieco (che dopo la prigionia pati degli occhi, e negli ultimi anni perdè al tutto la vista) non usciva più di casa, pur quassù voleva esser menato: la settimana Santa poi al tempo degli Esercizj sempre là, ed era un patire per lui, che non ci fosse continuamente chi venisse da lui o per confessione, o per consigli.

LIV. Così continuò senza guadagno temporale, anzi con spendervi del suo sino alla morte. La quale considerando egli non dover molto tardare, giacchè vecchio era decrepito e cagionevole, sollecito della stabilità di così pio istituto, e delle conferenze sopra tutto che si facevano la sera, dalle quali toccava con mano la santificazione di que' buoni Cavalieri derivare principalmente, si studiò di trovare Sacerdoti, che ereditassero il suo spirito e la sua sollecitudine, e continuassero dopo sua morte, per amor di Dio, queste spirituali fatiche. Fermò egli gli occhi sopra due, fatti secondo il cuor suo, uomini di grandissima orazione, e di spirito veramente ecclesiastico, Francesco Moretti, ed Antonio Nigrini nativi l'uno di Zanica, l'altro di Giorgino Ville del Bergamasco, e trasseli presso di se; e significato loro il suo desiderio, e il gran bene che averebbon fatto

entrando a parte delle sue sollecitudini, gli scongiurò di volergli sin d'allora esser compagni, e che seguita la sua morte, *la quale*, diceva, *poco farà*, *che non arrivi*, non abbandonassero mai nè quella Congregazione, nè questa casa, e le conferenze di spirito che vi si fanno, e continuassero per amore di Gesù Cristo a formar Cavalieri sull'idea della virtù Cristiana, e custodissero quelli che tanto sin da quel punto facevano, e tanto maggiori cose promettevano in avvenire. *Obbligatevi*, diceva loro, *Dio e la patria col santificar Cavalieri: santi questi, tutta la Città sarà santa*. E sin d'allora gli avviò, come suoi sostituti, l'uno a Cappellano, l'altro a Confessore della Congregazione. *Mi sollecitava* (dice il Nigrini in una raccolta di memorie lasciateci intorno a questo suo Padre in un medesimo tempo e Figlio spirituale, dietro le quali principalmente s'è ordinata la presente Istoria) *Mi sollecitava di andar per tempo, e voleva che posponessi qualunque altro impiego, e mi andava ridicendo ed inculcando, specialmente negli ultimi anni, di servir la Congregazione dopo sua morte, e lasciar ogn'altra cosa per attendere unicamente e di proposito a questa*.

LV. In fatti non tardò molto la morte. Grave d'anni, e logoro dalle fatiche e penitenze (che sebben vecchio non aveva mai nè voluto tralasciare le sue austerità, nè rimanersi dal faticare per la salute dell'Anime, secondo che il Vescovo suo lo comandasse, come fu nel

1709. di dare Esercizj alle Monache di S. Giuseppe, e in quel torno medesimo a' Lettori e Maestri del Seminario) più volte avea fatto temere di sua morte. Nel 1713. fece una malattia di pericolo: nel 1714. un' altra grave sì, che fu pianto per morto: d'un' altra ancora fu spedito nel 1718. avvegnachè egli mostrasse in se un presagio di non dover morire; sicchè ad un Cavaliere suo penitente, che si era abbandonato sul suo letto piangente per dover perdere un'uomo da cui *riconoscea* (per usar le sue stesse parole) *ogni sua sussistenza*, e pregante che gli destinasse un Direttore in suo luogo: *Quando ciò accada*, rispose, *Nigrini farà le mie veci, che ne sa*, disse, *più di me: per altro ha più di trent'anni che desidero di morire; ma nemmeno questa volta mi raffiguro tal grazia*. Ma nel 1721. giunse veramente il termine della sua vita mortale. Agli undici di Maggio, ch'era la quarta Domenica dopo la Pasqua, si alzò con dolore di testa cagionato da risipola che lo avea attaccato. Andossene tuttavia così dolente alla sua Congregazione, e tutta mattina confessò a grande stento. Tornò a casa, e pur si tenne in piedi tutto il dì, e volle udire al solito le lezioni spirituali, e far la conferenza: così pure il Lunedì; ma ne' seguenti giorni aggiuntasegli la febbre cominciò a medicarsi, e si strascinò malamente tra 'l letto e la camera, finchè il Sabato alle due della notte tale una febbre lo pigliò con rigori di freddo, ed abbandono di forze, che fu a

precipizio confessato, e la mattina seguente alla prim'alba per Viatico comunicato. Fece in questo conoscere la sua religiosità. Sebbene ardesse di sete non volle mai arrendersi tutta la notte a bere, per ricevere digiuno il Corpo Santissimo del Signore; e giunta la processione furono indicibili le smanie che, sebben attaccato da qualche principio di delirio, fece per esser vestito degli abiti sacerdotali a più decorosamente ricevere il Sacramento. Si quietò però al precetto d' ubbidienza che gli fu fatto. Così comunicatosi con grandissima divozione, pocostante andò in vaneggiamento, in sulla mezza notte perdè la loquela, e la sera del Lunedì, pieno il suo camerino di Sacerdoti e Cavalieri afflittissimi, li diciannove di Maggio se ne morì.

LVI. Spirato appena ognuno de' presenti si procacciò delle cose di lui qualche reliquia. Ma parapiglia maggiore fu nei dì seguenti: ognuno ne volea, e di lontano ancora vennerne fatte richieste. Il cadavero pocostante per mano de' Sacerdoti suoi penitenti fu vestito, e avea faccia ridente che consolava, e'l dì appresso fattone più ritratti fu in sulla sera portato a sepellire a S. Andrea, molti Sacerdoti, e Canonici volontarj, e tutti i Confratelli di S. Biagio con segni di gran mestizia accompagnandolo. Fu posto là chiuso in cassa, ma non per esserci sempre. Aveva egli ordinato, che gli si desse sepoltura in S. Biaggio in seno alla sua cara Congregazione, e lo sarebbe sta-

to, se per timore di pregiudicata giurisdizione non vi avesse contradetto il Vicario Episcopale. Ma tante furon le istanze, che per nome della Congregazione bramosa di avere presso di se il suo caro Padre fecero il Conte e Cavaliere M. A. Grumelli, il Conte Giacopo Suardi, e il Conte Pietro de' Conti di Caleppio Prefetto, ed Assistenti, che scrittone a Roma a Monsignore, fu conceduta la grazia, ed a' 14. di Novembre a S. Biagio trasportato e sepoltovi, senza funerali è vero e senza iscrizione, che il decreto Vescovile proibì l'uno e l'altro; ma quanto meno strepito di voci, tanto fu maggiore l'affetto de' cuori, e ad ogni modo la divozione volle per qualche verso vincerla, e se non potè scriver in lapida parole, intagliò in uno de' mattoni, che coprivano quel cadavero una croce, la quale significasse abbastanza a chi intendeva, chi là sotto fosse sepolto. E accadde bella non molto dopo colla polvere di quella croce. Un Cavaliero era dolentissimo d' un suo diletto nipote, cui il vaiuolo avea deposta in sull'occhio destro una carnosità sanguigna, che gli copriva tutta la pupilla. I rimedj moltissimi per molti dì applicati nulla operavano, e la crescenza sempre più incallivasi. *Timoroso adunque non perdess' egli quell'occhio mi risolsi*, dirò la cosa colle stesse parole di lui, *di ricorrere all' intercession di Francesco, come speciale mio protettore; e sovvenendomi*, siegue, *che Nostro Signore restituì la vista al cieco evangelico col fango, pensai di pren-*

dere di quella polve, che si trova nella croce del mattone sotto cui sta riposto il di lui corpo. Così fece, e fattala dal suo Paroco (73) impastar con l'acqua benedetta, senza fargli saper nulla del suo pensiero, l'applicò. E con sua gran meraviglia ecco incominciar la grazia desiderata: cessò subito il dolore, e poco a poco tutta quella carnosità così andò dileguando, che di là a non molto il ragazzo fu perfettamente guarito. E sebbene in quel tempo non si tralasciassero i naturali rimedj, *io nondimeno*, dice, *perocchè prima nulla operavano, sempre ho creduta questa guarigione una grazia operata da Dio per la intercessione di Francesco.*

LVII. Nè in verità fu sola. Nel giorno de' funerali penava da molti dì per un dolore spasmodico, che lo avea sì attratto, ch'egli era tutto storpio delle gambe un fanciulletto, figlio di Antonio Tomini Nobile Cittadino. Era egli ricorso in vano a divozioni e rimedj senza fine, sicchè temeva o di perderlo, o di doverlo aver sempre storpiato. In questo si sentì al cuore una voce che gli diceva: *Che non cerchi tu qualche reliquia del tuo Padre spirituale, se vuoi aver la grazia?* Secondando il buon pensiero, ed avuta una fascia dell'ultima infermità di FRANCESCO, pieno di fiducia in Dio l'applicò alle rattratte gambine del fanciullo. Ciò fece passate le ore venti tre, e non era ancor notte che il ragazzo le avea distese, ces-

(73) Il Curato di S. Michele al Pozzo Bianco.

sato quel dolore, per cui senza stridori non potea per l'innanzi esser toccato; nè passarono molti dì (ne' quali tuttavia si usaron anche i rimedj che prima erano inutili) che l'ammalato saltò dal letto perfettamente sano. Anche un'altra ne dirò colle parole istesse di chi la ricevette. Egli è Andrea Olmo Nobile di questa Città, allora Abate, ora Canonico della Cattedrale. *Nell'anno* 1722. dic' egli, *al principio di Aprile fui aggravato da grande ſtanchezza di mente, che rendevami quaſi inabile all'operare. Proſeguendo il male feci divozione, ricorrendo a più anime delle quali molte grazie aveva udito raccontare, celebrando per eſſo loro Meſſe. Li* 27. *di quel Meſe avendola celebrata per l'anima del mio defunto direttore D. Franceſco Agazzi, preſi il berrettino che portava in teſta il mio defunto maeſtro, e poſtomelo in capo tantoſto ſollevato mi ſentii, e dormita la notte col berrettin in teſta, la mattina fui libero e guarito. Ciò partecipai a D. Antonio Nigrini, il quale conſolatoſi mi diſſe, che voleva in ſcritto queſta relazione. Nacquemi allora in cuore dubbio, s'io doveſſi aſcrivere a Franceſco queſta grazia. Ma la pagai a mio coſto. Eran paſſati due dì, e non aveva più patito incomodo alcuno, ed ecco in un momento tornata la ſteſſa grevezza. E non avevo più il berrettino impreſtato da me ad un malato: ſicchè per due giorni dovetti portar in pace il mio incomodo; ma la ſera dei cinque di Maggio riavuta la berretta, e dormito la notte con quella, la mattina mi ſve-*

gliai del tutto libero e fano. E delle molte grazie impetrate da Dio per intercessione di questo buon Sacerdote queste poche bastino.

LVIII. Fu egli di picciola statura, carnagion bianca, volto grave e venerabile, maniere dolci e soavi. Con altrui affabile sì, che quanti seco trattarono divennero suoi amicissimi; con se rigido e severo. Menò sin all'ultima decrepitezza vita penitentissima. Non mangiava d'ordinario che minestra e frutta, castagne il più; nè di nissuna cosa mai a sazietà. Sebben patisse la fame per naturale, pure non si levò mai da tavola satollo, e 'l diceva qualche volta sorridendo: *Oh adeſſo che ho finito, ho più fame di prima*. Degli anni che digiunò a pane ed acqua, e del dormir in terra con un sasso sotto la testa quando era giovane, ho detto di sopra. La sera non cenava mai, fuor le Domeniche e Feste grandi, nelle quali mangiava un uovo sodo. Due brente di vino (la brenta è misura di sei secchj) bastavangli tutto l'anno, perocchè ciò che andava scemando nelle botte lo rimetteva con acqua, sicchè al fin dell'anno non si bevea più vino, ma acquerello. Digiunò tutti gli anni, oltre alla Quaresima, tutto l'Avvento a maniera dei Regolari, ed in Carnovale quaranta dì facendo la *Benedetta* de' Francescani più osservanti; e digiunando, sua collazione altro non fu che due o al più tre oncie di pane inzuppato nel suo vino. Molti spirituali non vogliono croci sulla bocca, egli non era di cotali: la intendeva con

que' perfetti Ascetici dell'Egitto, che la prima passion a domare era la gola. *Primum certamen adversus gastrimargiam, ideſt gulæ concupiſcentiam* (74).

LIX. Quanto al restante, tutto il suo vivere fu orazione o studio, quando gli affari dell'anime non lo avesser distolto. Si alzava prima dell'alba, e meditava due ore con grandi lagrime e sospiri, siccome attesta chi lo trattò da presso, e dormivagli vicino di camera. Il suo meditare era sopra sentenze della divina Scrittura. Per trent'anni tornò sempre sopra quella dell'Orazione del Signore: *sanctificetur nomen tuum*: ci trovava dentro ogni cosa. Dicono che qualche volta n'andasse in estasi. Certo una volta fu veduto alto un palmo da terra. Ciò fu nel Villaggio di Colognola in casa del Cappellano (75). Era colà per motivi di Esercizj: alcuni Preti che sopravvennero all' uscio della stanza, parte attoniti di così vederlo, e parte increduli, per assicurarsi meglio zitti gli levaron di camera mantello, e cappello, e qualche libro ch'egli aveva innanzi, acquattatisi poi per vederne l'esito, al tornar in se del Servo di Dio (venuta l'ora di uscire) osservarono che cercava, e faceva tra se maraviglie, perchè non trovasse ciò che capiva dover trovare senza fatica. Certo ne' gradi soprannaturali egli intendeva molto avanti: dun-

(74) Cassiano lib. 4. c. 3.
(75) D. Giovambatista Bravi.

que per esperienza, giacchè per studio quì sempre s'impara poco; e sono pazze le donne, che credono d'andar in estasi, perchè leggon S. Teresa e la Notte Oscura. Uscendo a dir la Messa (la diceva il più a S. Michele al Pozzo) parea statua ambulante: raccolto in se, occhi a terra, silenzio profondo senza vedere, nè salutar nissuno. Stavasene innanzi al Sacramento lunga pezza di tempo *in una profonda adorazione* (76); e dopo la Messa nuovamente in un lungo ringraziamento. La gravità, la divozione, l'esattezza delle sacre ceremonie non si possono spiegar con parole. L'Ufficio Divino, siccome consigliava altrui, così lo recitava egli sempre o inginocchiato, o in piedi, e sempre col Breviale innanzi. *Chi t'assicura*, diceva, *che tu non facci errore, se reciti da solo senza leggere?* Nel resto del dì lunghe lezioni spirituali, specialmente della S. Bibbia, la quale gustava sommamente, e consigliava a' Sacerdoti a preferenza di qualunque altro libro. Ogni momento poi era con Dio, ed in Dio. Aveva uso continuo di sante giaculatorie: anche in conversazione uscivangli dal cuore senz'avvedersene; e molte volte tanta era la piena dell'affetto, che bisognava ritirarsi dalla compagnia, e correre in qualche camera ad isfogarsi più liberamente. Il detto di S. Ignazio: *Ad majorem Dei gloriam*, era suo fa-

(76) Attestato di Giovambatista Tagli, che più anni gli servì Messa.

miliarissimo. Usciva sovente in quest' altro: *Heu mihi, quia incolatus meus prolongatus est, multum incola fuit anima mea*. Certo il desiderio del Paradiso era in lui molto vivo, e quinci quel del morire. Portavasi una volta a seppellire lungo la casa sua un Cavaliere: gittò egli dalla finestra uno sguardo sopra la bara, poi fattosi dentro, e gittatosi bocconi e piangente sopra il letto, diceva: *Aimè, cotesto saria vissuto ancora volentieri, e pur è morto, ed io che volentieri morrei, ancora vivo?* La vista delle cose create lo faceva levarsi in Dio; augellini soprattutto che cantassero, volteggiando per l'aria, lo rapivano. *Oh*, diceva, *come lodan fedelmente Dio queste creaturelle senza ragione, e noi che ragionevoli, siamo così spensierati?*

LX. Per tutto ciò attestano, ch' egli familiarmente parlando e conversando infervorava altrui, e imprimeva sentimento della presenza di Dio. Fuor d'ogni dubbio egli aveva maniere singolari di tirare a Dio. Era un detto familiare del Vescovo Giustiniani: *Io visito le Chiese, e Francesco i cuori.* Non furon poche le volte, che Preti mondani vennero ad ascoltarlo negli Esercizj per curiosità, e vi restarono da senno. Per vero dire predicava, *tanquam auctoritatem habens* con aria d'Apostolo. Quando parlava del buon esempio de' Preti, e del debito di santificarsi dicea meraviglie, e le stampava nel cuore con ragioni, che vi restavano indelebili. Dopo sessant'anni ho sentito

ridire de' suoi detti da chi gli ascoltò, che se ne ricordava ancora, e li praticava. *Un Sacerdote*, lo diceva chiaro, *non basta che sia buono, convien che sia santo*; e quel detto da lui citato, come di S. Bonaventura: *Prima cura Sacerdotis componere exteriorem hominem*, era la sua grand'arma per combattere le vesti, e le conversazioni alla moda. Quando parlava della lussuria e dell'avarizia de Preti diventava di fuoco, ardeva nel volto, scintillava dagli occhi, tremava nelle mani, diceva cose *che mettevan il cervello a partito* (77). Quindi gran frutto sempre; conversioni di Sacerdoti libertini, e riforme di mondani innumerabili e segnalate. Far piangere i Preti, ch'è così difficile, a lui era facilissimo, e piangere dirottamente, e in pubblico, e gridarsi peccatore, e dar altre dimostrazioni di penitenza e di fervore. Il Vescovo d'Arezzo scrivendogli una volta (78) così se ne congratula: „ Io mi „ rallegro del frutto sì copioso raccolto da V. „ S. negli Esercizj; ma non creda ella già, „ ch'io non mel fossi figurato appunto tale, „ quale mi viene descritto nella sua lettera: „ troppo ammirabili sono le maniere da Dio „ donatele per una tal opera, e troppo efficaci gli impulsi e della lingua e della mano, „ con cui parla e fatica. „ Ancora in un'al-

(77) Attestato d'Ercole Toccagno Arciprete d'Oriano.

(78) Lett. del dì 22. Ottobre 1681.

tra deposizione (79) trovo le seguenti parole: „ „ Il frutto che ha fatto nel Clero non si può „ descrivere: è stato tanto, che si vede il Cle- „ ro *totus mutatus ab illo*. Oh quante occa- „ sioni di mala pratica ha levato! Oh quanti „ morti nel peccato della carne ha risuscitato! „ Oh quanti Pastori addormentati ha svegliа- „ to! Oh quanti invecchiati nel peccato ha „ convertito! „ In simil tuono parlano altre lettere ed attestati.

LXI. Nè poteva a meno di non riuscire così; perocchè lo zelo di quest'uomo per la gloria di Dio era sì vivo, che veramente lo divorava: quindi pativa udendo le vittorie o de' Turchi contro Cristiani, o degl' Eretici contro Cattolici, e avea stima ed affetto per Lodovico XIV. perchè avea scacciati di Francia tutti i Calvinisti. Aveva spesso in bocca, quando esortava Preti ad operare: *Spendiamo volentieri questo quattrino di vita in servigio del nostro Signore*. Quindi non fu disagio nè fatica, che gli paresse grave a fronte di questo. Non si ricordava nè di mangiare, nè di dormire, nè sentiva caldo, nè freddo, nè stanchezza, ove bisognasse dopo la fatica del dì continuar la notte a faticare. E tutto ciò senza volerne mai ricognizione alcuna temporale; anzi tentò qualche volta di pagar egli stesso la quota del suo vitto nel tempo degli Esercizj. Per sì fatto mo-

(79) Attestato di D. Salvatore Giorgi Sacerdote esemplarissimo di Casnigo.

do ammirabile fu in lui il disinteresse, anzi pure la povertà evangelica. Dicea spesso, *ch' egli era nato povero, e che voleva morir povero per Cristo*. Ne' contratti pagava più del valore, anzi che meno: aborriva lo stiracchiar sul quattrino, e far perder mezza giornata all'artigiano per avvantaggiar quattro soldi; e diceva a chi lo burlava per ciò, che alla fine tutto restava nel mondo, e che bisognava dar prove a' Secolari, che i Sacerdoti non erano, come pur troppo si crede, interessati. Quindi era pontualissimo nel pagare ciò che altrui per aventura egli dovesse. Non mai aspettar domani, se potesse oggi: andava, o mandava ancor sotto la piova, ancor di notte. Quindi fu costantissimo nel rifiutar beneficj, e pensioni ecclesiastiche più volte offertegli e riguardevoli per titolo, e considerabili per entrata. Essendo un dì a visitarlo infermo il Vescovo Giustiniani, gli significò che avea deliberato di provvederlo d'alcuni Chiericati allor vacanti. Si rizzò egli sul letto a questa nuova, e in atto compassionevole, *Monsignore*, disse, *abbiami la Signoria sua per iscusato, s' io non accetto le grazie sue. Che direbbe il mondo s' io accettassi? Che io predico e fatico non per la gloria di Dio, ma per temporale guadagno*. E volendogli un' altra volta il Vescovo Ruzini segnare una pensione, pur non volle, e supplicò Monsignore di assegnarla piuttosto ad un Sacerdote che gli nominò (80), *che molto*, disse, *lo merita, e mol-*

(80) Pietro Passi, che fu poi Proposto di Leffe, e quinci di S. Alessandro della Croce.

to si affatica per la salute dell'Anime. E perciocchè alcuni voleano pur farlo sollecito di se stesso, col ricordargli il tempo della vecchiaia, nel quale non avrebbe forse potuto nè faticare, nè per avventura celebrar la Messa (nel che furono indovini) e le malattie, che potrebbero esser lunghe e dispendiose l'avrian potuto ridurre a gran bisogno, rispose le parole del Signore, le quali avea sovente in bocca: *Quærite primum regnum Dei & justitiam eius, & hæc omnia adjicientur vobis*, e quell'altre del Venerabile Sacerdote Giovanni d'Avila: *Sono quarant'anni che mi fido di queste parole, e non mi è mancato mai nulla*.

LXII. Con questi sentimenti di disinteresse guidavasi poi nel dar consiglio. Non era per lui segno infallibile di vocazione ad una Parrocchia l'aver dessa pingui entrate. Quindi con grande libertà ne sconsigliava chi a parer suo, avvegnachè n'avesse il merito, non era a taglio; e consigliavalo di farsi avanti in Parrocchie o men popolose, o più facili a governare, avvegnachè più scarse di proventi. Era vacante in un medesimo tempo Alzan Maggiore, e Sovere, Prepositure insigni, ma quella più lucrosa, questa meno, quella vicina alla Città, questa lontana, quella in vaga e fruttifera pianura piena di popolo mercantile, e villeggiatura di nobilissime famiglie, questa chiusa ne' monti, e popolata il più di gente semplice e faticosa, che lavora alla campagna, o ne' boschi, o nelle fucine. Giovambatista Marziale,

che di sopra abbiam nominato, Sacerdote del pari dotto e pio, stato in avanti sotto il B. Gregorio Barbarigo Professor d'eloquenza nel Seminario di Padova, ed allora Rettore ad un tempo e Rettorico in Patria nel Collegio Mariano, uomo tutt' insieme di belle maniere e vissuto sempre in gran civiltà, aveva ordine dal Vescovo Giustiniani suo amorevolissimo di concorrere a Paroco, ove gli fosse piacciuto. Inclinava egli per molte ragioni verso Alzano, ma consigliandosene con FRANCESCO, di cui era figliuolo spirituale, *No*: gli disse, *Sovere è per voi. E mi raſſegnai*, dice, *a ſecondar le ſue perſuaſive per quei giuſti e ſanti riguardi, ch'egli ben pratico mi ſuggeriva*. Così usava con altri, mandandogli o qui o là, molte volte contro ogni vista umana. Dico mandandogli: imperocchè il Giustiniani tanta venerazione avea per FRANCESCO, e tanto riposava sopra la sua prudenza, che persuaso quella dover esser ottima elezione che consigliata da lui, all' occasione di Prebende vacanti era solito dirgli, che vedesse chi tra Preti fosse opportuno, e l'eccitasse a concorrere. Inserirò qui a pruova di ciò, e perchè si veda con quale spirito si guidasse FRANCESCO in questi affari, la deposizione che fece di se medesimo un ragguardevole Sacerdote. (81) „ L'anno 1686. dice, „ essendo vacante la Chiesa Parrocchiale di „ Gazaniga e Fiorano, m'inviò l'AGAZZI una

(81) Il Proposto Cattaneo di Gazaniga.

„ lettera, colla quale risolutamente mi avverti-
„ va di allestirmi al concorso. Si pensò che pri-
„ ma se ne fosse inteso col Prelato, con cui
„ passava confidentissima comunicazione. In fat-
„ ti io mi sentii commosso al leggerla di pre-
„ stargli una cieca ubbidienza, benchè avessi
„ non pochi motivi che mi ritardavano. Con
„ ciò presentatomi al Prelato, fui ricevuto con
„ tali espressioni di gradimento, che mi svelò
„ fino d'aver disegnato di farmi la collazione.
„ Di fatti tra li sedici concorrenti cadde l'ele-
„ zione sopra il povero Cattaneo di Sovere con
„ singolare espressione di contento, che dimostrò
„ Monsignore agli Esaminatori, ponendomi la
„ mano sopra la spalla, con dire: *Venite oggi*
„ *che voglio subito farvi la collazione*. Risapu-
„ ta la cosa dall'amorevolissimo AGAZZI, die-
„ de segni di tale allegrezza, che se gli vedeva-
„ no i brilli del cuore sul volto. M'accompagnò
„ con tali massime di spirito, con tali am-
„ maestramenti, con avvertenze sì peregrine,
„ che m'hanno servito di guida in tutto il cor-
„ so del pastoral ministero. Voglia Dio, che
„ sappia con perseveranza finale prevalermi di
„ simile direzione dettata da uomo di spirito
„ così elevato. „

LXIII. Si vede quindi, quanta parte avesse questo buon Sacerdote nel governo spirituale della Chiesa di Bergamo, e fino a qual segno il lume di Dio lo scorgesse nel diriger le anime. Certamente al solo guardare pronosticava, e gli si credea, perchè assai pochi, per non

dir nissuno de' suoi pronostici andava fallito. Così accertò, mirabilmente chiamando allo stato ecclesiastico quel ragazzino di Viadanica Pietro Mazza, e nel destinare alla predicazione il Corte, ed al dar Esercizj Monsignor d'Arezzo, siccome in parte abbiam detto, e più avanti meglio diremo. Parlando poi aveva maniere d'insinuarsi negli animi efficacissime, singolarmente per quietare gli scrupoli. Furongli menate alcune donne Bresciane, che per scrupoli erano il martirio di se medesime, e de' Preti che le assitevano, e non eraci verso di ridurle alla santa Comunione: appena la Pasqua, e con una fatica da orbo. FRANCESCO le vide, che dicesse loro nol so: fatto è, che in pochissimi dì furono quiete, e si accostarono all'Eucaristia, e partirono tranquille, e cominciarono ad ubbidire. Si pretende ancora, ch'egli avesse penetrazione de' cuori per lume superiore. D. Costanza Rotigni Benedettina in Gandino ha deposto, che trovandosi ella per gran travaglio sul disperarsi, e pregando Iddio che le desse qualche conforto, le capitò in sulla sera di quel medesimo giorno improvvisamente FRANCESCO, e sì gli disse: *Io vengo sebben l'ora sia assai tarda per consolarvi, perchè so che ne avete grande bisogno*; e si protesta ella, che niuno sapeva nulla di quel suo travaglio fuori che Dio. E quando era prigione attesta la Badessa di S. Grata, (82) che

(82) D. Giovanna Moroni.

scrisse a certa Monaca di quel Monistero, e le indovinò un travaglio che allor allora pativa, e dielle direzione di ciò che dovea fare per liberarsene.

LXIV. Per vero dire colle Monache, niente meno che coi Sacerdoti era valente maestro, e direttore di spirito. Fu grand' errore di chi raccolse altre notizie, che non abbia raccolto, quando era tempo, le lettere di lui. Restano appena alcune poche regole, che dettava a' Confessori destinati a' Monisteri, le quali avvegnachè non sian nuove (che in questa parte non si possono dare documenti nuovi) contengono però il fiore della prudenza rapporto a quest' ufficio. La prima era quella di S. Agostino: *Colle donne parole poche e secche, sermo brevis & asper; nè perchè più sante minor guardia devi averne, nec quo sanctiores, eo minus cavendæ.* Consigliava però i Confessori, di non lasciarsi veder al Monistero fuor de' giorni o destinati alle confessioni, o richiesti da qualche necessità: biasimava egualmente e chi troppo frequente, e chi troppo lungo: *il trattar con Donne*, diceva, *più d'un'ora, quasi non sarà mai senza diffetto.* La seconda era quella di S. Teresa nel *Cammino di Perfezione*: dar libertà alle Monache di confessarsi, a cui vogliano. *A che*, dicea, *coteste gelosie? Mostrarti disgustato, come del maggior contrabbando, s'una non vien da te, e vuol piuttosto un Frate, od un Canonico? Sei tu uomo perfetto da gradir a tutte? Nè all'allegra piacerai, se tu sei malinconico, nè alla ciar-*

lera, se tu sei asciutto di parole, nè alla scrupolosa, se tu sei perplesso, nè alla tiepida, se tu sei severo, nè a quella cui tu piaci, s'ella vorrà qualche volta far ciò che a te non piace; lasciale dunque andare e contentarsi, che meglio è confessarsi da alcuno, che da nissuno, e confessarsi bene da un altro, che a ritroso e mal dicendo le cose da te. La terza era di non usare parzialità con alcuna, sia quanto si voglia o santa, o riguardevole per dignità, per nascità, per talenti. *L'accettazion delle persone*, diceva, *è un'ingiustizia che spiace a Dio sommamente, e fa conoscere che il Confessore considera nelle penitenti la Dama, la spiritosa, la caporale, la santa, e non semplicemente ciò che dovrebbe mirare l'Anima di Dio.* La quarta era: *gran secretezza, e non darsi mai inteso di nulla.* Le Monache generalmente sono facili non meno a frantendere, che a parlare: lo porteran dunque dentro ciò che dirai, e ne faranno salse a lor modo, e in fine tu avrai detto ciò che non averai mai detto nè sognato, eppur bisognerà averlo detto; e quella intanto che ha sentito far cenno in Monistero delle cose sue, o perderà la confidenza che aveva, o ten vorrà ancor male.

LXV. E mettevagli esso in pratica cotesti ricordi, quanto niun altro. Quella prima cosa singolarmente, e con essa mille altri riguardi nel trattar con donne. Per attestato di chi lo confessò ventidue anni egli morì vergine: or facil cosa è il pensare, con quanta gelosia egli

abbia custodito sì dilicata virtù. Egli faceva ogni possibile per non trovarsi con donne mai, e dovendol pure, facevalo con occhi sempre in terra. Tanto vero, che una sua parente che lo servì trent'anni non la conosceva di volto, ma solo per voce. Malate non le visitava mai senza compagnia. Sin da' primi anni del suo sacerdozio fu pregato, d'insegnare la recita del divino Ufficio ad una giovinetta vicina al monacarsi. Promise di farlo, ma col patto che sempre ci fosse presente la madre di lei, e l'ammaestrò senza mai vederla in faccia; e tuttavia confessava, che vi aveva senza avvedersene pigliato qualche affetto: *lo conobbi*, diceva, *a qualche triſtezza che provai un dì, ch'ella non venne, poi a qualche vaghezza che mi venne di viſitarla, poichè ſi fu monacata*. E riguardo all'impudicizia, siccome era tutto fuoco nel detestarla, così tutto sollecitudine per toglierla, ove la discoprisse. Adocchiò nel palazzo d'un Vescovo una Dalila con Sansone tanto o quanto sgolata; a dirittura con santa libertà, *Monſignor*, disse, *domum tuam decet ſanctitudo*, e subito lo fece mandar per un pittore, e gliela fece coprire. Ancora in patria in S. Maria Maggiore osservò nel gran quadro del Zanchi rappresentante Moisè che fa scaturir acqua dalla rupe, una donna scoperta il seno; non ebbe più bene finattantochè, maneggiandosi e rimaneggiandosi, non ebbe indotto chi presiede a farle tirar sopra un panneggiamento. E nel confessare, all'udir cose

in questo genere soffiava un po', con una grazia tale nondimeno che non ispaventava i penitenti (come avvien d'altri che sbuffano e si storcono troppo terribilmente) nè troncava loro in bocca le parole; piuttosto in fine, quando eran dette tutte, calcava un po' la mano, sapendosi per relazion degna di fede, che ad un Sacerdote, il quale si accusò d'un peccato in questo genere, avvegnachè non certo, ma solamente dubbioso, diè per penitenza a digiunar tre volte la settimana per due mesi. E tuttavia co' penitenti non era egli severo, ma facile e soave, sempre però prudentissimo. Venne da lui, per tacer d'altro, un Prete dato perdutamente alla caccia, per consigliare un metodo di vita. Presto conobbe FRANCESCO, che non si farebbe nulla, finchè predominasse in lui quel genio smoderato dissipator totale e de' pensieri e del tempo. Ad ogni modo non gliene disse parola. Era un callo radicato troppo sul vivo, da sperarne in un subito taglio felice. Gli ordinò adunque solamente, che ogni dì facesse per mezz'ora orazion mentale, e gliene diede istruzione, che non sapeva ancor farla. Ma questa bastò. Dessa fu l'olio balsamico, che scavò il callo sin dalla radice. Di là a pochi mesi egli tornò dicendo: *Caccia ed Orazione non stanno in comunione;* e il meglio fu che di là a non molto colla caccia lasciò ancora il secolo, e si fece Cappuccino.

LXVI. Non erano men rare in lui l'altre virtù, ma nissuno n'ha fatto raccordo. Dell'

umiltà per esempio non si sa nulla, eppure l' ebbe profondissima, come si può comprendere da quel dir che faceva di se stesso, ch'egli era un povero contadino, che aveva nipoti i quali accattavan la carità, o per vivere servivan in casa altrui, e gli mostrava a chiunque fosse presente, quando venivan da lui, così com'erano mal in arnese, e diceva: *Questi è mio parente*. Della mansuetudine pure non se ne sa nulla, eppure fu in lui molto eccellente, come ben prova ciò che disse al suo Confessore, quando fu uscito di prigione: *Rispetto a miei calunniatori io non ho avuto fin'ora, nè ho di che accusarmi in nulla*. Della sua pietà verso i morti sappiamo, non aver lui mai dato muta d'Esercizj, che in sul finirsi non facesse a' suoi Preti celebrar Messa per l'Anime del Purgatorio, e cantarne una solenne, e offerire altri suffragi. Ne celebrava egli stesso ogn'anno per esse molte e molte. Ogni dì recitava l'Ufficio di *Requiem*. Avea due necrologi, nel primo de' quali avea notati quelli, da' quali in gioventù ricavato avea qualche bene; nell'altro que' Sacerdoti o altre persone che a lui fossero appartenute in qualche modo, morte di mano in mano negli anni susseguenti. Il fine di ciò lo dice egli medesimo: prima, perchè gli fossero *quasi d'uno svegliarino a far per quell' anime orazioni ogni giorno, anzi di continuo; poi per aver sotto gli occhi di continuo la memoria della morte*.

LXVII. E conciossiachè tra quelli che sono-

vi descritti parecchi n' ha, la memoria de' quali è degna di viver sempre, e da FRANCESCO istesso furono contrassegnati con carattere di molto onore; altri poi possono colla qualità della lor morte eccitar alcuno a migliorar sua vita, mi lusingo non dover esser discaro a chi leggerà, nè inutile il farne qui registro, non intero veramente, che sarebbe troppo lunga cosa e noievole, ma almeno di qualche parte, la quale se tuttavia ad alcuno parrà superflua potrà passare avanti, e ripigliare il filo al numero LXIX. Nel primo adunque egli scrive e nota così: *Il primo a raccomandar a Dio di continuo sarà D. Paolo Bellotto nostro Curato, uomo di così santa vita, che non me ne posso mai scordare, e rendo grazie a Dio, che abbia provveduto alla mia miseria d'un tale.* Di quest'uomo darem più avanti alcune notizie. Siegue dopo alcuni altri: *Catarina Roncali vergine di così santa vita, che fu stimata dal suo direttore degna di comunicarsi ogni giorno.* E dopo altri: *Geronimo Rota Barozzo, che mi diede alloggio in Città, e mi trattò come figlio ne' miei bisogni.* E dopo più altri: *Il Curato d'Alzano Coronino, il primo che fece gli Esercizj in casa mia d'ordine del Cardinal Barbarigo: il Prevosto Caccia di Gandino, il primo che ricevè gli Esercizj de' Preti in pubblico: il Sig. Abate Campana, uomo di grande bontà ed esempio d'ogni virtù a tutto il Clero di Gandino.* Dunque non era Abate da topè, ma Abate vero. Siegue l'altro necrologio. Comincia all'An. 1678. e vi si trovan tra morti

in primo luogo: *Il mio Signor Franceſco Cortinovis d'Alzano, uomo di ſanta vita e coſtumi*, come diremo più avanti: *Monſignore Marin Giorgio Veſcovo di Breſcia tutto di Dio, e ſpecchio de' Prelati*. All'anno 1681. *D. Alberto Carrara ammazzato in Breſcia: un Chierico ammazzato ſulle porte di S. Lorenzo*. Sotto l'anno seguente è registrato: *Monſignor Aleſſandro Strozzi Veſcovo d'Arezzo, l'eſemplare dei Prelati*. Al 1683. *Un Prete giovane e ricco in compagnia d'un altro Prete, che piantarono feſte e balli nella Terra di Romano ne' giorni di Carnovale, in tempo che ivi facevano le Miſſioni li P. P. Geſuiti con ſcandalo di tutti. Si vide però il caſtigo di Dio, morendo ambidue nello ſpazio di ventiquattro giorni*. Questo esempio lo raccontava FRANCESCO negli Esercizj con più minute circostanze, e con espressioni sì energiche, che faceva inorridire. All' anno 1684. *Il Prete Locatello di Pontita ammazzato*. Al seguente: *Monſignor Prevoſto Franzini Breſciano, uomo di grande eſempio e virtù*. All'1686. *D. Gabriele da Gorno capo delle liti contro de' Curati, e morì di là a tre meſi: il Curato di Monaſterolo grand'elemoſiniere: l'Arciprete di Laglio, il primogenito degli Eſercizj Spirituali, vero Eccleſiaſtico*. Sotto gli anni seguenti: *L'Arcidiacono Roncalli trovato morto a mezza Quareſima in letto: il Canonico Morandi trovato morto una mattina: il Reverendo Purinetti di Martinengo annegato nel Serio*. Nel 1691. *Il Barbaglio Prevoſto di Almenno di morte ſubitana: D. Antonio Avvogadro di morte ſubitana*. Nel

seguente: *D. Aleſſandro Vertova Curato della Coſta, uno de' primi degli Eſercizj, il quale fece poi tanto profitto: il Canonico Aleſſandri di morte ſubitana: il Curato di Rota in Valle Imagna pianto e ſoſpirato da tutti que' popoli: il Canonico Albani, ſpecchio de' Canonici.* Sotto l'anno 1693. *Un Chierico ucciſo in un poſtribolo in Borgo S. Lionardo, mentre giuocava alle carte: D. Giuſeppe Cremaſco, il quale laſciò un eſempio orribile a tutti gli Eccleſiaſtici: D. Matteo Bono Curato di Capriolo, uomo veramente buono.* Io m' avvedo che divento soverchiamente lungo, eppure sorpasso molti. Nel 1694. trovo notati: *Il Prete Cucci ammazzato in Piazza vecchia* (83)*: D. Ottavio Medolago ammazzato a Muradella: il Curato di Bolgare eſemplare de' Parochi.* Nell' anno seguente: *L' Arciprete Belli da Solto uomo apoſtolico: Monſignor Settala Veſcovo di Cremona, il quale intervenne agli Eſercizj ch' ivi ſi fecero.* Nell' anno 1696. *Il Canonico Clavello Vicario Generale in Crema, Sacerdote di gran bontà e ſantità.*

(83) Il Prete Cucci, nome famoso presso i nostri vecchj per le braverie, e pel dispotismo esercitato nelle Valli Brembana, d' Averara, e di Valtorta, ond' era nativo, fu ammazzato dal Vescovino, uno de' più celebri Sicarj d'allora.

Nel 1697. due Prelati illustrissimi: *Monsignor Daniele Giustiniani Vescovo esemplarissimo in ogni virtù: l' Eminentissimo Barbarigo Vescovo di Padova, specchio de' Prelati, e venerabile per la sua santità. Questo fu il mio primo direttore nella via spirituale, e che mi ordinò di tutti gli Ordini Sacri, e cominciò ad impiegarmi a dar gli Esercizj, e che mi comandò di confessare.*

LXVIII. Siegue l' incominciato necrologio, in cui segnò l' AGAZZI le morti o preziose od infelici de' tempi suoi, per avere ogni dì sotto degli occhi un memoriale, che lo stimolasse e a suffragar i defunti, e a prepararsi alla morte. Nel 1698. sono descritti: *Il Signor Cerefolo Prevosto di Verdello, uomo di gran virtù e merito: D. Pietro Paolo Rizzi di Borgo S. Lionardo di costumi angelici: Monsignor Gradenigo Vescovo di Brescia, il quale intervenne agli Esercizj che si fecero a Verola d'ordin suo, uomo di gran prudenza e zelo.* Nel 1700. *Monsignor Augusto Bellincino Vescovo di Reggio Prelato di gran zelo, il qual volle che io miserabile dessi gli Esercizj a lui, ed al suo Clero nella sua Città.* Nel 1702. *Monsignor Zollio Vescovo di Crema Prelato de' più santi, che sieno stati in Italia in questi anni: il Prevosto Vallotto di S. Nazario di Brescia di grandi elemosine: il Rettore di Castegnato Bresciano uomo tutto di Dio, e pieno di confidenza: il Rev. Grassi Curato di Monasterolo vero Paroco.* Sotto al 1705. sta registrato: *Il Canonico Scotto di morte subitana: un Chierico di Gandino di morte subitana in Se-*

minario il dì di S. Lorenzo; *avea nome Lorenzo, e morì nell'atto di andar a visitare la Chiesa di S. Lorenzo: il Canonico Negroni mio dilettissimo compagno e nelle Missioni, e nella prigionìa*. Nel settecento sette: *D. Giovambatista Allegreni di Martinengo specchio d'ogni virtù: D. Alessandro Cattanio Sacerdote di grande orazione: il Priore di S. Maria Conte Marco Suardi di ottimi costumi: D. Giuseppe Salvagni di Brosèta, morto dopo aver edificata una bellissima casa: il Canonico Bagnati, dopo sette anni d'Esercizj spirituali in casa mia*. All' anno seguente sono segnati: *D. Giovambatista Mazzoleni Arciprete di Seriate morto* in actu orationis, *uomo in ogni virtù insigne: il Prete Marendis annegato nel viaggio di Milano: Monsignor Luigi Ruzini Vescovo di Bergamo, giovine, ma santo*; *di lui si può dire*: consummatus in brevi explevit tempora multa: *l'Abate Torri Luigi di nome, di costumi simile al B. Luigi: un Prete di Vicolongo annegato nel fiume Olio, dopo essere stato a vedere la Regina* (Elisabetta Cristina di Brunsvvich Wolfenbuttel, destinata sposa di Carlo Arciduca d'Austria coronato Re di Spagna in Barcellona). Sotto il 1709. *l'Arciprete di Telgate Calvetto, morto nel giorno che doveva andar alla Cura: un Reverendo da Calolzo ammazzato da suo fratello*. Ne' due anni seguenti: *Il Rev. Sig. D. Gio. Longo Sacerdote di ottimi costumi, e uno de' più zelanti della gloria di Dio, morto alli* 10. *di Settembre, e morto negli Esercizj di cinquanta due giorni, perchè appena terminato uno, ne principiava altri*.

Fu povero Prete Cappellano alla Chiesiuola di S. Lucia Vecchia, ma di tanta penitenza ed orazione, che il Vescovo Giustiniani andava in persona a visitarlo per sentimento di venerazione: a lui FRANCESCO col suo testamento 22. Settembre 1709. lasciava la sua povera eredità: ma premorì al Testatore. Inoltre agli anni stessi v'è segnato: *Il Canonico Vacis l'esemplare d'ogni Ecclesiastico, massime nell' umiltà ed elemosina.* Negli altri due: *Il Signor Scartabelati Prevosto di Borgo S. Lionardo, uomo di santa vita ed esemplare: il Sig. Gazufino Prevosto di Stezano, un vero Ecclesiastico ed un santo Paroco.* All'anno 1714. *Suor Maria Celestina Monaca nel Monistero di S. Maria* Matris Domini *mia penitente da quarant'anni, una delle buone e sante Religiose, ch'io abbia veduto a' miei giorni: D. Domenico Cappellaro morto in Vicolungo in età d' anni cento cinque, il quale ha celebrato fino all' ultim' anno.* Nel seguente: *D. Bonino Bianchi di Scalve Prevosto di Borgo Canale, uomo di gran dottrina: un Prete beneficiato morto improvvisamente, lasciando un debito di tremila Messe da celebrare.* Sotto l'anno 1716. *Il Curato della Costa in Valle Brembana morto nel dar la benedizione finita la Messa.* Per ultimo nel 1717. *Il Sig. Quarengo Prevosto d'Almenno, uomo di gran bontà e virtù: D. Ippolita Rota Abbadessa in S. Grata di santa vita e costumi di vera religiosa: D. Prospera Abbadessa di S. Grata morta dopo dieci giorni in circa di governo, religiosa di santa vita:* (Morì in quell'anno anche la terza Badessa D. Bene-

detta Badala.) *il Curato di Cluſane Breſciano vero Paroco, uno de' primi Sacerdoti che ſi diedero alla perfezione del loro ufficio: l'Arciprete Franzini di Nembro, uno de' primi che fecero gli Eſercizj in Perello, e poi in Nembro in compagnia di Monſignor Giuſtiniani, e di tutti i Curati, e Clero della ſua Pieve.* Fin quì il Necrologio.

LXIX. Per tante e così rare qualità e virtù incredibile fu la stima e riverenza, che ognun ebbe di FRANCESCO. Della qual cosa sebbene in tutto il corso di questa Istoria se ne siano vedute molte prove, piacemi nondimeno a confermazione delle medesime aggiunger quì qualche nuovo argomento cavato o da lettere a lui scritte, o da veridiche deposizioni fatte dopo sua morte. Alessandro Strozzi Vescovo d'Arezzo, così sant' uomo come di sopra in parte è stato accennato, soleva scrivendogli chiuder le lettere colla rispettosissima formula: *E le bacio le mani*: Scrivendo egli al Giustiniani li 19. Aprile 1681. dice: *L'amorevoliſſimo foglio di V. S. nella perſona del Sig. D. Franceſco Agazzi non ſolo mi ha dato un gran bene, ma un gran teſoro: io procurerò d'eſſerne cuſtode geloſo.* E in altra sua dei 26. Giugno scrivendo all' AGAZZI stesso finisce dicendo: *Io non ſo quietarmi d'avere perduto colla ſua partenza un bene per me sì prezioſo: mi conſolo però colla ſperanza di preſto riacquiſtarla.* Il Segretario di questo Vescovo Angelo Bacci, uomo del pari dotto che pio, così gli scrive li 3. d'Agosto.

Con senso di Religione ho baciata e ribaciata mille volte l'amorevolissima carta di V. S. perchè, essendo rigata da una mano operatrice di tanti atti di pietà Cristiana, non può esser che non ritenga in se qualche impressione di essi per comunicarla al mio interno; e dopo alquante cose: *Non avendo potuto celare a Monsignore la lettera di V. S. ha egli per ogni modo voluto vederla, e così dove prima aveva io commissione di mostrargli tutte le lettere che mi vengon da' Gesuiti, ora ho questa di più di fargli vedere ancora quelle che mi verranno da lei*. E più avanti: *In Arezzo e per tutta la Diocesi non si parla, se non di lei, che s'è portata seco il cuor di tutti, ma quì in casa se ne ragiona incessantemente cogli affetti più ossequiosi e più teneri*. In altra de' 28. Maggio 1682. *Le scrivo*, dice, *l'anniversario di quelle consolazioni tanto soavi, che provò il cuor mio colla dolcissima conversazione del Sig. Agazzi in un santo ritiramento*. Succeda al Vescovo d'Arezzo quel di Crema. Invitandolo egli con lettera de' 23. Gennaio 1685. a dar Esercizj, *Non ho promesse*, dice, *nè soggiungo scuse con esso lei, perchè so che si move per Dio, e che per lui non teme neve, nè ghiacci*. E nel Febbraio seguente, ringraziandone il Giustiniani, chiama l'AGAZZI: *Incomparabil Ministro*. E nuovamente scrivendo a FRANCESCO li 19. Agosto 1686. dopo avergli mandato in dono il ritratto del venerabile Giovanni d'Avila, dice: *A V. S. che ha sì ben nell' idea lo spirito, e nell' imitazione le gesta del P. Maestro d'Avila, era dovuto il ritratto di lui*,

onde non posso ammettere ringraziamenti da lei... Ben la ringrazio dell' amorosa memoria che V. S. si compiace tener di me con sì parzial carità: sia certa della mia corrispondenza, e ne prenda esperimento col comandarmi per se, e per gli amici suoi. Si ricordi però sempre delle indigenze mie ne' Sacrificj ed orazioni sue, acciò sia fatto degno d' implere ministerium meum. Il Corti Proposto di Capriolo con lettera del primo di Marzo 1679. *Chi sa*, gli dice, *che non vediamo per opera di V. S. rinnovata, lavata, abbellita la faccia della sposa di Gesù, che sono gli Ecclesiastici? .... Mi raccomando efficacemente a' suoi santi Sacrificj e purissime orazioni.* Un Sacerdote Bresciano (84) a' 4. di Dicembre 1721. mandò questo attestato: *In Ilseo gli Esercizj Spirituali seguirono con effetto maravigliosi: in pochi io ho conosciuto la dolcezza del di lui spirito: me lo raffigurai un altro Francesco di Sales.* Gio. Maria Acerbis Arciprete di Scalve, delle virtù del quale abbiam parlato in altra Operetta che la sua Vita comprende, li 29. Aprile 1722. così scrisse: *Ne' primi anni del mio clericare ebbi la buona sorte della sua santa direzione, a cui riferisco tutto quel bene che potevo apprendere, e per mia colpa ho perduto.* Il Proposto Cattaneo di Gazaniga di sopra nominato in una sua attestazione così dice: *Questo zelantissimo Ecclesiastico era la colonna di tutta questa Diocesi, l'occhio destro di Monsignor Giustiniani.*

(84) Simon Giordani.

Si valeva di lui in tutti i negozj più ardui del governo... Fu conosciuto per uomo molto illuminato anche dal successore Monsignor Ruzini... Appresso tutti i Parochi ed Ecclesiastici di spirito anche mediocre fu sempre in concetto d'uomo di grand'orazione, di rare astinenze, di mortificazione continua, ma soprattutto dato da Dio a riformare i costumi del Clero. Chiuderò tutto questo racconto coll'Iscrizione che si legge sotto il suo ritratto, il quale si trova nella casa dove morì, e dove continua tuttavia la conferenza vespertina de' Cavalieri, composta da Giampaolo Giupponi Canonico Teologo della Cattedrale.

FRANCISCVS AGAZZIVS PRAESB.
QVI INNOCENTIAE ET SINGVLARIS ABSTINENTIAE A PVERO
AD VITAE EXITVM SERVATAE LAVDE PRAECIPVVS,
ORATIONIS, QVAE VOCE, QVAEQVE MENTE SOLVM EXERCETVR
CVLTOR EXIMIVS.
PAVPERTATIS EVANGELICAE, NEDVM ECCLESIASTICAE
AMANTISSIMVS;
CVIUS GRATIA VLTRO SIBI DELATA PINGVIA ETIAM SACERDOTIA
CONSTANTER REIECIT;
IN SVA TAMEN EGESTATE
NON SOLVM CONSILIO HORTATV ET OPERE,
SED ETIAM ELEEMOSYNIS EROGATIS
IN PIORVM OPERVM INSTITVTIONE VEL INCREMENTO,
PRAESERTIM IN NOBILIVM S. BLASII CONGREGATIONE,
ET IN PVELLARVM GANDINI ORPHANOTROPHIO ERIGENDO
ADIVTOREM SE PRAEBVIT.
VIR PROINDE
ABDICATO OMNI CVM SECVLI TVM CARNIS ET SANG. AFFECTV
AD SACERDOTALIS DISCIPLINAE NORMAM
OMNINO COMPOSITVS.
VT AD EAMDEM SECVLAREM CLERVM COMPONERET
IN BERGOMEN. BRIXIEN. CREMONEN. CREMEN. COMEN. REGIENSI
ET ARETINA DIOECESIBVS AB EORVM EPISCOPIS EVOCATVS
IN SPIRIT. EXERCITIIS TRADENDIS PER AN. XXX. INSVDAVIT.
POSTREMO IN ADVERSIS TOLERANDIS
CARCERIS ANNO INTEGRO ET VLTRA, LIPPITVDINIS OCVLORVM,
ET IN EXTREMA SENECTA CAECITATIS
MIRIFICE CONSTANS.
MAGNO SVI DESIDERIO BONIS OMNIBVS RELICTO
DIE XIX. MAII AN. SALVTIS MDCCXXI.
AETATIS SVAE LXXXIV.
PIE OBIIT

BREVI MEMORIE

DEL PRIMO DIRETTORE

E DI ALCUNI FIGLI SPIRITUALI

DI

FRANCESCO AGAZZI

Conciossiachè la gloria del padre ridondi ne' figli, e vicendevolmente quella de' figli ritorni al padre, voglio per compimento di questa Istoria soggiugnere alcune brevi notizie di Sacerdoti o Secolari, i quali ebbero la sorte o di dirigere l'AGAZZI, o d'esser da lui diretti. Dirò, lasciati molti altri, di cinque solamente, Paolo Bellotti, Francesco Cortinovis, Michelangelo Furietti, Francesco della Corte, e Pietro Mazza: de' primi due, ciò che l'AGAZZI stesso lasciò scritto, e quasi colle sue stesse parole: del terzo, un compendio di ciò

che ne stampò il P. Giuseppe Terzi Teatino; degli altri, alcune poche cose che mi sono venute, senza cercare, alle mani.

NOTIZIE
DI PAOLO BELLOTTI
CURATO DI PETRENGO
E PRIMO DIRETTOR SPIRITUALE
DI FRANCESCO AGAZZI

I. PAOLO BELLOTTO nato nel 1587. in Cenate S. Lione Villa del Bergamasco dieci miglia dalla Città verso Levante, e vissuto sempre vita esemplarissima, dopo il contagio, che fu nel 1630. si trasportò a Bergamo, e nel Borgo di S. Lionardo aperse scuola e convitto per educazione di giovinetti. Quivi riconosciuto da' Vescovi per uomo d' abilità fu più volte mandato Confessore a' Monisteri di Monache. Dove con quale zelo adempisse quel ministero, *io l'ho saputo*, dice l'AGAZZI, *molti anni dopo, quando io pure fui Confessore a' medesimi Conventi. Trovai Monache, le quali di lui mi dissero grandi cose, e generalmente un sentimento di stima che lor faceva dire: Era un santo, era un santo.* Quivi pure abitando contrasse una strettissima amicizia con la felice memoria di D. Alessandro Benaglia Sacerdote di straordinaria santità, il quale uscito da' Gesuiti per motivo di malattie, quantunque con sanità cagionevole, tutto erasi dato in patria a far bene nell' Anime. Bastò al BELLOTTI di vedere questo Sacerdote per voler essere tutto di lui, e

bastò altresì al Benaglia di veder il BELLOTTI per stringerglisi in amistà perpetua e perfetta. Sì si conobbero insieme a dirittura, e scoprirono l'un l'altro l'uniformità del genio, de' sentimenti, e degli affetti, e quell'ardente zelo che consumavagli della divina gloria. Si accordarono adunque di voler esser amici, e confessarsi l'un l'altro vicendevolmente, ed operar di conserva quanto potessino mai per la salute dell'Anime. Al BELLOTTI adunque, niente meno che al Benaglia, si deve attribuire e la fondazione della divota Confraternità della Santissima Nunziata in Borgo Fuoco, e la regola data alle Suore di S. Giuseppe, le quali in quel tempo appunto cominciavano a fondarsi, ed a vivere in volontaria clausura. Quelle regole che sono un estratto di spirito, come potrà avvedersi chiunque le volesse esaminare, furono da queste due anime e consultate con Dio nell'orazione, e conferite con maturi esami, e digerite con gran prudenza, e insinuate in quelle sante Religiose con grazia tale, che dopo un secolo sono tuttavia in una piena osservanza.

II. Nel 1637. (l'anno appunto, in cui nacque l'AGAZZI) andò il BELLOTTI a Petrengo eletovi Paroco. Ciò che facesse in sedici e più anni che visse Curato, a me, dice l'Agazzi, (*del quale d'or innanzi recheremo quasi affatto le parole*) non da l'animo di scriverlo in poche carte. Solo toccherò alcune cose. Prima ristaurò la Chiesa; che la trovò così spogliata

di paramenti, che appena vi si poteva celebrar Messa. In sedici anni la ridusse a tale, che ora è una delle più proviste. Basta dire, che solo in biancherie di camici e tovaglie spesevi oltre agli ottocento scudi. E qui bisogna ch' io dica, ch' egli era così pulito, che non potea tollerar un neo o sugli altari, o ne' sacri paramenti; ed io ebbi una volta grande bravatá, perchè nello scopar l'altare (che 'l dovea fare ogni dì) pur mi era scappata qualche polveruzza. Questa costò a me lagrime. Rifece la sacristia, e il tabernacolo tutto a oro ed intagli, il quale ad alcuno parendo troppo bello e di spesa, e dicendogli che tale ornamento conveniva piuttosto a Città, che a picciola Villa, *il Dio di Bergamo*, rispose, *è il Dio di Petrengó è quel medesimo: che non far dunque per lui ancora qui, ciò che si fa nelle Città più grandi?* Per altro della propria abitazione non si curò, sollecito unicamente della casa del Signore: quantunque scomoda e ristretta, vi abitò, come potè, lasciando a' successori il pensier di rifarla a piacimento. Quanto allo spirituale, ridusse il Popolo a tanta modestia e disciplina, che pareva quella Comunità una casa religiosa. Mi ricordo ch' egli vivendo non si udivan quasi mai parole oscene da persona nissuna; e scappandone pure alcuna a qualche men timorato, dove che adesso non se ne vergognano più nè donne nè fanciulli, allora era grande scandalo ed ammirazione. delle donne nissuna allora aveva capegli ricciuti ad

arte, giovane quanto si voglia. In ogn'altra cosa non si può dire quanto risplendesse la modestia e il timor di Dio. Io sono andato pensando molte volte, come avess'egli potuto riformar così presto il suo Gregge, non essendo egli per altro di coloro che menano gran rumore con prediche, e con invettive; ed ho ritrovato che lo studio principale di lui era nell'aggiustar bene la predica viva dell'esempio in ogni virtù, come quella che più presto e più efficacemente opera. Non per questo mancava all'obbligo di predicare; perocchè non mi ricordo che tralasciasse mai nissuna Festa, se non in caso d'infermità; con questo solo, che più tempo spendeva in digerirla coll'orazione, che in istudiarla su' libri: e ben se n'accorgeva ognuno, che le parole sue erano tutto spirito e mele di Paradiso. Il suo studio principale era indirizzato a rendersi un esemplare perfetto d'ogni virtù.

III. Sarà ben raccontare il tenore della sua vita cotidiana. In tutto il tempo che fu Paroco visse così ritirato, che non mi ricordo aver veduto giammai un Ecclesiastico più ritirato di lui. Non usciva mai di casa, se non per infermi o Sacramenti, o qualche rara volta ad un picciolo passeggio. La sua maggior dimora era in camera. Ho fatto computo tra me, che stasse fuori di là tre ore in tutto il giorno, fuori quelle volte, in cui fosse impiegato in funzioni parrocchiali. Uscivane la prima volta verso la metà della mattina, fatte avendo già due o tre ore d'orazion mentale; e lavatosi, e scaldatosi

alcun po' l'inverno (e in questo per non perder tempo facevami recitare le regole della grammatica, e le lezioni assegnatemi) celebrava la santa Messa con atti così intensi di divozione, che rendeva edificazione a tutti. Finita la quale, e fatto il ringraziamento, ritornava in camera: che si facesse allora colà, Iddio lo sa; perchè sempre si chiudea dentro. So per altro che ogni dì, oltre le Ore Canoniche, recitava l'Ufficiuolo della Beata Vergine, e faceva lunghe lezioni spirituali, che ruminava poi seco in un lento passeggiare e profondissimo silenzio. Uscivane la seconda volta chiamato a pranzo, dopo il quale un'ora trattenevasi, se d'inverno scaldandosi, e in quel tempo stesso insegnando a Cherici suoi il canto Gregoriano: se d'altra stagione passeggiando nel suo giardino, e dibruscando qualche albero, o ripulendo il viale. Dopo di che tornato in camera ci restava sin verso la sera; che allora usciva per la terza volta a visitare il Santissimo, e recitarvi col popolo il Rosario. E fatto ciò, in camera nuovamente sino alle tre di notte; ch'allor cenava, e se d'està una picciola refezione dopo il Rosario, ed un passeggio in giardino, nel qual tempo facevami recitare le ordinate lezioni.

IV. Questo so, ed ho ammirato molto tempo, che per tale e tanta ritiratezza s'acquistò tanto credito e venerazione, che tutti lo riputavano santo, e come tale l'onoravano, e le parole di lui avevano per oracoli. Al comparire

di lui alla Dottrina Cristiana si levava tutto il popolo in piedi, tenendo gli occhi a terra per il gran rispetto. Bastava una parola sola di riprensione per fare arrossire chi che sia. Io posso dire di me, che non osava guardarlo in faccia. Gli stessi Gentiluomini e Gentildonne ne avevano sommo rispetto. In lui imparai ciò che dice S. Gregorio: *Quod rarius aspicitur, devotius veneratur*. Un'altra cosa lo rendeva venerabile; che non fu veduto nè in casa mai nè fuori, se non in abito talare, nè udito dir facezie, nè parole oziose, ne far atti che avessero del leggieri. Da un modo di vivere adunque sì esemplare non solo migliorò il suo popolo, e ridussesi ad un'esatta osservanza di ciò che si richiede a buon Cristiano, ma molti ancora a darsi alla perfezione, massime alcune donzelle, tra le quali una Gentildonna per nome Caterina Litotta, la quale di giovane vana, udendo una predica di PAOLO che fu il giorno d'Ognissanti, restò così compunta, che finita la Messa subito si spogliò d'ogni gala, e diessi a tale dispregio di se e fervor di divozione, che a capo di due anni morì da santa. Simile a lei fu Cecilia sua sorella, uno specchio di virtù, di cui PAOLO si valea per correggere le donne, quelle soprattutto che facessero all'amore, per dirigere la scuola della Dottrina Cristiana rapporto alle fanciulle, e per provvedere la Chiesa di telerie ed addobbi. Ella visse vergine sin'all'età di sessant'anni, e poi Dio la chiamò a se in un modo

particolare. Imperocchè dopo di avere spesa la settimana Santa in esercizj di pietà, e stata lungamente in adorazione il sabato Santo innanzi al S. Sepolcro, cui avea fatto colle proprie mani un padiglione di seta, la sera di quel dì, mentre faceva orazione, morì così dolcemente, che non se n'accorse nissuno, nemmeno una sua sorella che le si trovava vicina. A queste ed altre simili di loro PAOLO consigliava e permetteva la S. Comunione, non solo le Domeniche ed altre Feste, ma ne' dì feriali fino a tre volte la settimana. Non ch'egli fosse facile in ciò (che in vero non dee essere questa una cosa di moda, nè di gara ambiziosa) ma perchè vi conosceva e le buone disposizioni, ed il profitto.

V. Risplendeva in lui oltre a ciò un'umiltà così profonda, che non si può esprimere con parole. Non si vide mai far azione, che indicasse nulla di propria stima o compiacenza. Anzi osservai in lui cosa in poc'altri veduta, che non volle usar mai per se nè i camici, nè le cotte più belle ch'egli aveva fatto: queste per gli altri, per lui le più comuni e grossolane, sempre però bianchissime e pulite. Così avendo egli fatti nel coro bancali di noce, e nel luogo più degno una bella sedia di macchia per lo Curato, pure non ci volle seder egli mai. Sedevasi a canto d'essa nel luogo de' Cappellani, e senza mai appoggiarvisi, e con tanta compostezza, che rendeva a chi lo mirava compunzione. Non tenne in casa donne

mai, nemmeno a titolo di servitù. Facevangli la carità delle poche faccenduole che gli bisognassero alcune Gentildonne quivi vicine sue divotissime, le quali cotto il mangiare, e lavategli le stoviglie tornavano alla lor casa. Ma poco ci voleva; imperocchè digiunava quasi tutto l'anno, in special maniera poi quaranta giorni ad onore di Maria santissima, della quale erane divotissimo, nè usciva di casa mai, che non si voltasse da quella parte, ove si potesse vedere la Chiesa della Madonna di monte Misma (*è questo monte sopra Cenate e v' ha una Chiesa di moltissima divozione con tavola insigne di Maria Assunta, opera del nostro Moroni*); e salutatala coll'occhio s'inginocchiava, fosse il terreno polvere o fango non importa, ed adoravala, e bisognava facessero lo stesso quanti erano con lui; così quell'atto era fatto da lui con straordinaria impressione: e questo ho veduto centinaia di volte. Portava eziandio grande affetto all'Apostolo S. Paolo; e mi ricordo che in tutte le sue prediche sempre citava di lui qualche sentenza. Il dì della di lui Conversione festeggiavalo con tutti Preti e Cherici della Villa, che invitava poi a pranzo, e tratteneva sino a sera con sante conferenze. Ancora di S. Carlo fu divotissimo. L'immagine di lui fu l'unico quadro che avesse in camera. Ogn' anno se n'andava con molti del suo popolo in processione, ognuno avendo in mano oppur al collo il Crocifisso, a visitare a Milano il suo santo Corpo.

VI. Avea di più costume di pregar Dio, che gli mandasse qualche figliuolo del suo popolo che avesse vocazione a farsi Ecclesiastico, perchè voleva impiegare tutta la sua diligenza intorno a lui: e ciò non solo per farne un buon operaio nella vigna del Signore, ma, come diceva, per ricuperare il tempo dell' adolescenza e gioventù sua; perchè soleva dire, non esserci miglior mezzo a ricuperare appresso Dio il tempo perduto nella fanciullezza, quanto in affaticarsi per educar qualche fanciullo nella via di Dio, in quel modo che vorremmo noi stessi essere stati educati. (*Nel che Dio ben lo compiacque, mandandogli l' Agazzi, nel quale con quanto merito abbia impiegato le sue fatiche, dalla vita che di lui abbiam scritta, bastevolmente apparisce*). Non dirò niente delle sue limone. Ne sono testimonio di veduta, massime nell' anno 1650. nel quale fu gran caro di grani: nemmeno parlerò della sua mansuetudine. Questo era un suo solito detto, che non bisognava mai adirarsi, se non contro il peccato. In conclusione dico, che io posso giurare di non averlo mai veduto in sedici anni, nè udito dire da chi che sia, ch'egli abbia fatta azione o detta parola, la qual potesse esser notata di colpa veniale volontaria. Così arrivato a grande perfezione in ogni virtù, avendo per sei mesi continui goduto un sentimento interno di straordinaria allegrezza nel Signore, sul fine del Carnovale 1654. sorpreso d'una punta (forse colpa del gran freddo che pativa, stando sì

lungamente in camera con pochi abiti, e sempre senza fuoco) a' due di Marzo in sulla mezza notte, piangendogli intorno al letto moltissimi parrocchiani, morì. Lasciò con testamento eredi del suo patrimonio i poveri di S. Lione, i quali gravò di settanta lire ogn'anno verso la Parrocchiale di Petrengo a mantenervi la lampana del Sacramento. Dopo morte restò il suo corpo con faccia bella e ridente. Fu così grande il concorso de' popoli alla sua sepoltura, che per molte ore non fu possibile levarlo di casa: affollate le strade, i campi, ed ogni luogo. Fu seppellito con pianti universali, e 'l popolo di Petrengo fecegli onore non mai per lo innanzi fatto ad alcuno: sepolcro di marmo per lui solo con epitaffio e due ritratti, uno de' quali fu posto nella sacristia, l'altro mandato a S. Lione a perpetua memoria d'uomo sì benemerito e nel luogo dove nacque, ed in quella dove morì

NOTIZIE

DI FRANCESCO CORTINOVIS

MERCATANTE BERGAMASCO

E PRIMO FIGLIO SPIRITUALE

DI FRANCESCO AGAZZI

I Nel 1677. nel mese di Giugno alli diciassette morì, o per dir meglio si riposò nel Signore FRANCESCO CORTINOVIS Cittadino di Bergamo, e di Crema abitante in Alzano (Borgo signorile quattro miglia sopra Bergamo al *Nort-eſt*) uomo di tanta perfezione Cristiana, benchè fosse d'abito e di professione secolare, che io con aver praticato gran numero diservi, e di serve di Dio d'ogni stato e condizione, soli due ne ho conosciuti a lui simili; la santa memoria di Monsignor Gio. Marin Giorgi Vescovo di Brescia, il quale passò da questa vita nel medesimo anno, e la felice memoria del Proposto di Capriolo Francesco della Corte Bsesciano. Rendo grazie al Signor Iddio, che m'abbia fatto degno di praticare, di confessare, di dirigere, (benchè più assai di gran lunga aveva che imparare io da lui) e di godere la santa, umile, e dolce conversazione di lui per lo spazio di sedici e più anni in casa sua, in casa mia, in viaggio, in negozj, ed in af-

fari di più sorte, dove lo vedeva, ed ammirava sempre lo stesso, tutto assorto in Dio con una modestia ed ilarità di Angelo. Non lo vidi mai commettere un atto di sconvenevolezza, e quello che passa ogni credere, mai non gli potei notare una parola detta in fallo, non che vana ed oziosa, non ostante che in ciò mettessi qualche diligenza; sicchè più volte fra me stesso diceva: adesso intendo ciò che dice S. Giacomo: *Qui non offendit in verbo hic perfectus est vir*. Io penso che a questo segno di cautela nel parlare egli fosse pervenuto, per istar sempre alla presenza di Dio. Perocchè questo esercizio l'avea così familiare, che non ostante avesse la cura della famiglia, e il governo di molti Luoghi Pii, a' quali serviva con attenzione maggiore, che se fossero stati interessi proprj, e di più il disturbo e briga che porta seco la mercatanzia, trafficando di continuo in lana che comperava in Venezia, e rivendeva qui, pure non lo vidi mai una sola volta distratto. Anzi un giorno per mia curiosità, mentre stava osservandolo in mezzo a molti, i quali negoziavano seco, e chi voleva in quel mentre far conti con lui, chi pagar danari, chi comperar lana, chi d' altre cose parlargli, dopo che tutti gli ebbe spediti, gli dimandai quanto tempo gli passava in simili faccende, che non si ricordasse di Dio. Egli arrossì, e si fermò qualche tempo senza rispondere, ma costringendolo io per ubbidienza a dirmi per gloria di Dio la verità, mi rispose

con gran vergogna, che qualche volta passava li mezz'*Ave Maria*. Parola che mi fece confondere dentro di me, veggendo un secolare star più unito con Dio negli imbarazzi temporali, di quel che un Sacerdote negli impieghi spirituali.

II. Questa unione con Dio l'alimentava ogni dì con due ore d'orazion mentale, quando bene non si voglia dire tutta la sua vita una continuata orazione. Non mi ricordo mai averlo veduto star ozioso picciolo quanto si voglia spazio di tempo. Quando gli avanzava qualche momento agl'impieghi e divozioni sue, come dire Ufficio della Madonna che recitava ogni dì, Rosario, Lezione spirituale che facea due volte, lo impiegava in far limosine, e catechizar fanciulli nelle cose della salute, o altre opere di virtù. Quando andava alle sue possessioni (il che avveniva l'autunno) convocava subito i fanciulli e le fanciulle de' suoi contadini, e con pazienza incredibile, e zelo non più da me veduto in altri, faceva recitar loro uno ad uno il *Pater noſter*, e l'altre orazioni necessarie alla salute, e poi spiegava loro i Misterj principali della Fede; e correvan volontieri, quantunque questo negozio fosse ogni giorno, perchè finito il Catechismo donava loro quattrini. Più volte io maravigliavami in me stesso, come la grazia di Dio operasse tanto in un secolare, vedendolo così perfetto in tutte le virtù. Anzi da quello che ho saputo da altri, e da quello che ho veduto con gli occhi proprj, e

da quello che ho sentito dalle sue confessioni e generali e particolari io giudico, che sia vissuto dall'età di tredici o quattordici anni sino a cinquanta sei esercitando sempre le virtù in grado perfetto: cosa possibile alla grazia divina, ma quasi incredibile a noi. Non mai lo mirava, che non mi ricordassi del B. Luigi Gonzaga, vedendolo e nella modestia, e nella purità, e nella cautela di se stesso, e nell'unione con Dio in tutto simile. Era così unito e rassegnato alla divina volontà in tutto, che non fu mai veduto turbato, nè mutarsi in faccia per qualsivoglia accidente. Non fu mai notato nè di una lagrima, nè di un sospiro, nè di un lamento, quando gli morì il padre, e da lì a quindici giorni ancor la madre, nè quando per fallimenti perdè danari e possessioni. Ed io a bella posta lo tentava in proporre accidenti funesti, che potevano accadere o a lui o alla casa, ma sempre lo trovava così stabile nella divina ordinazione, che non era possibile penetrargli al cuore il minimo pensiero di malinconia o diffidenza. Tanto era certo per Fede, che il tutto sarebbe succeduto solo conforme il volere di Dio, a segno ch' io soleva chiamar la rassegnazione al divin volere la virtù del CORTINOVIS.

III. Fra le virtù morali io ammirava in FRANCESCO un'umiltà così di cuore e profonda, che non solo non disse mai parola, ne fece azione, ne mosrrò sentimento alcuno di vanità, o lode propria, o compiacenza, e stima

di se stesso, ma penso, anzi tengo quasi per certo, che nè anche gli venisse mai pensiero di vanità, o propria stima. Era una gioia di Paradiso vederlo star alla presenza de' Sacerdoti sempre in piedi con la berretta o cappello in mano, voler loro cavar le scarpe, servirli in tutto, ed osservai che stando a tavola essendoci qualche Religioso, benchè di Ordini inferiori, sempre serviva in piedi. E mi ricordo, che la prima volta che si fecero gli Esercizj Spirituali a pro de' Sacerdoti, i quali appunto si cominciarono in casa sua, ed egli fu causa di tanto bene, volle assistere egli, e servir in tavola, e sempre in piedi, capo scoperto, e leggere mentre si pranzava, in somma fare come vil fante ogni servigio. Da questa umiltà nasceva in lui il dispregio di se stesso massime nel vestire, il quale era abbietto quanto non si potea far più. E se non avessi alle volte osservato, e comandatogli di vestirsi, sarebbe andato stracciato. Non pensava che di dar gusto a Dio, e far limosine a' poverelli, a' quali non mi ricordo che una sola volta abbia negata la carità, a segno tale che stupendone io, e qualche volta riprendendolo, che stanti molte disgrazie della casa fosse troppo liberale, come uomo di più Fede rispondevami, che anzi il fondamento della sua casa l'appoggiava alle limosine. Ed in fatti ho veduto per esperienza che la sua Fede non fu vana; mantenendosi la sua casa in mezzo a tante vicende ed infortunj, che senza un mira-

colo evidente più volte sarebbe caduta. Ed era una consolazione l'osservare con quanto giubilo facesse coteste limosine, e come pien di gioia corresse su e giù delle scale, portando a' poverelli or minestra, or pietanza, or fuoco da scaldarsi, or pane, or vino.

IV. Da questa umiltà medesima derivava, ch'egli non mai pensava male d'alcuno per scelerato che fosse, e per quanto pubblico il male. Ed io son testimonio, che in sedici anni ch'io l'ho praticato quasi di continuo non l'ho sentito mai dire una parola di mormorazione, o di lamento verso qualunque persona, ancorchè egli abbia sostenute lunghe e travagliose liti a torto. E giacchè parlo di liti, bisogna ch'io racconti cosa mirabile. Tra le altre liti che gli bisognò sostenere e per ubbidire al padre, e pel governo che aveva della casa, una fu lunga ed ingiustissima, nella quale da certo Gentiluomo suo parente erangli negati e livelli di considerazione goduti per molti anni, e perfino li pubblici strumenti. Or avvenne che FRANCESCO seppe, che quel Gentiluomo da molti anni non si confessava. Tanto bastò per usargli infinite cortesie: e pregarlo di confessarsi, ma con tanta carità e compassione, che averebbe commosso ogni cuore più indurato: e invitarlo a pranzo: e dargli mille segni d'onore e d'amore. Sospese per tal effetto molti atti giudiziali, e differì lungo tratto di farlo metter prigione, benchè n'avesse licenza; anzi per ultimo non lo volle far più, e gli

condonò più di cinquecento scudi, purchè si confessasse. Il che promise, ma solo Iddio sa, se attenne la promessa; ma non mancò per questo FRANCESCO di mantener la sua; e ciò che ammirava in lui, non dir mai in così ingiusta ed ostinata contesa una parola sola nè di risentimento, nè di querela. Un simile esempio di carità e di disinteresse lo diede un' altra volta in occasion d'un viaggio. Cadde egli per disavventura in una banda di ladri, i quali lo rubarono. Era là somma del danaro che gli fu tolto, chi dice cinquanta Genovine, chi dice cento: in ogni modo somma non indifferente. Or egli poichè quietissimamente se l'ebbe lasciato levare, senza far nè lamenti, nè preghiere, nè mostrar paura, con viso e voce amorevole, *Orsù*, disse loro, *fratelli miei, di cotesti danari che mi avete levati io ve ne faccio un dono; solamente vi prego, che per amor di Dio voi vogliate dismettere questo cattivo mestiero.*

V. Compagna dell'umiltà era la mortificazione. Cercavala a bella posta in ogni cosa, come star in piedi, quando poteva sedere, sedersi scomodo, elegger sempre e nel luogo, e nel cibo, e nel resto il più vile. Mangiando pel corso di trent'anni non si levò mai satollo: mel confessò un dì sforzatovi per ubbidienza, che non s'era mai in quel tempo saziata la fame neppur di pane. Digiunava, oltre a' giorni comandati, quattro giorni la settimana, ma con tanta disinvoltura, che i domestici ap-

pena se ne accorgevano: digiunava di più tutto l' Avvento, come i Regolari. Fuor di pasto mangiar o bere, nemmeno ne gran caldi sarebbe stato per lui eccesso di gola. Ed io che il tutto vedeva, per rompergli la volontà molte volte gli ordinava di mangiar o pomo od uva; e qui nuova virtù in lui risplendeva: per quanto sodi fossero i suoi proponimenti, non mi ricordo però, che nissuna volta resistesse all' ubbidienza, ma sempre pronto rimettevasi, ed ubbidiva. Della mortificazion della carne non accade parlare: basta dire, che ha conservato il fiore verginale sino alla morte, non ostante che il Demonio molto lo molestasse con tentazioni quasi continue, siccome confidommi nella sua general confessione. Oh quanta forza ha la grazia del mio Signore nelle sue anime care! La divozione di lui nel far le opere spirituali era tale, che compungeva. Si comunicava ogni Domenica e Festa di precetto, e qualche volta più, se permesso gli era dal Confessore; ma con tanta edificazione ch' io posso dire di me, che per aiutarmi a celebrar la Messa, e recitar l'Ufficio con sentimento maggiore, bastavami riflettere alla divozione, colla quale il CORTINOVIS recitava le sue preci, ed alla Messa assisteva. Ciò mi era uno stimolo efficacissimo. Andava sempre alle scuole della Dottrina Cristiana, all' orazion vespertina, ed a tutte le funzioni della Chiesa; come dire funerali, processioni, e accompagnar il Santissimo, quando è portato agl' infermi.

Cinque volte al dì visitava il Santissimo Sacramento o in persona, od essendo la Chiesa distante, dalle loggie della casa cinque volte verso colà si rivolgeva, ed inginocchiato adoravalo.

VI. Giunse egli a tanto fervore, che parendogli poco tutto ciò che faceva in servigio di nostro Signore, volle far voto non solo di castità, ma quello che è più mirabile, e non più veduto (a quanto io ne sappia) in secolari, di povertà ed ubbidienza in mano del suo Confessore; e sebbene il Confessore resistesse, e per molti mesi non lo volesse accettare, alla fine vinto dal fervore bisognò accettarlo. E l'eseguiva in questa maniera quanto alla povertà: non ispendeva nulla, nemmen un quattrino per la sua persona, non solo in cose d'arbitrio, ma nemmeno in quelle che sono più necessarie, come dire farsi rattoppar le scarpe, comperarsi un braccio di cordella per allacciarsele, senza special licenza del Confessore. Negl' interessi di casa non s'era con voto obbligato, se non quantochè se ne mirava come solo amministratore. Circa l'ubbidienza poi erasi venduto a Dio sì fattamente, ch'era in poter del Confessore di comandargli qualunque più difficil cosa immaginare si possa in servigio di Dio, senza trovar in lui la minima ripugnanza. I quali voti così perfettamente adempì, che sul fine di sua vita dandone conto al Confessore, *non mi ricordo*, disse, *d'averne volontariamente mai, nemmeno in cosa picciola, trasgredito nissuno*. Ma veniamo

alla pietra del paragone, ch'è la pazienza. Iddio vel esercitò non solo con varj travaglj, ma più particolarmente con un male travagliosíssimo che patì lunghissimo tempo, e più fieramente interi interi gli ultimi due anni della sua vita. Era un male che lo tormentava giorno e notte; eppure osservai che in tanti anni non ne fece mai motto, e lo dissimulava tanto bene, che nissuno se ne potè accorgere. Solo io lo sapeva, e stupiva che non ne dasse alcun segno, essendo così penoso. E negli ultimi anni quando crebbe il male, e lo rese impotente a più reggersi in piedi, sebbene patisse quasi di continuo spasimi, che a detta de' Medici sono i più dolorosi delle infermità umane, sicchè facea tremare il letto, e cavava le lagrime a chi 'l vedea penar così, pure non gli uscì mai di bocca un oimè: soltanto questa parola frequentemente: *Ah Gesù*! *Ah mio Gesù*! Avanti che morisse nell'ultima riconciliazione io gli dimandai, se in que' due anni avesse mai commesso un'atto d'impazienza, ed egli mi rispose: *Per la grazia di Dio, a quanto mi pare, nissuno*. Così stando a' diciassette di Giugno 1677. munito de' Santissimi Sagramenti, colle mani giunte in sul far del giorno passò al Signore. Io dico e ridico, che non ho conosciuto a miei giorni uomo più santo e irriprensibil di questo, e posso giurare, che per lo spazio di sedici anni non l'ho potuto notar mai d' un' azione o parola di pec-

cato veniale volontario. Averei molte altre cose a dire delle sue rare virtù; ma termino con questo solo, che a me pare gran miracolo in non veder miracoli in FRANCESCO CORTINOVIS.

NOTIZIE

DI MICHELANGELO FURIETTI

NOBILE BERGAMASCO

E SERGENTE MAGGIOR DI BATTAGLIA

DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA DI VENEZIA

I. Questo piissimo Cavaliere ancora fu figlio spirituale di FRANCESCO AGAZZI. Nacque egli in Bergamo nel 1655. li due d'Agosto di Pietrangelo Furietti Colonnello nelle Armate della Repubblica Veneziana, e di Onesta Ossa. Studiò in Milano nel collegio de' Gesuiti, e di là tornato in patria poco andò, che gli convenne volare a Venezia per assistere al padre che moriva, ma non fu a tempo. Sin da fanciulletto ebbe in sua testa un Reggimento di Fanti Oltramontani raccolto da suo padre sin nel principio della guerra di Candia. La quale terminata, e riformato il Reggimento, restò al figliuolo la Compagnia Colonnella, alla testa della quale servì e in Dalmazia, e in Terraferma sin'all'anno 1684. Così giovine, com'era, e soldato seppe conservare in se lo spirito del Cristiano: amico dell' orazione che praticava ancor la notte: divotissimo di Maria Vergine, per cui digiunava il Sabato in pane ed acqua, ed in quel dì visitava il suo Altare, e più che

negli altri giorni onoravala ; comecchè sempre poi le portasse singolar affezione, essendosi notato, che udendo egli suonar l'*Angelus Domini*, non ritto in piè, come fanno tuttavia alcuni pochi, ma inginocchiato pubblicamente senza vergognarsi recitavala. Rottasi nel 1683. guerra tra la Repubblica ed il Turco per la conquista della Morea, fu il FURIETTI colà spedito con la sua Compagnia. Militò in guerra viva dodici anni ; due colla Compagnia unita al Reggimento Mann, uno nel Reggimento istesso in qualità di Colonnello in secondo, facendo il servizio da Colonnello, quattro Colonnello d'un Reggimento, e cinque Sergente Maggior di Battaglia. Queste dodici campagne portano seco più assedj, e conquiste, e sbarchi, e battaglie, e spedizioni per mare e per terra, che sono distesamente narrate nella storia de' tempi, alle quali si trovò il FURIETTI egualmente fedele che valoroso, senza mai risparmiar sua vita, o temer la morte. Nell' assedio di S. Maura (tra Corfù, e Cefalonia) che fu vinta li 6. d' Agosto 1683. fu ferito di moschettata in una spalla: d'un' altra nella gola nel 1686. sotto Argos, quando il Seraschier di Morea venuto per soccorrere Napoli di Romania non sostenne la carica, e fu sbaragliato: d' un' altra nel collo d'un piede nel 1688. sotto le palizzate di Negroponte, combattimento il più atroce di tutta quella guerra, e infelice pe' Veneziani. Nell' anno seguente sotto Malvasia in quella furia di cannonate e fuochi,

che gettarono i Turchi dalla Fortezza, lo attaccò nel volto e nella mano destra un fuoco artifiziale; e finalmente nel 1694. quando si fece la conquista dell'Isola di Scio, nel primo combattimento navale all'acque degli Spalmadori d'una scheggia di cannonata ebbe ferita una gamba, e d'un colpo d' arcobugio ebbe nel petto una grave contusione.

II. Per le quali prove di fedeltà e valore grandi lodi furongli date da' Capitani: dal Barone Annibale Desenfelt Capitan Generale dopo la battaglia di Calamata: dal Sergente Maggior di Battaglia Paolo Astolf dopo la presa di S. Maura, e della Prevesa: dal Generale Conte di S. Pol dopo la conquista di Corone, e lo sbaragliamento de' Turchi, che aveano attaccata la Brigata dell' Alcenago, combattimento di fuoco vivo, che durò dalle ore diciannove sino a sera (1) riuscito con vittoria, mercè principalmente i Reggimenti Bianchi e Furietti, che diedero l'ultima e più gagliarda carica al nemico: dal conte Ottone di Konismarch Generale in capite: dal Doge Francesco Morosini Capitan di Mare, e da' Capitani Generali Cornaro e Zen dopo le spedizioni di Modon, di Napoli, di Atene, di Malvasia, di Negroponte, e dopo la battaglia di Patrasso; i quali tutti certificarono con gloriosissimi attestati, aver sempre il FURIETTI fatto apparir quel co-

(1) Li 23. Luglio 1685.

raggio, che lo ha accreditato per uno de' soggetti più valorosi al servigio dell'Armi Venete. Nè sole lodi, ma distinzioni e favori, oltre gli avanzamenti in carica. Egli medesimo tornato in patria a sua sorella (1) che lo richiedeva, se avesse mai in Armata ricevuti dispiaceri: *Nò*, rispose; *piuttosto anzi favori e distinzioni*; e raccontò che essendosi una volta pubblicata pena di morte per chi avesse oltrepassato certi confini, egli solo da quell'ordine fu per privilegio eccettuato. E ciò che è più, tutti gli Uffiziali ebber sempre per lui (cosa rara a trovarsi nelle Armate) una sincerissima benevolenza, fino ad unirsi dal primo all'ultimo per salvargli la vita. La cosa fu in questo modo. Avea la peste attaccato Napoli di Romania: fuggito di là un giovinetto Moro, il FURIETTI per carità l'avea ricoverato, e gli era morto in casa. Tanto bastò per essere condannato a morte. Ma l'Uffizialità pietosa di lui e dolente di perdere così caro amico s'interpose, ed ottenne la sua liberazione. Ma ciò che è più mirabile di tutto si è, che in mezzo alle distrazioni della guerra ed ai vizj dell'Esercito menò sempre vita da santo. L'orazione non la tralasciò giammai, facendola perfino ove gli bisognasse star tutto il giorno a cavallo. Ancora le conferenze spirituali e l'uso de' Sacramenti mantenne sempre, e furono suoi direttori il Vescovo di Napoli, e in lontananza di lui un Frate Teresino uomo di santa vita che

(1) Maria Angela Furietti Monaca di S. Grata.

si trovava al campo; sicchè i soldati e gli altri Capitani lo chiamavano per soprannome chi *il Cappuccino*, e chi *l'Angelo dell'Armata*; e tornato in patria, potè dire alla poc'anzi accennata di lui sorella FRANCESCO AGAZZI (che appena giunto, prima d'ogn'altro pensiero, se l'avea scelto per direttore) *ch'egli l'avea trovato puro e candido, come un armellino.*

III. Tornò egli nel 1696. impetrata dal Senato licenza per un anno a riaversi da varie infermità, che l'avevano reso cagionevole; e quella pietà che non avea perduta in guerra ben seppe conservarla in pace. Sceltosi subito per direttore l'AGAZZI, e datosi a frequentare le conferenze spirituali di quella casa con grande ammirazione di tutti, strana cosa parendo, che giovane e Cavaliere e Soldato avesse dell'anima sua tanto pensiero, venne in breve a sì gran fervore, che non solo abbandonò quanto ha di mondano e secolaresco nel vestire, nel ricrearsi, nel conversare, ma deliberò d'abbandonare il mondo stesso, entrando Prete nella Congregazione di S. Filippo Neri. E l'avrebbe eseguito, se il direttor suo, promettendosi assai maggior bene da lui nello stato di secolare, non ne l'avesse sconsigliato. E veramente così fu. La vita di lui fu d'ogni tempo uno specchio di virtù Cristiane. Chiunque lo vide trovò in lui motivi o di confusione, o di fervore, o di norma al ben operare. Raccontano che incontratosi un dì in certa Dama, cui prima d'andarsene all'Armata avea fatto cor-

teggio, non le rendesse il saluto che in aria di serietà e complimento; di che sdegnandosi quella (come sogliono essere le Dame dilicate e puntigliose) e richiedendogli, se non la conoscesse egli più, e dicendogli che ella era la tale, con quella santa libertà che ammirò S. Ambrogio in un giovine de'tempi suoi le rispondesse: *Io la conosco bene, ma io non son più il tale*. Nè quietandosi quella, e maneggiandosi per riaverlo tra Cavalieri Serventi, ed avendogli perfino fatto scaltramente proporre di accasarsi con lui, pur dovette portarsela in pace. (Egli avea stabilito per motivo di virtù di viver celibe). Non si fece nulla.

IV. Anzi, perciochè la sua sanità non migliorava, per distaccarsi vie meglio da tutte le cose del mondo, e perchè parevagli sconvenevole coprire una carica che non poteva esercitare, e tirare una paga (era di cento sessanta Ducati al mese) che a parer suo non meritava, fece in mano del Principe libera rinunzia e del posto e dello stipendio, e si ridusse volontariamente a condizione privata. Non si ritirò tuttavia in nessun incontro di servire il Pubblico, quante volte ne fu ricercato. Così nell'Annò 1701. quando le Armate Tedesca e Francese accampavano ai confini del Veneziano, ebbe in patria da Alessandro Molino Provveditor Straordinario in Terraferma l'universal soprantendenza dell'armi. Al quale ufficio sibbene corrispose che, oltre i pubblici attestati di lode, ebbe ancora una gratificazione

perpetua di seicento Ducati all'anno, oltre l'ordinaria pensione statagli già per i passati servigj assegnata. La quale tuttavia parendogli non dovuta fu a rinunziarla, e con tanta sincerità ed istanza, che nata gara tra la generosità del Principe, ed il disinteresse del suddito, nè l'uno nè l'altro volendo cedere al tutto, bisognò ambidue piegarsi alquanto, ed il Principe in parte contentare il desiderio del suddito, ed il suddito in parte accettare la liberalità del Principe: dichiarandosegli per altro il Senato, con lettere d'onore, pieno di stima e di gradimento. Sono esse date al Capitanio di Bergamo li 29. Ottobre 1707. nelle quali tra le altre cose si dice: *Del Sergente Maggior di Battaglia Furietti, che ha dato sempre in tutte le occasioni saggi della sua fede per il nostro servizio, non possiamo che aggradire ancora la pontualità sua, assicurandolo che, oltre ai testimonj usatigli del pubblico gradimento con la somma di Ducati cinquanta mensuali, si farà sempre capitale del suo degno servizio nelle emergenze, che esigessero di valersi della sua abilità, esperienza, e valore.* Una delle quali emergenze importantisslme fu la difesa del lido di Venezia, quando nel 1716. Corfù fosse caduto all' assedio che i Turchi v'avean messo strettissimo. Fu egli adunque chiamato a Venezia; comecchè poi l'opera sua non bisognò, avendo i Turchi abbandonato quella Fortezza ed Isola. Fu egli pure destinato al governo delle Cernide, ed alle Mostre generali di Bergamo, di

Brescia, e di Salò; e quando nel 1724. la Principessa Polissena d' Hassia-Rheinfels Rothenburg, destinata sposa del Principe di Savoja, passò per questo Territorio, fu il FURIETTI destinato a felicitarla per nome della Repubblica nella Rocca di Cavernago, dove alloggiò. Complimento di grandissimo onor suo, gitovi con gran treno di carozze ed accompagnamento della primaria nobiltà, e ricevutone dalla Principessa un prezioso anello in dono. Non però coteste onorifiche incombenze punto o nulla gonfiarono il suo spirito. Siccome d'ogn' altra sua avventura o militare o domestica non fu mai udito nè milantarsi nè parlare, così di queste glorie anzi nauseavasi che compiacersene; e lo dicea qualche volta confidentemente: *Gli onori mi fanno propriamente nausea.*

V. Era egli innamorato di cose assai più degne. Dio era il fine delle sue opere e il desiderio del suo cuore. La volontà di Dio adunque e la gloria di lui erangli unicamente care. Per adempir quella più perfettamente pensò di obbligarsi con voto di far sempre il consiglio del suo direttore, e nulla mai senza questo; e avvegnachè non gli fosse permesso di farlo, visse nondimeno sempre come l' avesse fatto, consultando qualunque cosa ancorchè minuta, e sospendendo l' esecuzion degli affari, quando fosse lontano il direttore, fin tanto che uno staffiero mandato a posta non ne avesse riportato gli oracoli. Nell'erezione della Congregazione di S. Biagio die-

de egli tanta mano e coll'opera e col danaro, che nel Breve di Clemente XI. dei 14. Maggio 1707. in cui fu aggregata all' Arciconfraternità del nome di Maria, fu riconosciuto e chiamato Fondatore: *Erectæ per N. D. Michaelem Archangelum Furiettum*. Quivi non si può dire abbastanza quante industrie adoperasse per tirarvi Cavalieri, ed allignarvi la divozione. Le Reliquie de' Santi che sono colà furono suo dono. Gli Esercizj Spirituali, da farsi ogn' anno la Settimana Santa, furono idea in un medesimo tempo e dell' AGAZZI e sua. L'esempio di lui, che non mancò mai d' intervenirvi sin' all' ultima decrepitezza, non fu meno efficace. Certo ebbe la consolazione di vedervi il più fiorito stabilimento che potesse desiderare: gran concorso, e gran pietà; e dura tuttavia, e vi si mantengono con grande edificazione questi Spirituali Esercizj, mercè principalmente di lui medesimo, il quale siccome vivente fu quasi l'anima di così pio istituto, così morendo con lasciti considerabili provvide al suo mantenimento. E perchè osservò, che durante le Congregazione gli staffieri che accompagnato aveano il padrone se ne stavano oziosi sulla strada perdendo il tempo, egli si argomentò di erigere per loro nella vicina Chiesa Parrocchiale del SS. Salvatore un' altra Congregazione, nella quale i servitori udissero Messa e predica, e comodo avessero di confessarsi, e facesservi gli Esercizj di S. Ignazio in quel medesimo tempo, in cui altrettanto fa-

cevano i padroni. Tanto eseguì: e con sua estrema consolazione raccolse quivi, ed applicò alla pietà Cristiana que' spensierati che profanavano la Festa nel tempo stesso, che i padroni la santificavano. Alla quale Congregazione pure, siccome in vita non mancò mai di nulla, così in morte lasciò un convenevole provvedimento.

VI. Ma non fu questa l'unica opera, che facesse a bene del prossimo. Quanto gli son debitori i soldati di questo presidio, le donne di mal partito, le zitelle pericolanti, i fanciulli derelitti, e finalmente ogni qualità di poveri e di mendici! Monsignor Ruzini giusto estimatore degli uomini virtuosi lo chiamava per soprannome l'Apostolo. Certo di ordinarie limosine spendeva ogn' anno per essi novecento Scudi (e ciò era il fissato): di straordinarie nessun lo sà, fuorchè Dio. Quanto a' soldati, mandava per lo meno due volte al mese ne' Corpi di Guardia Sacerdoti da lui pregati a far loro il Catechismo, e nelle Feste principali a confessarli, e la Pasqua usava industrie incredibili, perchè ognuno ricevesse il SS. Corpo del Signore. Veniva sovente egli stesso ne' Quartieri a carezzar questo, esortar quello, sgridar quell'altro, informarsi di tutti, se osservassero la legge di Dio, e gli ordini del Principe fatti con grande sapienza a regolamento delle Milizie. Egli li sapeva tutti, e vigilava per la loro osservanza, informandosi se alcun de' soldati bestemmiasse, se tenesse femmine non

sue, se non ascoltasse Messa la Festa, e predica a tempi dovuti. Dispensava poi a chi ne voleva corone, libretti spirituali, e medaglie d'indulgenze; che ne avea portate da Roma quantità, quando nel Giubbileo del 1700. per divozione fece quel pellegrinaggio. E per metter loro innanzi agli occhi un oggetto sensibile di pietà, che loro ispirasse qualche buon pensiero, e voglia di far orazione, ed istillasse loro la divozione di Maria Vergine, in tutti i Corpi di Guardia che sono alle porte della Città fece alzar un Altare a stucchi od intaglio, e dipingervi una divota Immagine, adornandoli tutti con bella ringhiera, e candelieri, e campana, e convenevoli abbigliamenti, cosa che per molte riscontri si sa aver moltissimo contribuito quando alla conversione, quando al fervore de' soldati stessi.

VII. Delle femmine da partito moltissime ne convertì, riparandole a sue spese e in patria e fuori, ora in Conventi di penitenza, ora in case di donne dabbene, e raccomandandole per lo spirituale a qualche pio e zelante Sacerdote; e a chi dicevagli per dissuadernelo (che non ne mancano di cotesti prudenti del secolo) ch' egli gittava il tempo ed il danaro: che cotali donne guarite che fossero e satolle tornarebbero al mal vivere, rispondeva, e ciò non esser vero sempre, e quando fosse vero, ch'egli si recarebbe a gran merito e fortuna l'aver impedito ancorchè una volta sola un peccato mortale. Le medesime industrie

adoperava verso le donzelle, l'onestà delle quali, o perchè non avesser più madre, o perchè l'avessero sciocca, o perchè avessero insidiatori, pericolava. Cercavale egli sollecito, e le assicurava, o riparandole in luoghi di custodia, o collocandole in matrimonio; e siccome là egli faceva ogni spesa, così quì egli sborsava la dote. Manteneva poi a sue spese in certa Villa una donna di provata virtù e secretezza, ed in Città alcune altre donne, per affidar loro quelle miserabili, che fossero cadute, e vicine al partorire, salvando in un medesimo tempo e l'onor della madre, e la vita del figlio. Alle quali carità attendendo, ebbe la consolazione più volte d'operarne anche maggiori. Imperocchè, siccome egli era molto destro e manieroso, sovente gli riuscì e di riconciliar mariti e mogli da lungo tempo separati con odj pubblici ed implacabili, e di troncare pratiche invecchiate e scandalose, e di levare tresche infami, e di chiudere case abominevoli, e di ridurre alla Chiesa eretici ostinati, ed alla conversione disperati peccatori.

VIII. Degli altri poveri non si finirebbe mai a voler dir tutto minutamente. Aveva i suoi giorni a visitare gl'infermi dello Spedale, i suoi a visitar i carcerati; e lasciava da per tutto conforti e limosine, e dove credette esser di gloria di Dio molti ne liberò a proprie spese. De' fanciulli poveri a chi pagava la scuola, a chi cercava impiego: le Feste sempre al Catechismo ad istruirli. La sua casa era la casa

de' poveri. Ognuno vi andava o da se, o per mezzo di Sacerdoti caritativi, ed ognun ne usciva con qualche cosa in mano; chi danari, chi pane, chi carne, chi vesti, chi calze, chi scarpe, chi camicie; e qualche volta per dar senza risparmio restò egli senza biancheria. Quando nel 1720. era la peste in Marsiglia, e temevasi non arrivasse, serpeggiando come accade, in Italia, volle che il suo Direttore gli facesse precetto di non partir di Città all'avvenimento di questo flagello, e di servir agli infetti finchè avesse vita. A' servitori suoi, piuttosto che padrone, egli fu padre, e padre Cristiano. Gli volea con se ognidì uniti ad udire una lezione spirituale, ogni sera a recitar la corona, le Feste alla Congregazione, le principali a' Sacramenti, la settimana Santa agli Esercizj; sempre poi tra'l dì, non dico prediche da uomo sufficiente, ma insinuazioni amorevoli delle più importanti massime Cristiane.

IX. Ciò che voleva per se, lo procurava ad altrui. Egli era tutto in Dio, e con Dio continuamente. Tre ore di meditazione ognidì; mattina, dopo pranzo, e sera; e sempre finchè potè reggere in ginocchioni, ripetendo sovente quel sentimento d'un Santo: *Uomo senza orazione animal senza ragione*. La presenza di Dio ebbela famigliare, le sante giaculatorie frequentissime, continuo il parlar di Dio con chiunque si trovasse. E gli uscivan dal cuore espressioni, che intenerivano: fu notata in lui come ammirabile questa: *Tanto io spero di sal-*

varmi, che se sapessi due sole persone essere nel numero de' predestinati, crederei d'esser io una di queste. Ancora quest'altra che disse, mentre si ragionava dell'atto di contrizione, che da molti era chiamato difficilissimo: *Ed io lo tengo facile; perchè Dio lo promette a chi lo dimanda, e massimamente a chi prega di dimandar bene.* Recitò per lunga pezza l'Ufficio Divino, ma fu poscia per le sue abituali infermità obbligato a lasciarlo, e contentarsi di quello della Beata Vergine. La lezione spirituale nè sano, nè infermo tralasciò mai; se non potè farla, volle udirla. Lo Scupoli, *Combattimento Spirituale*, era il suo libro. Diceva con S. Francesco di Sales: *Gran libro che è questo! Sono quindici anni, ch' io lo porto continuamente in tasca, e non lo leggo mai senza profitto.* Faceva ancora delle cose lette conserva in certi suoi libriccini di divozione per facilitarsi, ad uso di giaculatorie, la memoria di quelle sacre sentenze. Ogni anno due volte gli Esercizj di S. Ignazio: la Settimana Santa cogli altri Cavalieri, nel qual tempo albergava in casa sua il Direttore, s'egli era forestiero, e la Novena di Pentecoste solo col proprio Confessore. Confessione e comunione non pur ogni Festa, ma tra la settimana eziandio più volte, e sempre con una fede che innamorava. Io l'ho veduto qualche volta accostarsi al S. Altare: inteneriva: chino e quasi tremante, forse per vecchiezza, ma a me, quantunque allor giovane, pareva per riverenza.

X. Del corpo suo fece sempre rigido trattamento. Digiunava, oltre i tempi comandati, l' Avvento, le Novene di Pentecoste e dell' Assunta, ed ogni settimana Mercoledì, Venerdì, e Sabato; e digiunando, avvegnachè obbligato a mangiar carne, la sera non facea colazione. Portava in oltre o catenella, o ciliccio, e flagellavasi; e il letto, per non averlo soffice, non volle per molti anni che mai gli fosse rifatto. Ma con assai più gravi patimenti Iddio esercitò la sua pazienza. Patì molti anni di calcoli, malattia che lo tenne lungamente inchiodato al letto, e che fece a lui provare acutissimi dolori: e per sopraggiunta aveva un servitore schizzinoso che gliene faceva provare delle più sgarbate, sino a dargli urtoni, e spignerlo con isdegno all' altra parte del letto, quando lo ritrovasse bagnato ne' panni; di che tuttavia non solo non si vendicò mai licenziandolo di casa, ma nemmeno si querelò; ed a' suoi più confidenti, che si erano avvisti dell' indegno trattamento, rispondea solamente: *Me ne fa molte, ma bisogna sopportare*. Eguale sofferenza mostrò nell' altre ingiurie; che molte n'ebbe. Il suo dire a chi l'oltraggiava era: *Caro fratello sentite.... Non fate.... Ascoltate*. Fu una volta calunniato appresso del pubblico Rapresentante, il quale chiamatolo fecegli pubblicamente un asprissimo ribuffo. Tacque egli, sebbene innocente, secondo il ricordo di S. Paolo: *Non vi difendete, o carissimi, ma date*

luogo alla collera. Ma Dio fece le sue difese; perchè venuta in chiaro l'innocenza, quel medesimo pubblico Rappresentante, nuovamente chiamandolo, gliene fece in pubblica sala consolantissima dichiarazione.

XI. Fu egli inimicissimo del litigare: piuttosto aggiustamento con discapito, che lite con avvantaggio. La parola del Signore, *A chi vuol levarti litigando la tonica, donagli ancora il mantello*, l'avea in bocca sovente, e l'adempiva. Una contesa insorta tra certo suo parente, ed un suo rivale, procurò che fosse terminata colla peggio del parente, dicendo: *Io lo ricompenserò di questa perdita col mio*. Un' altra volta che si levò contro lui con pretesa di certo credito una persona, ancorchè ed Avvocati e Confessori l'avvisassero, esser quella pretesa ingiusta, e lui non esser debitor di nulla, volle nondimeno pagar l'intiero. Vestiva dimesso; e negli ultimi anni, avvegnachè consigliato, non volle mai farsi vestito nuovo; i vecchj rattoppati l'accompagnarono in sepoltura. Ciò per genio di povertà evangelica, per la quale egli bramò di fare ancor vivo uno sproprio di tutto. E gli fu permesso, comecchè però nelle mani di suo fratello Pierantonio Furietti Cavaliere egli medesimo di grande pietà, a cui infatti rinunziò tutto nulla per se riserbato, e solo raccomandati nell'atto della rinunzia i servitori suoi, ed i poveri.

XII. Quella preparazione alla morte, che i più timorati fanno una volta il mese, egli la faceva ognidì; in qual modo lo dirò colle sue stesse parole trovategli dopo morte in uno scritto. *Quando sono*, dice, *per terminar l'orazione . . . . fo il colloquio, e mi servo di quella orazione di S. Ignazio*: Anima Christi sanctifica me, *e giunto al versetto*: In hora mortis meæ voca me, *rifletto seriamente, che posso morire in questo giorno, e però mi pongo a far gli atti seguenti. Dimando a Dio tre grazie: primieramente, che m'illumini, e m'aiuti a far quegli atti, che forse non potrò fare in quel punto: in secondo luogo, che mi faccia fare adesso ciò che farò in quel punto; e m'intendo di morire con l'affetto a tutte le cose del mondo: finalmente, che mi faccia fare ciò che vorrei aver fatto in quel punto. Fo poi un atto di Fede, di Speranza, di Carità, di Contrizione, come se fossi a quell'ultim' ora: dopo, un atto di Rassegnazione, protestando a sua Divina Maestà, che io voglio morire, perchè egli così vuole: che accetto con tutto il cuore questa sua volontà e decreto contro la mia vita, e l'accetto e quanto al tempo, e quanto alla qualità; godendo di morir martire della Carità, giacchè non posso della Fede. di poi mi protesto d'accettar volontieri la morte in corrispondenza e ringraziamento della morte, ch' egli ha sofferto per me, avendo caro d'essere mortale, per potergli far questa offerta della mia morte. Di più, conoscendo il mal uso*

fatto della mia vita, accetto in penitenza la morte, che mi priva d'ogni cosa: inoltre l'accetto volontieri, perchè ci sarà un peccator di meno in questo mondo, e perchè sarò fuori di pericolo di offender Dio, e perchè spero nella sua infinita Misericordia d'andar in luogo di salute, ove incomincierò ad amarlo davvero, senza più interrompere questo beato esercizio. Dopo accetto tutto ciò che patirò sino alla morte: unisco ogni cosa ai patimenti di Gesù Cristo, e gli offerisco a sua Divina Maestà in penitenza de' miei peccati. Confesso che è giusto, e godo che questo mio corpo, il quale è stato cagione di tante colpe, sia castigato con tutti i travagli, che Dio gli ha destinati in questa vita, e nell'ultima malattia ed agonia, e che sia castigato anche dopo morte, accettando adesso quella putredine, nella quale si convertirà nel sepolcro. Accetto pure le pene, che Dio ha destinato farmi patire nel Purgatorio, confessando tutto esser un nulla a paragon dell'Inferno, che ho meritato. Detesto adesso per allora ogni tentazione, che mi verrà in quel punto. Dico tre volte: In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum. *Supplico Gesù Cristo a darmi grazia, che l'ultimo mio pensiero sia della sua S. Passione, l'ultimo mio cibo il suo Sacratissimo Corpo, e le ultime parole Gesù e Maria; e per ultimo dico tre volte Gesù, come se fossi in punto di morte, per ricevere le indulgenze, e mi raccomando alla Beatissima Vergine, a S. Giuseppe, a S. Michele, e a tutti i Santi miei Av-*

vocati. Con queste sante industrie s'andava egli preparando alla morte, la quale il sopraggiunse il dì 28. Marzo 1743. con grandissimo rammarico di tutta la Citta e dolore de' poveri, perduto avendo in lui quella un esemplare di tutte le virtù, e questi un amorosissimo padre.

NOTIZIE

DI

FRANCESCO DELLA CORTE

GENTILUOMO BRESCIANO

ED ARCIPRETE DI CAPRIOLO

Assai cose direi di questo buon Sacerdote figlio spirituale di FRANCESCO AGAZZI, se non fosse perito un manoscritto, che lasciò delle sue virtù l'AGAZZI stesso. Ma poichè questo non si trova più, altro non posso dire, se non alcune poche cose da qualche lettera o a lui diretta, o da lui scritta, ricavate. Già detto abbiamo di sopra, come egli si convertisse totalmente a Dio facendo gli Esercizj Spirituali sotto l'AGAZZI, e come tornato a casa, parlandone da estatico, gl'introdusse nella Diocesi Bresciana, e come ebbe a soffrire contradizioni gravissime per istabilirli, e spese non indifferenti per mantenerli, e come l'AGAZZI lo costringesse a farsi egli medesimo direttore, e come nel santo ministero, quantunque contra voglia, e solo per ubbidienza accettato, riuscisce mirabilmente. Ora non poteva essere altrimenti. Imperocchè egli era uomo e dotto, ed ingegnoso, e per natural eloquenza buon

parlatore, e nella lettura delle sacre Scritture versatissimo, e profondo in umiltà, e alto in orazione, e di fervore e di zelo, quanto ciascun altro, ripieno. Per tutto ciò il Vescovo d' Arezzo lo chiamava Apostolo. *Il Proposto di Capriolo*, così egli scrive all' AGAZZI li 26. Marzo 1682. *mi ha già favorito con tre lettere, in cui non v' è sillaba, che non soni voce d' Apostolo. Io sono restato strettamente legato al suo spirito, e mi rallegro con lei di così nobile allievo*. Per quanto appartiene alla sua pratica di Scrittura, basta dire, che ad ogni proposito gli venivano in bocca, e fioccavan dalla penna, quasi come a S. Bernardo, parole del santo Libro; e non si trova lettera di lui, che non ne sia tutta piena, quasi in certo modo Centone della Bibbia. Era solito per lo più in testa di ciascheduna collocarvi un detto sacro. Delle poche da me vedute una comincia con S. Paolo: *Non sumus nostri;* un' altra coll' Ecclesiastico: *Mater pulchræ dilectionis*; un'altra coll'Evangelio: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis*. Quanto all'umiltà, basta leggere la sua lettera de' 26. Luglio 1676. scritta all' AGAZZI. *Aspetterò*, dice, *con brama la dilettissima persona sua, quando si compiaccia visitar gl' infermi, come son io. Io sento il fetore di queste mie passioni bestiali; e il loro temperamento è l' accostarmi a' servi di Dio per ristorarmi colla lor fragranza*; ed altre sì fatte espressioni dettate così cordialmente, che ben si vede, ch' egli non riconosceva in se

stesso, se non se *ſtracci e ſucidume*. Anche le resistenze ch'egli fece, per non essere Direttore, provano la sua umiltà. Non poteva capire che l'AGAZZI lo destinasse ad un ministero sì eccelso: richiedervisi dottrina, e santità: a lui l'una, e l'altra mancare. Chiamava però la fermezza dell'AGAZZI nell'obbligarvelo, per la parte di lui, un abaglio d'amore, e per quella di se, una violenza; e ci vollero degli anni ad accomodarvicisi, facendone sempre al suo maestro e repliche d'umiltà, e rimproveri amorosi. *Goda la ſua lepra*, così gli scrive li 18. Ottobre 1680. *e non l'attacchi a' ſuoi amici, come ha fatto meco, perchè ſarà obbligato alla rifazione de' danni della quiete altrui, che va ſturbando*. E in altro luogo: *Mi raccomando alle ſue orazioni, maſſime nell' impegno, in cui mi ha poſto ſenza biſcotto: Si iuſſiſti quod voluiſti, fac quod iuſſiſti*. Quanto finalmente allo zelo dell'anime odasi, come scriva all'AGAZZI li 22. Maggio 1677. pregandolo per Esercizj: *Viva Gesù: il ſuo ſanto amore. Quello ſia il noſtro fine, quella la meta, l'intereſſe di Dio, e dell'anime. Siamo veri miniſtri, non quærentes quæ noſtra ſunt. Mi perdoni ſe ho ſcritto con tanta confidenza, ma charitas Chriſti urget nos*. Avea fatto al tutto sua quella massima dell'AGAZZI: *Spendiamo queſto quattrino di vita per la gloria di Dio*; e quell'altra: *Vada la robba, purchè ſi faccia del bene*. Quindi, siccome nella celebre muta di Chiari, così in altri incon-

tri non guardò a spese ed incomodi per promovere la divina gloria. Da un' unghia si comprende la corporatura del lione, e da queste poche azioni ed espressioni argomentisi la virtù dell'ottimo Sacerdote FRANCESCO DELLA CORTE.

NOTIZIE

DI GIAMPIETRO MAZZA

CANONICO PENITENZIERE DELLA CATTEDRALE DI BERGAMO

I. Ancora di questo Figlio spirituale dell'AGAZZI poco dirò, quantunque sia soggetto degnissimo di compiuta istoria; perocchè quando morì nessuno di que' tanti, che gli erano obbligatissimi, posesi a raccogliere le di lui notizie, ed ora pochi vivono (a quanto io so) che l'abbiano conosciuto. Fu egli l'arbitro della Diocesi di Bergamo sotto il Vescovado del Cardinale Pietro Priuli; ma un arbitro, che non si abusò della grazia del suo Signore, e che non cercò mai nè se stesso, nè le cose sue, ma la gloria solamente di Dio, il bene dell'anime, il decoro del suo Prelato, e la felicità della patria. Quest' è il testimonio, ch'io ho udito forse di lui innumerabili volte da quanti l'hanno conosciuto.

II. Nacque egli, come di sopra si è detto (1), di povera famiglia in Viadanica picciola Villa del Bergamasco nella Valle Calepia nel mese di Febbraio 1662., e fu posto a

(1) Vita dell' Agazzi num. 37.

studiare, quasi a contragenio di suo padre, che bisogno avea d'un figlio, che piuttosto l'aiutasse lavorando, di quel che lo nobilitasse studiando, a suggerimento dell'AGAZZI; il quale adocchiatolo ancor fanciullo, e scoperta in lui bell'indole e bel talento, presagì nel suo cuore che di lui, quando fosse ben educato, se ne sarebbe potuto aspettar ogni bene. In vero l'effetto corrispose all'aspettazione. Studiate in Adrara Villa colà vicina le Grammatiche, in Bergamo la Rettorica (2), facendo le spese parte un zio paterno del fanciullo, parte un buon Sacerdote d'Adrara D. Galeazzo Vitali, e parte l'AGAZZI, nel *1679.* passò a Milano a studiarvi le scienze sotto i Gesuiti di Brera.

III. Quivi egli unì con mirabile concordia pietà e studio. Postosi sotto la direzione del P. Bartolommeo Ruga Novarese, quegli che passò poscia nelle Spagne, e di là in Inghilterra Confessore della Regina Maria Beatrice d'Este moglie del Re Giacomo II., venne a tanta divozione, che diventò l'esempio di tutta quella Università, e così tirò a se gli occhi e la stima di tutti, che nella Congregazione Maggiore, quantunque povero com'era, fu innalzato a tutte le cariche, fino a quella di Prefetto, che d'ordinario suol darsi a persone qualificate, che uniscano alla pietà splendor

(2) Nel 1678. era Alunno in Seminario, e fu promosso alla prima Tonsura.

di nascita, e titoli d'onore. Il suo metodo di vita era questo: levarsi l'inverno alle dodici, la state all'alba: cominciar il giorno con l'orazione mentale ginocchioni sulla nuda terra, senza appoggiarsi: dopo la scuola alla mattina, udir la Messa nella Chiesa di Brera inginocchiato in terra in un angolo, e chiuso in se ed immobile, come una statua: alla sera visitare il Santissimo Sacramento, e l'Altare di Maria: tornato a casa, lezione spirituale ed orazioni: il Sabato, digiunare e discorrere delle eccellenze di Maria Vergine: le Feste, Sacramenti e Prediche, e impreteribilmente la Dottrina Cristiana: gli altri giorni di Vacanza, o l'Ospitale a servir gli ammalati, o la libreria Ambrogiana ad istudiarvi.

IV. Quanto agli studj non era meno esemplare. Non entrò mai nel cortile di Brera, che o non vi disputasse, o favellasse di cose di Dio. Fece colà le prime comparse. Nelle dispute private niuno valeva al pari di lui. Il settimo anno chiuse il suo corso con una disputa pubblica e solenne, che colà chiamasi: *Atto Grande*. Sostenne *coram populo* cinquanta conclusioni, quando a que' tempi non si costumava di difenderne, che una decina, o dozzina. Ciò fu li 28. Luglio *1686.*, assistendogli il P. Spirito Rosignoli fratello del P. Carlo celebre per le molte Ascetiche stampate. Dopo la quale disputa fu dottorato, e tornò a Bergamo; dove passati pochi dì, a dar prova de' suoi studj tenne un'altra solenne conclusione

nella Basilica di S. Maria alla presenza di Monsignor Giustiniani, Capitolo, Nobiltà, Clero, e Popolo senza numero. La gente non era svogliata allora, come al presente, degli Esercizj virtuosi: correvavisi allora, quanto oggidì alle musiche. Quinci il Vescovo lo promosse al Sacerdozio, e l'AGAZZI nel Novemb. seguente lo destinò, siccome detto abbiamo, a leggere Teologia nelle nuove Scuole da lui nel Borgo S. Tommaso, e poi alla Magione, aperte. Qui fu, dov' egli unì alle Scuole la Congregazione Spirituale sull'idea di quella di Milano, e formò allievi nella dottrina, egualmente che nella pietà, distintissimi. Potrei nominarne molti: basta far memoria d'un solo, cioè di Pietro Busi, che fu Teologo riputatissimo del Seminario, e morì Arciprete di Seriate. Egli era chiamato il terror de' circoli, e fu senza dubbio il padre de' poveri. Non gli si potean mantener panni indosso, perchè li dava senza risparmio a' pitocchi, che venivangli alla casa, o che incontrava per la strada. Quante volte tornò a casa senza camicia, perchè, tiratosi dietro a qualche siepe o muro, se la cavava per farne carità.

V. Ma, tornando al MAZZA, non si tenne il suo zelo dentro quelle Scuole. Fattosi destro cacciator d'anime, cominciò ad uscire predicando, ed operando; giovanette pericolanti, e donne cadute cercavale, raccoglievale, assicuravale nel pio luogo del Soccorso, o delle Convertite. Questa gli parea l'opera più bel-

la della carità Cristiana; quindi è, che avendo Agostin Verdura, il quale partito da Bergamo in basse fortune aveva in Vienna d'Austria cumulate grandi ricchezze, e moriva senza eredi, scritto interrogando, qual'opera pia meglio sarebbe promovere co' suoi lasciti in patria, il MAZZA, che su tal affare da' corrispondenti del Verdura era stato di suo parere richiesto, *le Convertite*, rispose, *le Convertite*; siccome fu. Non è poi luogo in tutta la Bergamasca, che non l'abbia udito parlar dal pulpito, *e da per tutto con ammirazione e frutto assai copioso* : sono parole d'un gravissimo Sacerdote, che l'ha udito e trattato familiarmente. Io medesimo ho udito secolari trent'anni dopo la sua morte, rammemorar tuttavia i sermoni famigliari, che faceva d'inverno la sera delle Feste nella Chiesa della Santissima Trinità, con espressioni di tanta energia, quasi volessero significare, che di cotali predicatori sen'era a' nostri dì perduta la stampa.

VI. Ma una delle cose, che più edificasse la Città, fu l'introduzione della visita dello Spedale nelle principali Novene a servirvi gl' infermi, scopar le infermerie, rifare i letti, ed altre cose sì fatte. La prima volta ch'egli fece quest' opera di carità e d'umiltà, insiem co' suoi scolari e conlettori, che fu nella Novena di Natale, sorprese sì, ch'egli stesso scrivendone ad un amico di Milano, *Sono rimasti*, dice, *sbalorditi quelli, che ci hanno osservato a fare tal carità*. E tanto influì questo nobil esem-

pio, che molti altri ed Ecclesiastici, e Cavalieri vollero imitarlo; e tuttavia ne vivono parecchi, ed io gli ho veduti, persone di gran riguardo, cinti d'un grembial nero portar intorno minestre e scaldaletti, e con umiltà onorare in que' malati la persona di Gesù Cristo. E dicono, che questo esempio fu altresì uno sprone a' Reggenti e serventi dello Spedale, i quali cominciarono a vergognarsi d'essere trascurati in un esercizio per essi di dovere, poichè lo videro da chi non ne avea obbligo con tanta diligenza e divozione adempito.

VII. Intanto morto essendo il Vescovo Giustiniani, e succedutogli il Ruzini, questo santo Prelato fu tutto del MAZZA. Lo volle direttore d'Esercizj Spirituali agli Ordinandi, alle Monache, a' Preti, a' Cavalieri, e diedeglisi egli medesimo come penitente, e l'ebbe per consigliero così fido, che non si fece in quel tempo risoluzione alcuna d'importanza, che non fosse prima intervenuto quest'uomo alla consulta. Nè pago di ciò nell'anno 1700. lo creò Penitenziero, e senza aver ribrezzo della sua povera estrazione (che i Principi saggi non guardano, che l'uomo sia di nascita nobile, quando sia di grande capacità, e gli donan essi coll'innalzarlo quella nobiltà, che gli manca) lo introdusse con cappa canonicale nella Chiesa sua Cattedrale. Il qual grado ed ufficio di Canonico e Penitenziero come sostenesse, dirò in breve quanto sarà sufficiente. Dal primo metter piè in Duomo fino al partirne fu per

lui sempre occupazione ; non mai chiacchere in sacristia (così mi vien attestato costantemente da chi era là con lui) ma sempre o in coro, o in confessionale, o ne' camerini della sacristia a farvi orazione, o a dar consiglj. La sua vacanza non passò mai quindici giorni; qualche anno non se ne pigliò , che due o quattro. Nè si contentò di far bene esso, ma cercò d'indurre ad operare per l'anime quanti potè de' Canonici suoi confratelli . Dicono, che allora niuno de' Canonici confessasse in Duomo. Egli seppe così bene insinuarsi or coll' uno , or coll' altro , che ne portò parecchj ne' confessionali. Costume, che dura tuttavia a gran bene dell'anime, ed edificazione del pubblico.

VIII. Nè solo i Canonici, ma indusse a confessar pubblicamente lo stesso Vescovo. L' occasione fu veramente graziosa. Pareva a Monsignor Ruzini, che il far all' amore in qualunque circostanza sempre fosse peccato. Declamava pertanto intorno a ciò, e desiderava, che tutti i Confessori con una, a parer suo, santa congiura si unissero in sentimento di negare l' assoluzion sacramentale a chiunque non volesse cotal pratica troncare. La intendeva il MAZZA con lui , se la faccenda si consideri per l'universale: egli pure confessava, intervenir quì spesse volte peccato, quasi sempre pericolo di peccato; pure qualche volta opinava, ciò non pur senza pericolo nè peccato potersi, ma per prudenza doversi fare. Ma non riuscendogli di persuadere con parole quella santa e timida anima del

Ruzini, si argomentò di persuaderlo col fatto. Adunque gl' insinuò di mettersi egli stesso a confessare, e gli fece allestire a posta un confessionale degno di lui con intaglj e figure. Postosi adunque il Vescovo in confessionale, subito gran concorso vi fu di donne specialmente, tra le quali il MAZZA mandò a confessarglisi oggi una, dimani un' altra delle proprie penitenti, giovinette di ottimi costumi e di soda pietà, alle quali capitava partito da collocarsi; e le imbeccò, perchè dimandassero al Vescovo, se credendo esse quel partito esser conveniente per loro, e consentendo lui i parenti, potessero coll' intenzion di collocarsi alcune poche volte far all'amore; cioè vedere la persona, parlarle, interrogarla, farsi conoscere, e giacchè trattavasi d'un impegno indissolubile scoprire vicendevolmente il genio, il fare, l'indole, i costumi, per quindi poi prudentemente o lasciare, od abbracciare il partito. L'industria riuscì. Il Prelato dopo molte interrogazioni: e se questo vedersi fosse con tutti i riguardi, e se i discorsi onesti, e se non vi fossero nè scherzi confidenti, nè sguardi troppo parlanti, nè carezze troppo affettuose; e se ciò si facesse in luoghi e tempi lontani d' ogni sospetto; e se rare fossero coteste visite, e se brevi, e se presente la madre, o altra onesta persona; e se senza pensieri in lei, e se con probabile speranza, che nemmen nell' altro; e se l' intenzione era poi quella, che si diceva, e quella sola; e se avesse animo e pen-

siero di troncar tutto, quando il partito non fosse paruto opportuno: dopo tutte coteste interrogazioni il Prelato si trovò a tale, che non ebbe più cuore di condannare e di proibire in ogni circostanza la cosa.

IX. Per altro egli nel suo ufficio di Penitenziere non è possibile a dir in breve, quanto faticasse. Che folla di penitenti intorno a quel Confessionale! E non solo penitenti necessarj, che abbisognassero per le peccata loro di straordinaria facoltà, ma volontarj e Cavalieri, e Dame principali, che profittavano volentieri della sua direzione e consiglio. Imperocchè univa ad una dottrina profonda una prudenza rara, ed una maniera d'insinuarsi e di appagare incredibilmente efficace. Interrogato di punti difficilissimi si fermava un momento con occhio fisso e pensante, poi come se leggesse un libro, rispondeva così a proposito, così toccando la radice delle cose, che in breve s'ebbe guadagnato il soprannome dell'uomo de' consiglj, *Vir consiliorum*: così molti lo chiamavano. Quindi è che in sacristia era sempre assediato, in casa sempre gente a consultarlo, per le strade medesime sempre gente, che lo fermava col cappello in mano, dimandandogli per carità risoluzioni e consulti. In un medesimo tempo egli faceva in Duomo la conferenza degli Ecclesiastici, alla quale con grande edificazione interveniva quasi sempre il Vescovo, e gran parte del Capitolo, e Parochi e Preti, e Cherici della Città e de' Borghi senza numero. Io credo, che questo pio co-

stume fosse introdotto da lui per la prima volta: ma certo, ch'egli vi parlava de' doveri del Sacerdozio con tanta dignità ed efficacia, che molti di quel bene ne sentono ancora.

X. Nel 1708. succeduto al Ruzini il Cardinal Pietro Priuli, poichè conobbe quest'uomo, che l'ebbe a udire alcune volte e in pubblico nelle conferenze, e nel Settenario del Duomo (che ancor questo faceva egli ogn'anno), ed in privato in qualche consulta, Principe com'egli era di fino giudizio e di rettissime intenzioni, così ne fu rapito, che si abbandonò totalmente nelle sue mani, tantochè da quel tempo innanzi egli fu veramente l'intelligenza motrice di questo mistico cielo, e l'arbitro e dispositore d'ogni cosa. Il Cardinale ad esempio del Ruzini se gli diede per penitente; e certo la direzione di quest'uomo operò in lui moltissimo. Imperciocchè sulle prime lo portò a studiare i Canoni e Teologia. Non ch'egli fosse venuto quà ignorante: ma la dottrina ne' Preti al MAZZA non pareva mai abbastanza. *Un Vescovo*, diceva, *ne dovrebbe saper più di tutti*; e si contentò l'Eminentissimo scolare di ricever in Corte maestri, e di rifare con essi uno studio metodico e compiuto. Di poi scopertosi in lui tanto o quanto di genio alla caccia sonora e strepitosa, poichè ne' boschi di Gavarno (Villa del Vescovo solitaria per altro e sequestrata) dicono si dilettasse di correre con cornette, ed archibuggi dietro a' selvatici, il MAZZA, per esser

proibite agli Ecclesiastici cotali ricreazioni, così poco a poco destramente insinuandosi medicò questa piaga, che arrivò a guarirla. L' indusse ancora a predicare in pubblico, cosa della quale avea un incredibil ribrezzo; ma il Confessore quì parlava forte: gli gridava la parola del Pontificale: *Un Sacerdote bisogna, che predichi: Sacerdotem oportet prædicare*; e un Vescovo? Molto più. E gli rammentava la promessa fatta alla Chiesa nella mano di que' Vescovi, che l'aveano consacrato: *Volete voi al vostro popolo insegnare colla voce, e coll' esempio la dottrina della Fede? Vis plebem verbis docere, & exemplis?* Alla quale richiesta diceva aver egli risposto: *Voglio. Volo.* Tantochè bisognò; vincendo la natural ritrosia, ubbidire.

XI. Del resto il Cardinale aveva in lui una fede infinita. Non si facea nulla senza di lui, e si faceva tutto ciò ch' egli avesse detto. Al vacare di Parrocchia o Beneficio il Vescovo gli diceva: *Chi è a taglio di questa Cura, chi merita questo Benefizio?* Ed il MAZZA nominava, e il Cardinal conferiva. Tutte le materie del Sinodo, che si tenne nel 1724., e nel quale egli recitò un' eloquentissima orazione sopra il debito, che hanno i Parochi di studiare tra la settimana, furono o suggerite da lui, o conferite con lui. Ed era un bel credergli, e fidarsene. Non gli faceva metter piede in fallo, uomo santo del pari e dotto, ed esperimentato. Conosceva tutti i Preti giovani e vecchi, e sapeva bene quanto valessero. Egli non cercava

nulla per se: rifiutò costantemente Beneficj Semplici, che i Vescovi gli vollero dare, contento della sua Penitenzieria, la quale ad ogni modo non è Prebenda ricca. Tendeva unicamente al bene della patria, ed a Dio. Chiunque allora fosse dotto e dabbene era sicuro d'essere conosciuto ed adoperato: non avea seconde intenzioni di farsi degli amici o delle creature, nè molto meno paura che alcuno risplendesse più di lui, e si facesse troppo largo. Chi avea merito ed abilità, fosse povero, fosse plebeo non importa, si faccia innanzi: per contrario buffoni, adulatori, ignoranti, lontano: *Non abbiamo bisogno nè di statue insensate, nè di figure apparenti, ma di operaj volonterosi e capaci*. Nè pericol era d'ingannarlo, nè di comprarlo; egualmente pel suo discernimento superiore alle apparenze ed alle cabale, per la sua virtù nemico d'ogni lusinga, e per la sua costanza contro qualunque broglio, ed impegno, e minaccie saldissimo. Raccomandavagli un di certo Canonico di grande autorità e rispetto un suo aderente, perchè gli ottenesse una Parrocchia vacante; e ne diceva di quel Prete ogni bene, e quanto era dotto, e quanto morigerato, e quanto prudente: il MAZZA udiva, e non rispondeva, e guardando in terra pareva che andasse masticando le parole; e poichè quel Canonico ebbe finito, *Vero:* rispose; *questo Prete lo conosco, nè ella m'inganna a parlarmene così bene; ma se io ne avessi uno migliore?* Quì finì tutto il broglio, e la raccomandazione.

XII. Per tutto ciò egli provvide tutta la Diocesi di ottimi Pastori, del che quanti vivono, ed hanno conosciuti i Parochi ultimamente defunti, possono fare pienissima fede. Gli stessi ufficj ecclesiastici della Città, dove potè metter mano, procurò di ricoprirli con degnissimi soggetti. Ognuno ha conosciuto l' Arcidiacono Girolamo Grumelli, e il Canonico Penitenziere Girolamo Franchetti, santi uomini morti in odore di soavità, e nel bacio del Signore; furono due allievi del MAZZA, il quale fece il primo Coadiutore dell' Arcidiacono Bagnati di santa e gloriosa memoria, il secondo Coadiutore di se medesimo. E due cose sono degne di memoria in questo provvedimento. Era il Grumelli di già Canonico; pure parendogli nato fatto per coprire la prima Dignità di quell' illustre Capitolo, non ebbe difficoltà di fargli rinunziare il Canonicato, e contentarsi della sua Coadiutoria. Dovendo poi entrambi per questi uffizj, a' quali erano chiamati, pigliar la Laurea dottorale, sul procinto di partire verso Milano per averla, dimandò loro quai punti di dottrina avessero preparati da esporre nel loro esame; e rispondendogli uno: *La queſtione dell' atto indifferente*, e soggiungendo l' altro d' aver atteso a questo: *Se la natural perſpicacia dell' intelletto contribuiſca nulla nella viſion beatifica*, gli provocò a dirgli come provassero quei punti; ed uditigli, mostrando di non restar al tutto pago delle lor ragioni, *Orsù*, disse loro, *ſedetevi*

quà, e ſcrivete; e dettò, *ſtans pede in uno* sopra quelle quistioni due squisite dottrine, non mai incespando, nè interrompendo, come avesse libro in mano, o venisse allor allora dal leggere que' punti, che per avventura da trent' anni indietro non avea mai rivisti.

XIII. Morto il Priuli nel 1728. non ho trovato, che facesse egli al tempo di Sede Vacante, e nel breve Vescovado del Cardinal Leandro Porzìa. Ma certo, ch' egli continuò sino alla morte ad essere, com' era chiamato, l'Avila di questo paese. Visse egli sempre in grande povertà: ad una donniciuola sua penitente, che si condolse con lui, perchè gli fossero state rubate due sottocoppe d' argento (così a lei avean fatto credere le donne del vicinato) sorridendo disse: *No Madonna, non è vero, quando bene non foſſero due taglieri*. Come amava la povertà, così detestava fierissimamente ne' Preti l' avarizia, quasi del pari che la libidine. Di chi morendo lasciava indietro peculio diceva, temerne del pari a quelli, che lasciassero indietro concubine. Morì a' 22. Gennaio 1730. in età di 68. anni, e volle essere seppellito nella Parrocchiale di S. Alessandro della Croce nel sepolcro de' Preti, avendo con suo testamento delle poche sue mobilie beneficato lo Spedale, il Seminario, ed alcuni suoi poveri congiunti.

LETTERE

DI MONSIG. ALESSANDRO STROZZI

VESCOVO D' AREZZO

E D' ALTRI ECCLESIASTICI ARETINI

CONTENENTI

MEMORIE DELLE VIRTU' DEL SUDDETTO PRELATO

E DEL SACERDOTE

D. FRANCESCO AGAZZI *

LETTERA I.

Di Monsignore Strozzi
a Monsignor Daniele Giustiniani
Vescovo di Bergamo.

Compiacciasi la benignità di V. S. Illma d'ammettermi seco ad una familiar confidenza, e di riconoscere tanto più liberamente in essa il mio verace ossequio verso la di lei somma virtù. Per promovere in questa mia Diocesi gli

* Gli originali di queste Lettere si conservano in Bergamo presso il Molto Rev. Sig. D. Gio. Pagani.

Esercizj Spirituali di S. Ignazio, non avendo già Preti, de' quali possa efficacemente valermene nel dar principio a tal opera, ho invitato il Signor D. FRANCESCO AGAZZI suddito di V. S. Illma a favorirmi quà almen per due mesi, sicuro che la sua direzione conferirà grandemente al fine, ch' io mi son proposto, qual'è di guadagnare il concetto al predetto istituto col buon ordine. Ov'egli dispongasi, come confido, ad usar meco atti della sua bontà, io mi fo ardito a supplicar V. S. Illma, perchè le piaccia di concedergli il suo beneplacito; e spero, ch' ella abbia ad esaudire le mie caldissime preghiere, perchè son rivolte ad un' opera di servigio di Dio, e so che lei non gode tanto di verun' altra cosa, quanto di spargere nelle parti ancor più rimote gl' influssi della sua zelante pietà. Io certamente riceverò la grazia in me stesso, e la riputerò segnalata. Nè uso tal frase per quanto suona nell'ordinario costume; ma per quanto ella vale nel suo vero significato. Più sublime potrà renderla solo il pregio de' suoi comandamenti. E le bacio riverentemente le mani

Arezzo 21. Novembre 1680.

II.

Del medesimo
a D. Francesco Agazzi

Il bene esser deve diffusivo di se medesimo; sicchè V. S. essendo in se un ben sì prezioso, convien, che si comunichi agl' altri ancora più lontani dopo d' essersi comunicata a' più vicini. Veggio che il viaggio sarà lungo; ma la stagione temperata, ed il Signore più di questa glielo prospererà. Quanto alla difficoltà, ch' ella muove intorno al parlar nazionale, non c' è dubbio, che un idioma straniero è sempre più efficace e penetrante; e però confido, che siccome V. S. favellerà con le labbra infuocate della pietra accesa d' Isaia, così abbia da accender quà ancora quel fuoco, che a lei avvampa nel petto. Le tante opere di pietà e di virtù, che costà tutte sopra V. S. si posano, già restano stabilite sì bene, che senza pericolo di cadere si manterranno di sicuro in piè; onde a me pare, che sarà gloria grande di Dio, il gittare ora i fondamenti ad altre di simil sorta, quali saranno queste. A quest' effetto ho già rimesse in Bologna, secondo quel che m' ha detto il Prete Giandomenico Isei, venti piastre Fiorentine al Reverendo Bartolommeo Corsini, affinchè egli le faccia pervenire

in Brescia al Padre Cipriano Franchini, ed egli costì a V. S. pel suo viatico, nel quale se accaderà, ch' ella spenda di più, le sarà subito rifatto al suo arrivo quà, dove io le sarò scudo, mano, e indirizzo a qualunque cosa, e meco avrà l'adito a qualunque famigliarità, che possa V. S. desiderare. Resta sol dunque, ch' ella imprenda volontieri le parti di coltivatore di questa vigna, in cui la chiama il Signore, e dove io l'aspetto con tutto l'ardore dell'animo in questa Pasqua, come ella dice. E le bacio le mani.

Arezzo 20. Febr. 1681.

III.

Del medesimo a Monsignor Daniele Giustiniani Vescovo di Bergamo.

Restituisco a V. S. Illma il Sig. D. Francesco Agazzi, ma non senza un sensibilissimo dispiacere. Certamente scriverei un libro, non una lettera, se volessi spiegarle tutti gli affetti del mio animo sopra la consolazione da me goduta que' pochi giorni, che m'è stato conceduto quì ospite un sì valente Operaio, e sopra il rammarico, che provo in me stesso nel dover ora privarmene. Santificarebbesi il mon-

do, se tutte le Diocesi fossero fornite d'un avvocato simile al Signor AGAZZI, il quale imprendesse, com'egli fa daddovero, ad aiutar la causa di Dio colla lingua, e con la mano. Quella di V. S. Illma sortì le benedizioni del Cielo, quando le donò lei per Pastore, che sa trasfondere nella sua Greggia ogni vigore atto a santificarla; ma non deve esser suo piccioi sollevamento l'aver poi un tal Angelo, che muovale l'acqua. Egli il Signor AGAZZI ha fatte tre Congregazioni, le prime due co' Parochi soli, secondo il numero di cui è capace l'abitazione: la terza pure co' Parochi; ma avendo dato adito di venire ad udirlo mattina e sera a tutti, ci sono sempre concorsi tutti i Canonici di questi due Capitoli, ed altri Ecclesiastici, sino ad un segno, che la stanza non era più atta a riceverne maggior numero. Lascia però ad ognuno un desiderio eccessivo di se medesimo, essendosi guadagnato il cuore del meglio della Città, che di mal talento s' accorda a perderlo. A me resteranno altamente impresse nell'animo non solamente le maniere amabili, e l'egregia virtù di spirito, di cui il Signore gli ha arrichita la mente; ma le obbligazioni speciali ancora, colle quali mi confesso strettamente legato a V. S. Illma per il frutto raccoltosi dal zelo del Sig. AGAZZI, di cui ne riferisco a lei la primaria cagione, la quale s'è degnata di cooperarci colla sua umanissima concessione. E le bacio riverentemente le mani.

Arezzo 26. Maggio 1681.

IV.

Lettera di Angelo Giuseppe Bacci Secretario di Monsig. Strozzi All' Agazzi

Con senso di religione ho baciata e ribaciata l'amorevolissima carta di V. S., perchè, sendo rigata da una mano operatrice di tanti atti di pietà cristiana, non può esser che non ritenga in se qualche odore, ed impressione di essi per comunicarla al mio interno. O se vedesse V. S. il mio cuore! Vedrebbelo di sicuro tripudiare. Ma non più di questo: già so, che mel vede, e che in esso vi vede indelebilmente scolpita se stessa. Se piacerà al Signore, ch'io conducami una volta a Firenze, la prima operazione ch'io imprenda sarà il commettere ad un valente Pittore che vi conosco il ritratto di Monsignor Illmo mio Signore, ed appresso farò copiarlo dalla medesima mano, per farne un dono al mio Rivmo Signor D. Francesco; e se non mi sarà conceduto di portarglielo da me, gliel manderò, anche se credessi necessario spedirlo per uomo a posta. Io poi me ne sto secondo il solito cinto d'ogn' intorno da un assedio strettissimo d'occupazioni, che stringendomi a vegliar sempre per altri, non ho un' ora da im-

piegarla per me, che ancor son solo a supplire a tutto, e non si discorre di darmi aiuto. E' stata però cosa da ridere; imperocchè non avendo potuto celare a Mons. la lettera di V.S. ha egli per ogni modo voluto vederla, dichiarandosi, che dubitava di qualche scrupolo. E così dove prima aveva io già commessione di mostrargli tutte le lettere, che mi vengono da' Gesuiti, ora ho questa di più di fargli veder tutte quelle, che mi verranno da lei. Io penso tuttavia di potere in questo affare trasgredire il precetto dell'ubbidienza senza scrupolo. Bellissima sarà, quando egli si sentirà chieder la grazia da me d'essere a baciar le mani al Signor D. FRANCESCO. In Arezzo, e per tutta la Diocesi non si parla se non di lei, che si è portata seco il cuore di tutti; ma qui in casa se ne ragiona incessantemente con gli affetti più ossequiosi e più teneri. Nel resto io son visitato dal Signore spessissimo con intensi dolori di capo. Credo, ch' egli mi voglia umiliato, e non tanto superbo, quanto io conosco d'essere. V. S. mi dia in grazia del suo aiuto, per farmi acquistare la virtù contraria a questo vizio, che è quello che mi predomina. O se non l'abito, che ella volle lasciarmi, ereditassi una particella del suo spirito, e delle tante virtù, di cui ella è stata abbondantemente arricchita dal Signore della maestà!

I libri non sono ancora giunti, come V. S. sentirà più diffusamente nella lettera di Monsi-

gnore: han perduta la via con la guida, che dovea condurli.

Il raccogliermi dentro di me, non può credere, quanto mi riesca difficile. In quella mezz'ora son chiamato sempre or da questo, or da quello: e però non trovo tempo più proprio di quello della notte, quando gl'altri riposano; ma le fatiche del giorno mi lasciano tanto languido, che sento di far poco bene. Iddio ponga fine una volta a questo periodo; perchè altrimenti incontro difficoltà gagliardissime a piacer agli occhi suoi. Ho scritto in somma fretta, perchè ho tutta impiegata la penna per altri; e posso dire con verità, che qualora scrivo per me, la mia penna è *calamus scribæ velociter scribentis*. Io son tutto suo di obbligazioni e di ossequio. Si ricordi in carità di me ne' santi suoi Sacrifizj, e mi rimiri come suo figliuolo spirituale. La riverisco in nome di tutta la famiglia di Monsignore cordialmente; e resto baciandole in ispirito le sacre mani.

Arezzo 3. Agosto 1681.

V.

Di Monsig. Strozzi Vesc. d' Arezzo all' Acazzi:

Di un giorno ho io prevenuto V. S. nell' opera degli Esercizj. Ella gli ha ripigliati il dì

9., ed io il dì 8. del corrente. Il frutto che si è raccolto ne' Parochi di questa muta è stato maravigliosissimo. Alcuni hanno voluto fare per ogni modo le loro confessioni generali da me; ed era cosa veramente di somma consolazione il veder, che talvolta eran costretti ad interromperle dall'abbondanza delle lagrime. Universalmente la commozione è stata sì grande, che l'ultima sera del ritiramento vollero in refetorio rinnovare tutti pubblicamente i proponimenti, che ciascuno avea stabiliti per entro di se, e molti vollero di più far altre proteste intorno all'emendazione del viver loro, inginocchiati in mezzo; e le accompagnarono con espressioni di sì vivi sentimenti, che per tenerezza di giubilo cavavano dagli occhi il pianto. Questo è tutto frutto, che riferisco alle orazioni di V. S.; perocchè io desidero ben di santificar queste anime nell' innocenza, ma non posso già trasfonder in esse quel vigor, che non ho; e pur ne sono tanto necessitoso, morendo ognor sulla croce di tante cure.

Questa sera si racchiuderanno i Parochi d'un'altra muta, e così s' anderà seguitando col favor divino sino a Dicembre, confidando di dover raccogliere un egual frutto, se V. S. continuerà a tener raccomandata al Signore quest' opera nelle sue orazioni, ed in quelle d'altre anime sante, i sussidj spirituali delle quali ella già mi ha promesso. Il Signor Cardinal Barbarigo fa troppo onore alla mia te-

nuità, dichiarandosi di voler promovere col mio esempio un'opera, che non d'altronde può riconoscere la sua vera e primaria cagione, che dal suo zelo, e da quel ardore di spirito apostolico, di cui l'Eminenza sua si è guernita coll' attenta cooperazione e a' conforti della grazia, e a' lumi del Cielo. Aspetto un minuto ragguaglio del fervore, che negli esercizj averanno mostrato cotesti suoi, che servirà d'incitamento a questi. I libri non sono ancora comparsi, e non ne so nuova alcuna per altra parte. E senza più con pienezza di affetto le auguro dal Signore non interrotte prosperità.

Arezzo 19. Settembre 1681.

P. S.

Nelle note, che mi lasciò, veggo che nel settimo giorno dovrebbe discorrersi qualche cosa di confessione; mi favorisca d'istruirmi meglio, non trovando di suo cosa alcuna; e mi raccomando alle sue orazioni, ed a quelle della Madre, che mi disse viver santamente.

VI.

Del medesimo all' Agazzi.

Io mi rallegro del frutto sì copioso raccolto da V. S. negli Esercizj; ma non creda ella

già, ch' io non mel fossi figurato appunto tale, quale mi vien descritto nella sua lettera. Troppo ammirabili sono le maniere da Dio donatele per una tal' opera; e troppo efficaci sono gl' impulsi e della lingua e della mano, con cui e parla e fatica D. FRANCESCO AGAZZI, da me amato con la miglior parte del cuore, e tenuto come Angelo destinato dal Cielo per gran favore in coteste Provincie a muover l' acqua. Io seguito ancor l' istessa opera con quella abbondanza di frutto, ch' ella udì essersi raccolto da' Parochi delle prime mute e forse superiore, parendomi che dicano sempre più da vero. Per quattro dì solamente sono stato stretto ad interromperla dalle facende, che mi han trattenuto nelle Terre di Foiano, di Lucignano, e di Bibbiena; ed ora converrà, ch' io la sospenda per quindici, che dovran darsi all' indulgenza del Giubbileo..... Penso che per la posta il discorso de' Confessori verrà sicuro, come fedelmente vengono le lettere; sicchè pregola di fidarlo a questo viaggio. Non posso già credere, ch' ella se ne stia oziosa, siccome dice. Ma quanto pur ciò sia vero, V. S. donisi a me, che non le mancherà terreno da coltivare. Oh il Cielo non le istillerebbe in cuore un tal pensiero? Ben ella potria esser certa, ch' io l'abbraccierei e colle mani coll' animo. E le auguro ogni cristiana felicità, raccomandandomi alle sue ferventi orazioni.

Arezzo 22. Ottobre 1681.

VII.

Di Domenico Valli Paroco Aretino all' Agazzi.

Dopo la partenza di V. S. di quà, si son fatte molte intromissioni di Signori Curati agli Esercizj Spirituali sotto la direzione di Monsignor Illmo e Rmo nostro amorevolissimo Pastore e Padre, alle quali per sua mera benignità si è compiaciuto (come a quella fatta sotto la direzione di V. S.) destinarmi Angelo Custode. Tra li molti benefizj questo lo stimo singolarissimo, protestandomi d'esser molto più obbligato a questo mio Prelato per una tal grazia, che se mi avesse data la miglior Pieve della sua Diocesi. La mia confusione maggiore si è, che non ne cavo quel frutto, che avrei di bisogno, e sarei obbligato, ad un così vivo esempio del Prelato, e di tanti Curati, i quali ne fanno molto profitto con gran consolazione del nostro amoroso Direttore; e si accerti V. S., che se ne vedono dimostrazioni meravigliose di compunzione, ed emendazione grande, ed in specie alcuni adesso, che mossi dalla presenza, dolcezza, e virtù delle parole del Prelato hanno improvvisamente nell' Oratorio prorotto in dirottissimi pianti con tenerezza anche degl' altri; e quasi tutti fanno con-

fessioni generali con gran sentimento. Spero nel Signore Dio, che n'è stato il promotore, n'abbia a risultar grand'utile a tutta questa Diocesi. Piaccia a sua Divina Maestà dar lunga vita, e sanità al Prelato, acciocchè venga sempre più glorificato Dio, e santificato il suo Gregge. Prego V. S. tenermi raccomandato a Gesù, acciò rientrando in me stesso, riconosca gl' amorosi tratti della pietà, e cooperi con corrispondenza di gratitudine a quanto son tenuto. Le rassegno la mia riverente divozione, e devota osservanza; nè mai mi scorderò delle grandissime obbligazioni, che le tengo, con supplicare a V. S. dal Cielo prosperità, e salute a comune benefizio de' prossimi, per i quali con tanto ardore si è sempre impiegata, e s' impiega; facendole umilissima riverenza

P. S. Questa mattina escono quattordici fra Curati e Canonici, e questa sera n' entrano altrettanti. Il Signor Segretario legge a tavola, e propone bellissimi dubbj per dispensare il silenzio.

Arezzo dal Palazzo Episcopale
li 19. Novembre 1681.

VIII.

Di Monsignor Strozzi all' Agazzi.

V. S. co' primi periodi della sua lettera m' ha fatta una profonda piaga nel cuore, e me l'ha poi risanata con gli ultimi, dove mi dice di essersi affatto liberata dal male sopraggiuntole. Ne benedico il Signore, e me ne rallegro affettuosamente con lei. L'opera degli Esercizj si continua; e avrei da contarle cose meravigliose. Un Paroco fra gl' altri partitosi di quì affatto diverso da quel di prima, mostrando al suo Popolo d' essersi mutato da vero, e cominciando a predicare, e far molte divozioni nella Cura con gran fervore, ha udite in otto dì cinquanta confessioni generali; laddove in venti anni di Cura confessa egli stesso con gran rossore di non averne udita pur una. Altri si son disciolti nella meditazione in pianti dirottissimi, e hanno durato così de' giorni, senza che siansi potuti chetare, se non dopo aver fatta la confessione generale; e altri sono venuti meno nelle conferenze, e caduti in terra. Sappia però, ch' io non mi servo delle meditazioni di Filagia, ma d' altre mie, tutte adattate all' ufficio de' Parochi, chiare, e assai penetranti; spiegandole poi dopo con molta efficacia.

Ho ricevuto il discorso de' Confessori; ma de' libri non ne so nulla. De' Preti fuor di Diocesi non ne ho avuto che uno, cui diedi gl'Esercizj a solo. E' questi di parti assai lontane da queste, e aveva gran bisogno d'un tal ritiramento, essendo stato quasi tutto il tempo di sua vita alla macchia. Era in somma il timore, e lo scandalo d'una Provincia intera, e dava terrore a' Principi da esso minacciati. Fece la sua confessione generale da me con gran pentimento, e avendomi pregato a trovargli quà un Romitorio, se ne stà in esso con molta edificazione di chi lo conosce. Anzi egli è tanto compunto de' suoi eccessi, che a questi dì voleva ad ogni modo ritornarsene in patria, per ivi confessar pubblicamente i suoi falli, farsi batter dal popolaccio, e dopo d'aver chiesto perdono a tutti ritornarsene in quà. Ma io non ho voluto, ancorchè le istanze sieno state ripetute, e tutte vive.

V. S. frattanto si ricordi d' aiutar quest' opera ancor da lontano con le sue orazioni, pregando specialmente il Signore, che non abbandoni me con le sue divine misericordie. E le bacio affettuosamente le mani.

Arezzo 4. Dicembre 1681.

IX.

*Del medesimo all'*AGAZZI.

Appunto io mi doleva del lungo silenzio di V. S., quando mi è comparsa la sua lettera de' dieci del corrente colma del suo solito affetto; e stava già per inviarle una lunga lamentazione, ch' ella contro i nostri patti si fosse dimenticata di scrivermi. Io abbandonai gli Esercizj all' ultimo di Febbraio passato, parendomi che fosse giusto di lasciar libero a' Parochi questo mese di Marzo, affinchè eglino attendessero alle confessioni de' loro Popoli, e all' altre funzioni della Chiesa, che in tempo di Quaresima son più frequenti. Li ripiglierò nondimeno, e piacendo al Signore si proseguirà l'opera infino a Luglio, e più in là, se i caldi lo permetteranno. Siamo infino ad ora al numero di 180., che vuol dire alla metà quasi de' Parochi, ne' quali col favor di Dio si vede gran frutto; e non v'ha dubbio, che siccome l' opera è utilissima, così finchè io viva, se il Signore mi assiste, voglio continuarla. In questo tempo, che si sono tralasciati gli Esercizj, sono stato in due Terre assai grosse di questa Diocesi, dove si sono fatte comunioni generali con grandissimo con-

corso di popolo, e al confessionale ho conosciuto anche meglio il frutto de' predetti Esercizj con mia estrema consolazione; e innanzi di partire m'è venuto fatto di concludere in esse la divozione della Buona Morte da farsi in quelle Collegiate, e spero ancora la Congregazione del Clero ogni settimana, specialmente de' Sacerdoti, per discorrer in esse delle cose spettanti al lor grado. Non son ito peranche *ad Limina Apoſtolorum*, ne so se vi anderò; nemmeno è giunta da Roma a me, nè ad altri di quà, che io sappia, la commessione di dover là inviare la nota di quei, che si sono ordinati a titolo di Patrimonio. Se viene, per mia parte potrò metterne in lista pochi, avendo avuto riguardo di non ammettere, se non quelli, che ho giudicati o utili, o necessarj nello stato ecclesiastico; benchè a tenersi in questo filo si stenta, e si suda, e bisogna tutto dì far guerra con gl' intercessori, i quali per lo più sono quei medesimi, che dovrebbon ciò dissuadere, e da' quali si approva la proibizione in Senato di non ordinare, che *ad titulum Beneficii*. Il Signor Proposto di Capriolo mi ha già favorito dopo la partenza di V. S. con tre lettere, in cui non v'è sillaba, che non suoni voce d'Apostolo. Io sono restato strettamente legato al suo spirito, e mi rallegro con lei di cuore di un sì nobile allievo, perchè la virtù del discepolo è la gloria del maestro. Mi raccomando per ultimo alle sue orazioni, ma in modo speciale per

alcune mie intenzioni particolari. E le bacio le mani.

Arezzo 26. Marzo 1682.

P. S.

A quest'ora sarà giunto costì il Sig. Marchese Borri per Governatore di cotesta Città. Egli è Cavaliere di tutto garbo, ed ha il suo Marchesato in questa Diocesi. Innanzi ch'egli partisse gli raccomandai la persona di V. S., ond'ella potrà farne capitale nelle occorrenze; e gli dissi, che altrettanto egli facesse di V. S. nelle materie di spirito.

X.

*Del medesimo all'*Agazzi.

Ho ricevute le due lettere, che V. S. dice d'avermi scritte, e resto stupito, che le mie risposte non le siano comparse, avendole io di quà subitamente replicato, senza frapporre in mezzo mai alcun Ordinario. Non vorrei dunque, che sortisse la medesima disgrazia ancor questa, e però capitandole, come desidero, pregola a darmene nuova, e a guardarsi di non farmi mai quel torto, che le correva per l'animo:

dico a supporre, che io possa dimenticarmi di lei, le cui tanto pregiabili qualità mi son rimaste indelebilmente fisse nel cuore. Infino ad ora ho perseverato sempre negli Esercizj, nè mai gli ho tralasciati, se non quando ne sono stato impedito o dalle funzioni della Chiesa, o da altri rispetti, che mi hanno di quando in quando stretto a trasferirmi fuori della Città in più Terre. Il frutto col favor divino è sempre maggiore; sicchè ora d' ordinario sono sempre più que' Parochi, i quali spontaneamente s'offeriscono, anzi pregano d'esser ammessi a questo ritiramento, che non quelli, che aspettano d'esser chiamati. Que', che insino ad ora ci son venuti passano il numero di dugento, e tra questi vi sono molti Canonici delle Collegiate di queste Terre. In somma il Signore benedice in modo quest'opera, che m'è venuto fatto d'indurre a questo ritiramento anche più Canonici, e della Cattedrale, e della Pieve; e nella settimana passata uno in ispecie, il quale ne diceva ogni male, vivea licenziosamente, ed erasi dichiarato, che non ci sarebbe mai venuto. Eppure il Signore mi ha fatto la misericordia di vincer la sua ripugnanza, e di rimandarlo così compunto, ch'egli confessa per tutta la Città d'aver provato quella consolazione in questi otto dì, ch'egli non crede di dover provare in tutto il restante della sua vita. Ond'è, che ad un tal esempio gli altri Canonici, che non li avean fatti si dichiarano di volermi pregare in

cinque a dar loro gli Esercizj passati i caldi. Così hanno fatto alcuni Cavalieri secolari; ma prima di prometter loro d' accettar le istanze, ho voluto, che me le reiterino più d' una volta, affine di assicurarmi della lor volontà. In ultimo le richieste sono state così vive, e così ripetute, che ho stimato di cedere col promettere ad essi di riceverli, volendo essi star sù ne' lettini, ed esser trattati indifferentemente in qualunque cosa da' Parochi. Questi però non sono anche venuti a causa d' alcuni impedimenti, ma verran presto, e confido ch' abbiano a far gran bene, perchè han mostrato gran desiderio: ed io ho già preparate per loro diverse meditazioni, e diverse lezioni.

Questi Esercizj hanno disposti poi gli animi degli Ecclesiastici ad un segno, che par più agevole cosa di prima l' introdurre in uso altre opere ancora; ond' è, che m' è già riuscito di concludere, e di veder cominciata la Buona Morte ne' dì festivi in molte Terre principali della Diocesi. Convien però che V. S. non mi abbandoni colle orazioni, perchè le mie miserie, se non m' assite la misericordia del Signore, possono impedir tutto il frutto, che si desidera; e il Demonio non lascia d'usar talora le arti sue finissime, affine di rompere i dissegni, che fannosi contro d' esso. Il Signor Proposto di Capriolo mi ha data parola d' imprendere un pellegrinaggio con lei verso queste parti. V. S. dunque si accinga, ch' io sospiro l'uno e l'altro co' sospiri de' Patriarchi.

Con che resto. Ma prima voglio renderla certa di una cosa, ed è, ch'ella per esser sicura ch'io l'ami, basta che sia sicura ch'io viva.

Arezzo 22. Maggio 1682.

XI.

Di Angelo Giuseppe Bacci all' Agazzi.

Un pensier mi dice, che V. S. stia in forse di credere, ch' io mi sia dimenticato di lei, ma guardisi ella da una sentenza tanto ingiuriosa al mio immutabile affetto. Le scrivo l'anniversario di quelle consolazioni tanto soavi, che provò il cuor mio colla dolcissima conversazione del Signor D. Francesco Agazzi in un santo ritiramento, e per iscriverle rubo questi attimi a mille sorti di occupazioni, che del continuo tengonmi in uno strettissimo assedio.

Gli Esercizj hanno pigliato piede per modo, che quasi ognun supplica per esser ammesso a farli; e laddove prima pochi Curati buoni s'astenevan dal far del bene, perchè eran derisi dagl'altri più del Mondo, che di Dio, or si vergognan questi di non lo fare ad imitazione de' primi. Sicchè anche quelli, che

non sono stati a questo santo ritiramento, già si son mossi ad esempio di quei, che vi sono stati, e fanno anch'essi nelle lor Cure delle divozioni particolari. In somma egli pare, che Monsignor Illmo abbia già trasferita in questa Diocesi una nuova colonia di Parochi. Potrei dirle in particolare molte cose intorno all' abbondanza del frutto, che le caverebbono dagl' occhi tenerissime lagrime per lo giubilo, ch' ella ne prenderebbe. Ma il tempo non mel permette. Io noto le conversioni, e le cose più singolari, e forse una mattina le ridurrò in istato di poterle dare in un piccolo Volumetto alla luce, per impulso a' Prelati di non dispregiar un' opera di tant utile. Servale ch' io le dica in genere, che talvolta vengono quì i popoli della campagna a squadre benedicendo Monsignor Illmo, che ha trovato modo di santificarli col far buoni i lor Parochi.

I libri poi non sono mai comparsi, e me ne incresce; perchè io aveva già incominciato, rubando qualche ora di riposo agl' occhi, a compilar le materie per far un libro, il quale contentesse tutto interamente quello, che aspettasi all' ufficio d' un Paroco; e col veder il libro da lei inviato a Sua Sig. Illma avrei creduto di poterlo perfezionare in maniera, che fosse di qualche giovamento a' Curati.

Questa mattina le scrive anche Monsignor Illmo in risposta della lettera di V. S., ma fo far ad amendue le lettere diversa via, per veder qual sia la più sicura, sentendo che già

due delle nostre risposte son ite male: alla mia la strada di Venezia, a quella di Monsignor Illmo la strada di Mantova, di donde si son pur fatte passar tutte le altre, che le son giunte.

Mi stenderei ora in tenerissimi affetti col mio amabilissimo Signor D. FRANCESCO, ma il tempo mi manca. Son chiamato a servir Monsignor Illmo alla funzione del Corpo del Signore.

Preghi per me, che mi raccomando in carità alle sue orazioni. Nel resto son solo più di mai a tutte le fatiche; ond'è, che spesso mi assale il mio solito dolor di capo. Ma il Signore mi mortifica dove conviene. A guarire fa d'uopo, ch'io mi approfitti del bel ricordo della Chiesa: *Humiliate capita vestra Deo.* Con che resto, ma più suo, che mio.

Arezzo 28. Maggio 1682.

XII.

Di Domenico Valli Aretino all' AGAZZI.

Alcuni mesi sono mi pervenne una compitissima di V. S. in risposta d'altra mia già scrittale, e n'ebbi consolazione grandissima, sì in

sentire la di lei ottima salute, sì nel vedermi favorire d'una sua lettera, la quale conservata, come pegno della sua cordial carità, mi servirà di svegliarino in leggendola, a conservar vie più di V. S. viva la memoria, ed a non mai scancellare dall' animo i caratteri di quelle obbligazioni, che confesso doverle perpetue.

Quà poi Monsignor Illmo nostro cordialissimo Prelato, ed amatissimo Pastore della sua Greggia va continuando con il suo solito fervore (non mai rimesso, ma sempre più ardente) gli spirituali Esercizj, intromettendo fino quindici Curati alla volta, che chiamati compariscono (anco i più vecchj) con tanta prontezza dagli angoli più rimoti della Diocesi, che l'istesso Prelato, ed altri che ciò osservano, ne sentono con tenerezza di cuore contento di vera allegrezza; e vi stanno quegli otto giorni con tale consolazione di spirito, che si protestano non averne mai in cuore in tempo di lor vita sentita una simile, nè per il passato aver mai meglio spesi i loro giorni; e con la grazia di Dio si vedono in questo tempo tali dimostrazioni, e si osservan così gagliardi motivi di compunzione nelle meditazioni, e confessioni generali che tutti fanno, che si spera con probabilità una riforma di nuova vita, come tuttavia si ha presente di quelli, che vi sono stati, confessando i popoli stessi, che i loro Curati non sembrano più i medesimi. Onde se piacerà a Dio dar vita al nostro zelantissimo Prelato, o che non lo per-

diamo, sì spera di vedere in pochi anni il suo Clero tutto ben disciplinato e riformato, e per conseguenza tutta la Greggia della sua Diocesi. Monsignor Secretario non manca di coadiuvare a sì sant'opera colla sua dolce e continua lezione a tutta tavola, ed in fine con la proposizione de' suoi dubbj, a' quali dà sempre erudita esposizione, e morale applicazione per il frutto. Solo io appresso a sì gran fuoco non mi riscaldo, nè alla vista continua d' un tanto esemplare del Prelato, e di tanti emuli all'acquisto delle virtù non mi approfitto. Prego pertanto la solita carità di V. S. a tenermi raccomandato al Signor Iddio ne' suoi Sacrificj ed orazioni, acciò la divina pietà non mi abbandoni, come temo per la mia ingratitudine a tanti, e così singolari beneficj. Questa sera terminano gli Esercizj della presente muta, e fino al Settembre prossimo Sua Sig. Illma non ne farà altra rispetto ai caldi. Prego a V. S. dia Dio salute, e prosperità per molti anni per il comune beneficio del Clero di cotesti paesi, per cui sento essersi ben spesso impiegata ne' santi Esercizj; e di nuovo rassegnandole la mia divozione, ed osservanza (piacesse al Cielo potessimo rivederci una volta prima di morire) sono, e sarò sempre.

Arezzo 18. Giugno 1682.

P. S.

Si è dato principio nella mia cura a fare ogni Venerdì con tutti i Preti del Piviere una conferenza

di spirito, col fare una lezione del P. Rodriguez sopra la materia proposta, ed in fine una pratica delle cerimonie della Messa provandone una secca, discorrendo ancora del modo di far la Dottrina Cristiana. Raccomandi l'opera a Gesù, acciò si prosiegua, e si accresca, per disporsi poi a far gli Esercizj spirituali, almeno una volta l'anno fra noi.

XIII.

Di Monsignor Strozzi all' Agazzi.

Vorrei compiacere V. S. col procurarle il Breve dell'Indulgenza, ch'ella desidera; ma se lo chieggo per altri, molto più converrà, che lo chiegga per me; e ciò non posso farlo, per aver già ottenuto in cambio del Breve un numero limitato d'Indulgenze Plenarie con facoltà di dispensarle a chi farà gli Esercizj, e ad altri. Ond'ella si compiacerà, ch'io supplisca al suo desiderio col farle parte delle predette Indulgenze sino al numero di cinquecento; delle quali potrà distribuirne al Signor Proposto di Capriolo quante V. S. vorrà, e ritener per se l'altre che rimarranno, per donarle in nome di N. S. a chi farà sotto di lei, e del Signor Proposto gli Esercizj spirituali. Ed ecco-

le fatto conseguire l' intento suo in una maniera, che forse equivale a quella, per cui V. S. bramava d'ottenerlo. Se non che in questo modo il numero delle Indulgenze le vien limitato. Nel resto ella si faccia pur cuore, perchè le contraddizioni, che sorgono nelle opere di pietà, sono argomento indubitato, ch' esse dispiacciono al Demonio, e son care a Cristo. Ma d' un simile conforto più bisogno n' ho io quà, dove il terreno trovato inselvatichito non è così atto a produrre quell' abbondanza di frutto, che V. S. raccoglie co' suoi sudori in cotesto. Ciò che frattanto mi preme si è, ch' ella dica da vero intorno al mettersi in via per queste parti. Io aspettola con ardor di cuore in compagnia del Signor Proposto; e in questo mezzo io sentirei volentieri il parer suo sopra la novella orazione di Quiete. Ricordisi di mettermi a parte del frutto delle sue orazioni, e di quello delle figliuole del suo spirito; con che resto.

Arezzo 16. Luglio 1682.

INDICE

DELLE COSE NOTABILI

Pagina

AGAZZI FRANCESCO. Sua nascita 1
Educazione 2
Studj 7
Perplessità intorno alla elezion dello stato 8
Confessore di Monache . . . 31. 49. 84. 99
Direttore di spirito . . . 102 e segg.
D' Esercizj Spirituali 17. 22. 36. 45. 50 65. 67. 71. 77. 81. 110
Suoi sentimenti intorno all' abito talare 6
Catechismi 11. 13. 95
Istruzioni a' nuovi Confessori di Monache 126
Mortificazioni 6. 115
Tribolazioni 86. 90
Sua prigionia 89
Rassegnazione 97
Liberazione 98
Suo zelo per la gloria di Dio 120
Amor di Dio 117
Confidenza in Dio 70. 122
Sua Messa 117
Sue opere nella Congreg. de' Nob. in S. Biagio 105
Suo disinteresse 106. 121
Castità 127
Mansuetudine 130

Orazione 6. 9. 91. 116
Povertà 121
Prudenza 129
Obbedienza 13. 16
Umiltà 130
Sua maniera di dar Eſercizj . . . 18. 72
Di predicare 72. 118
Di trattar con Monache 23
Di recitar Uffizio 117
Sua dimora in Milano 9
In Arezzo 57
In Crema 67
In Breſcia 71
In Reggio 81
In Cremona 83
In Roma 99
Sua Morte 111
Sepoltura 111
Grazie al ſepolcro 112

BELLOTTI PAOLO 2. 7. 145
Sua vita cotidiana 148
Reputazione 149
Umiltà 151
Divozione a Maria Santiſſima . . 152
Suoi digiuni 152
Limoſine 153
Sua Morte 154

CORTINOVIS FRANCESCO 15. 17. 155
Suo diſintereſſe 160
Pazienza 164

Rassegnazione 158
Religione 162
Umiltà 158
Zelo 157. 160
Sue mortificazioni 161
Suoi Voti di Castità, Povertà, ed Obbedienza 163
Sua morte 164

della CORTE FRANCESCO 37. 41. 53. 155. 185
Sua Erudizione scritturale 186
Umiltà 186
Zelo 40. 47. 187

FURIETTI MICHELANGELO. *Sua nascita* 166
Studj . . . . . *ivi*
Campagne al servigio della Ser. Rep. di Ven. 167
Sua Reputazione presso l' Armata . . . 168
Divozione a Maria 166
Disinteresse 171. 181
Umiltà ed obbedienza 173
Confidenza in Dio 179
Sue premure nell' instituire la Congregazione de' Nobili in S. Biagio, e de' servitori nella Chiesa del SS. Salvatore 174
Suo zelo pe' Soldati di questo Presidio 175
Donne di mala vita 176
Poveri 177
Sue Limosine 175
Digiuni 180
Mortificazioni . . . . . *ivi*
Sua preparazione alla morte 182
Morte 184

MAZZA GIAMPIETRO. Sua naſcita 189
Studj 190
Suo zelo 192
Dottrina 201
Diſintereſſe 200
Coſtanza . . . . . *ivi*
Sue induſtrie e fatiche nell'incarico di Penitenziere 195
Sua povertà . Morte 202

Agliardi Bonifacio Veſc. d' Adria . . . 7
d' Avila Venerab. Giovanni 122
Bacci Angelo Segretario di Monſ. d'Arezzo 56. 208
Barbarigo B. Gregorio 12. 97
Barbarigo M. Antonio Cardinale . . . 100
Bellincini Auguſto Veſcovo di Reggio . . 81
Benaglia Aleſſandro Sacerdote 145
Bianchi Bonino Sacerd. 68
Buſi Pietro Arciprete di Seriate . . . 92
Cereſolo Carlo Franceſco Prop. di Verdello 22
Ciceri Carlo Carddinale Veſc. di Como 83
Gavardino Benedetto Sacerd. Salodiano 78. 86. 93
Giorgi Marin Veſc. di Breſcia 37. 42. 45. 155
Giuſtiniani Daniele Veſc.di Berg. 22. 38. 43. 92. 100
Gradenigo Bartolommeo Veſc.di Breſcia 71. 76. 92
Grimani Luigi Veſc. di Bergamo . . . 7
Inquiſizione di Breſcia 44. 79
Maggio Marcheſe Niccolò di Cremona . . 82
Marziale Giambat. Paroco di Sovere 95. 123
Mazzoleni Giambat. Arcipr. di Seriate 50
Monache Benedettine di Terzo . . . 28. 33
Domenicane di Serinalta 25
Moretti Franceſco Sacerdote . . . 108

Negroni Lodovico Canonico di Breſcia 80. 93
Nigrini Antonio Sacerdote 108
Olmo Andrea Canonico della Cattedrale 79
Ottoboni Pietro Cardinale 114
Paſſi Pietro Propoſto di S. Aleſſ. della Croce 121
da S. Pelagia Giacopo Filippo . . . 78
Priuli Pietro Cardinale Veſc. di Bergamo 198
Ruzini Luigi Veſc. di Bergamo 101. 121. 194
Scartabellati Paolo Sacerdote 69
Settala Monſig. Veſcovo di Cremona . . 83
Strozzi Aleſſandro Veſc. d' Arezzo 49. 55. 203
Tagli Giambatiſta Sacerdote 104
Tiraboſchi Gio. Pietro 25
Toccagno Ercole Arcipr. Breſciano . . . 72
della Torre Luigi Limoſiniero di Monſ. Ruzini 51
Vavaſſori Carlo Sacerdote 9
Vitalba Giambatiſta Sacerdote 70
Zollio Marcantonio Veſc. di Crema . . 88

Pagina	Linea	ERRORI	CORREZIONI
21	7	ginocchloni	ginocchioni
30	13	tribudio	tripudio
61	16	essendo	essendosi
61	23	confessò	confesso
67	25	dì	di
71	8	voleva	valeva
72	26	computi	compunti
73	24	remedj	rimedj
107	ult.	sbrigattosi	sbrigatosi
155	15	Bsesciano	Bresciano
157	1	passava li	passavagli
158	31	mosrò	mostrò
198	ult.	archibuggi	archibugi
213	29	e colle mani coll'a-nimo	e colle mani, e coll' animo

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del Pubblico Revisor D. Natal dalle Laste nel libro intitolato: *Vita del Servo di Dio Francesco Acazzi Sacerdote Bergamasco ec. MS.* non v'esser cosa alcuna contra la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Francesco Locatelli* Stampator di Bergamo, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 13. Maggio 1788.

(*Girolamo Ascanio Giustinian Cav. Rif.*

(*Zuanne Vallaresso Rif.*

(*Francesco Pesaro Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 256. al Num. 2397.

Marcantonio Sanfermo Segr.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 066259794